Digitized by Google

201
19 D
5

BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57-58
1

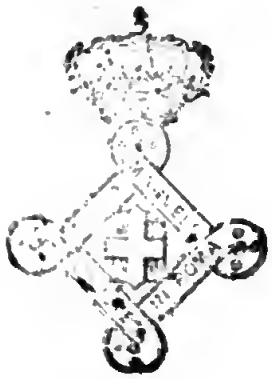
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE
SCELTE
DI
GASPARO GOZZI

VOLUME QUINTO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXII

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUDIZIO

DEGLI

ANTICHI POETI

SOPRA

LA MODERNA CENSURA

DI

DANTE

ATTRIBUITA INGIUSTAMENTE

A VIRGILIO

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Dante. Purg. Cant. V.

Digitized by Google

AI SIGNORI ASSOCIATI

DEL PETRARCA E DI DANTE

ANTONIO ZATTA

A voi veramente, più che a tutti gli altri, indirizzo il presente libro, venuto dall'altro mondo. L'obbligo mio è tale con esso voi, ch'io debbo darvene questa pubblica testimonianza. Non parlerò, come altri far sogliono nelle Dedicatorie, della nobiltà de' vostri casati, o delle grandezze de' maggiori vostri, poichè da voi medesimi nasce il vostro onore, e nel vostro intelletto proprio sta la vostra fama. Dicovi solamente che siete fortunati, perchè parte per natura e parte per istudio, si vede, a' libri che comperate, essere voi allevati, e per modo avere guidato il cervello e l'animo vostro, che quando udite qualche cosa ch'esca fuori del diritto cammino e si dilunghi dalle dottrine insegnateci da' veri maestri, tosto vi sentite rimescolare tutto il sangue, come quando si ode con ugne graffiare ne' vetri, o aguzzare con lima le seghe. So l'effetto che hanno fatto nell'animo di voi, o sagge e intelligenti persone, quelle lettere che sotto il nome di Virgilio vennero agli Arcadi intitolate. In esse, più che tutti gli altri poeti italiani, sono sferzati crudelmente Dante e il Petrarca. Chi vuol gittar giù un alto e valido edifizio, la via più spedita è battere con ogni forza le fondamenta. Così avete detto tutti voi, e sopra tutto vi dolse che fosse assalito Dante. A chi dunque piuttosto che a voi sono dovute queste scritture, nelle quali il padre e il maestro dell'italiana Poesia viene difeso? So io bene che l'accusatore, qualunque egli si sia, che certo è uomo di non volgare ingegno, dirà ch'egli non ha assalito Dante, ma detto solamente che la Poesia italiana è giunta a mal passo a cagione di coloro che cercano

d'imitare gli antichi poeti. Io non so a qual passo sia giunta questa Poesia; ma pure se è vero quanto esso afferma della sua decadenza, crederei di poter dire che appunto l'avere trascurato questo Poeta sia cagione di tanta disgrazia. Quanti sono oggidì gl'imitatori di Dante? Chi, seguendo i vestigi di quel profondo intelletto, pensa ad un altissimo argomento, lo distende con artifizio squisito, vi dipinge ad ogni tratto dentro la natura, e tragge il suo stile dalle fonti de' libri sacri com'egli fece? Della sua Teologia non parlo. Nel fine del terzo tomo della sua Commedia da me stampata, in tre Dissertazioni del P. Maestro Gianlorenzo Berti teologo di S. M. I. e professore pubblico di Pisa, si vedrà qual teologo fosse Dante. Oh quanto sarebbe il meglio, e maggior utile arrechere bbe all'italiana poesia l'aprire il cammino ad una vera imitazione di questo Poeta, che cercare di screditarlo, ed ammaestrare le genti a svolazzare con la testa come lor piace! Voi, voi amatori del buon gusto e conoscitori dell'arte poetica, quando avrete letto queste scritture, giudicherete se in esse è detto il vero. Intanto non altro; ma solo con la più vera stima e ripieno di obbligazione mi raccomando alla grazia vostra.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Io avea già in animo, o cortese Lettore, di mettere innanzi alle scritture, che troverai nel presente libro raccolte e stampate, una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisj donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest' uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri, che se fosse pensato lungamente e scritto con eleganza. Vedi, mi disse egli, e odi me: In queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili; se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui, ch' egli fa fino alle *Ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano; i frammenti de' Sonetti*, e altre bagattelluzze sì fatte da movere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora. Non aggraviamo gl' ingegni: scrivi pure cosette leste, e quel che ti viene alla penna senza molto

esame, appunto come fec' egli. Io gliel' ho dunque promesso, poichè pure una prefazione ci dev' essere; a' patti però che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio com' egli vuole.

La quistione che qui si vede intorno alla Commedia di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contra; e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s' egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l' assale con quelle medesime arme che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini e di altri male affezionati a Dante. Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna. Esamini chi vuole quanto è che la luna si aggiri in cielo: egli non potrà negare che non sia vecchia; e tuttavia si legge ne' lunarj di mese in mese; *Luna nuova;* perchè quel vederla a scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un' altra volta, ci fa venire una fantasia che sia nuova. Ma no; essa è sempre quell' antichissima, e gli uomini s' ingannano quando dicono: È fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: Si è riveduta ancora quell' antichissima luna che fu veduta la prima volta da Adamo? Così si dee dire della presente quistione: quantunque l' almanacco, volli dire il libro, la metta per ora

nuovamente stampata; a domandare con giudizio, si dovrebbe dire: Avete voi riveduta la quistione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante apparita di nuovo? quella materia vecchia rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisj è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovi solamente (che sieno state ombre di là, o cristiani di qua coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte) dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposizioni contra Dante, prima che alle altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisj vi è un gran bollore anche sopra questo particolare, e che vi sono certe anime liriche le quali hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto egli è buona cosa che il padre e maestro della Poesia italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo, che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare, ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte dov'è loro riserbata per isposa la bellissima Poesia; laddove chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola,

come si disse già di colui che si credette di aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o Lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? E tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui che intraprende di andare dietro a' suoi passi. *Io per me* (dice il Censore medesimo a c. 10) *non so a bastanza stimare quest' uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo .... ha trasportato i tesori della scienza, ch' era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand' uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua.* Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare non vola dietro ad un' oca. Ma gli si può anche aggiungere ch' egli fu un poeta il quale seppe eleggere quanto Omero e Virgilio un argomento nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Sì*, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende. Esser egli uno di que' poeti che Platone non averebbe dalla sua repubblica discacciati, poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la somma grandezza e *la gloria di Colui che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e maestà in tutti tre i regni da lui descritti, che riempie l'animo di chi legge di un sacro

orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de' Gentili, che la utilità che si ha a trarre da essi dee essere le foglie, ch' è quanto dire lo stile: nè San Paolino, ep. 38. *Egli ti basti prendere da loro l' eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici.* Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cercare nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collora, e quell'invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in oggi, e l'animo de' leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono? Anzi non vi ha altro poema, antico nè moderno, che faccia in te gli effetti dell' epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant' altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è? dirà il Censore. Il poema di Dante. Il quale ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti stati prima di lui, un' invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola di arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo Commedia nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo di varj effetti che facea il suo componimento, or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l'intitolò dentro al corpo dell' opera; la quale incostanza ed incertezza nel

dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed estraordinaria originalità, e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio, e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand' anche non si stampasse altro nella prima facciata che: *Libro di Dante.*

Ma quasi che per via di una ragionevole conghiettura, io vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al suo poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che Commedia l' intitolasse per isfuggire l'invidia de' tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse di animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea: siccome nel canto IV dell'Inferno, dove intendendo di lodarsi come potea degno di stare con Omero, con Virgilio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo:

Dacch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.

E nell'XI del Purgatorio, dove parla della lingua, volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a' suoi tempi stimato, e finalmente ch' egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l' uno e l' altro, non si nomina, ma dice:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l'invidia, la quale molto più l'avrebbe lacerato, s'egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come Odissea da Ulisse, ed Eneida da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura, e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in animo d'intitolarlo *Danteide;* ma poi per timore nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel Convito, quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scala, di addurre molte ragioni perchè la intitolasse Commedia, solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli volesse agli eroi dell'Antichità paragonarsi. In verità che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio inventata, n'era venuta l'Eneide, avrà conosciuto benissimo che da Dante, adoperato in quel viaggio per principale persona, ne usciva naturalmente Danteide; ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi Italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all'astuzia di chiamarlo Commedia. Si vede pure che, quando nomina sè stesso, egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa di aver ricordato nel racconto il suo nome:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anche, non pianger ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada:

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
(Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra)
Vidi la donna, che pria m' apparío.

Purg. Can. xxx.

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto o levi alla bellezza del poema; e così piacesse a Dio, che ai giorni nostri l'arte de' frontispizj non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta!

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorjo e il Paradiso, e leggi attento; massime il ventitreesimo Canto di quest' ultimo, e dimmi se in esse due parti vi è quell' eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più immaginate da altro poeta; e vestiti di corpo visibile, atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani.

Nella satira poi qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce; ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno,

ch' egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch'io dico il vero chi noterà, fra gli alri, que' tre versi del Canto XXXIII del Purgatorio:

Deus venerunt gentes, alternàndo
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

Di che ti prego, Lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo ch' egli solo accenna, poi prendi il salmo 78 e leggilo tutto, e maravigliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare. E se così farai anche in diversi altri luoghi, non lo biasimerai più col Censore (*Lett.* 3, *c.* 17.) ch' egli in varie lingue parlasse; ma dirai che dal principio al fine è tutto arte, malizia poetica, e uno di que' poeti, de' quali dice Orazio:

Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

Se questo poeta non dee venire imitato, qual altro lo sarà greco o latino? S' egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le lettere dagli Elisj venute. Quando io dico però imitazione di Dante, non dico ch' egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch'io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaja di anni: ma dall' altro canto non ardisco

però di affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli, i quali sono da' suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch'egli a' tempi suoi scrivesse in un pulitissimo e purgatissimo stile; e non l'affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua Cronaca nel libro nono, dove parla della morte di Dante.

« Questi fu grande letterato, *dic' egli*, quasi « in ogni scienza, tutto fosse laico, fu sommo « poeta e filosofo e rettorico perfetto, tanto in « dittare, come in aringhiera parlare, nobilis- « simo dicitore, e in rima sommo con più pu- « lito e bello stile, che mai fosse in nostra lin- « gua fino al suo tempo, e più innanzi. » E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Austericch* in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericche e Austericche, ch'erano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati della lingua con cui è scritta la Commedia di Dante, e della purità e squisitezza di quella; ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è uno de' padri della lingua fiorentina; onde il Censore non approverebbe la sentenza di un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua, con cui parliamo, sia pósta con la bergamasca e con la napoletana. Un' altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse

netto e chiaro a' giorni suoi; ed è che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose Novelle da Franco Sacchetti, e dimostra ancora che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e de' letterati; e non *per gl' inerti* (Lett. 3, c. 14) *e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa, o perchè si citassero le sentenze da' freddi morali, o le strane parole si registrassero ne' vocabolarj.* Quel cuore del popolo, nudo di ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionarj vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch'essi avuto i glosatori e i dizionarj? Diremo noi perciò che glosatori e dizionarj gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionarj vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell'imitazione di natura fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche, dell'età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell'arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto, senza

fatica veruna o studio. Ma se tu, il quale se' nato oggidì, ti lasci volentieri da' glosatori e dizionarj ricondurre a' tempi di Virgilio e di Omero, e sdegni di lasciarti guidare all'età di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato di essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti di esserlo ad Omero e a Virgilio (1). Onde leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti, e leggendo il Poema dell'ultimo, se' come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl'interpretasse il linguaggio, nè i riti, nè le leggi di quella. Egli è il vero che, camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che

(1) Vedi a questo proposito *Saggio sopra la Critica del Pope*, Canto I.

Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d'affondar temenza,
E di quell'onta che il naufragio apporta,
Odimi che far dei. Degli autor primi,
Cui sopra gli altri l'universo ammira,
L'anime studia, e riconoscer tenta.
Lor varj pregi. Esplora a fondo, esplora
L'argomento, la favola, i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto. e l'idïoma in prima.
Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici e presenti
Cotidiano sudore, in van procuri
Di ricrearmi a spese lor con punte
Di satirico sale. Io non ti ammetto,
Credilo a me, fra' Critici che degni
Son di tal nome e di verace onore.

vi si usasse come nel suo paese, o altra cosa comune a tutti i popoli; ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio, nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi; *Francesca di Arimino*, il *Conte Ugolino* e *l'Arsenale de' Veniziani* ti riescono pezzi mirabili; ma, se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando e dormendo*, ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l'ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno Lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane e diverse altre Ombre degli Elisj. Siati intanto raccomandato lo stampatore, che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

IL DONI

ALLO

ZATTA

Chi vuole che un libro sia gradito, egli ci dee essere delle figure. Gli uomini che leggono e intendono la sostanza delle parole, quando hanno passati alquanti fogli, si ricreano a vedere quel poco d'intenzione pittoresca, che riesce come una spezie di sedile a chi ha camminato. Alcuni, ch'entrano poco nel midollo delle opere, voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. In questo modo l'intendemmo sempre il Marcolini ed io. A' miei giorni, quando io viveva sulla terra, questo galantuomo voleva da me scritture, e quasi ad ogni facciata della stampa vi allogava uno scherzo pittoresco. Non vi potrei dire quanto spaccio ebbero in tal forma le cose mie. Vi era una concorrenza di genti alla sua bottega, come ad una fiera. Vorrei che voi aveste la stessa buona fortuna. Ma perchè cerco di persuadervi? So che siete inclinato per natura a questo modo di stampare. Adunque vi dirò brevemente, ch'io farei disegnare e intagliare i capricci, de' quali vi mando l'intenzione in questa carta qui rinchiusa. Se un bell'ingegno vuole aggiungervi qualche cosa di suo, lasciatelo fare, che non può altro che giovarvi. Addio

DICHIARAZIONE

De' rami che si attrovavano nella prima edizione dell'opera presente.

ANTIPORTA

Tempio magnifico e reale della vera Fama e Gloria, verso cui incamminansi alquanti Genj che in mano portano in piccioli scudi incisi i nomi illustri de' celebri poeti per appenderli al tempio medesimo, ove attaccati si scorgono i nomi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Bembo Dirimpetto vedesi la figura di altro tempio non reale, ma fittizio, formato nelle nuvole dal riverbero del tempio reale. Molti pipistrelli, che nel becco hanno altri scudi, sovra i quali con caratteri guasti e logori sono incisi i nomi de' falsi poeti, vanno confusamente svolazzando verso di esso per appiccarli; ma niente di stabile ritrovando, giù a terra li lasciano cadere.

FRONTISPIZIO

Leone vivo, che col muover soltanto la coda intimorisce e spaventa alquante lepri, le quali precipitosamente fuggono a nascondersi e rintanarsi.

DEDICATORIA

La Fama sovra maestoso cocchio pubblica al mondo tutto la virtù e il merito del divino poeta Dante, e con tromba sonora celebra le di lui immortali meritate laudi.

Diverse insolenti lepri che, veduto un leone giacere morto a terra, baldanzose vanno scherzando intorno a lui, mordendogli la coda.

LETTERE

Corriero che, arrivato dai Campi Elisj in Venezia, presenta e consegna allo stampatore un plico di Lettere direttegli dal Doni.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Antonfrancesco Doni, che vicino a deliziosa selvetta sta fra sè stesso pensando se Virgilio possa mai essere stato l'autore delle lettere critiche contra Dante scritte; e da ragionevoli conietture conosce che falsamente furono a Virgilio appropriate.

Tre fiere arrabbiate, cioè una lonza, un leone ed una lupa, invano tentano impedire a Dante l'ascendere al monte della Gloria; perchè a dispetto de' loro ruggiti e latrati arriva al termine che si prescrisse

Il Vesuvio di Napoli tutto avvampante, da cui escono parecchi topi. Alludesi alla descrizione fatta dall'Ab. Saverio Bettinelli in uno de' suoi poemetti.

Il Doni sedente appiè di un olmo; Virgilio se gli accosta leggendo il libro in cui censurasi la divina Commedia di Dante; e molto si maraviglia che da uomini del nostro mondo abbiasi avuto l'ardire di pubblicarlo come da lui composto.

Aristofane e Giuvenale vanno a ritrovare Virgilio che col Doni stava discorrendo: Virgilio fa vedere ad Aristofane il libro della critica fatta a Dante. Giuvenale gli stimola a tosto poner rimedio a' disordini. Il Doni colla mano fa cenno a molte ombre de' poeti che di ciò si lamentano, acciò si acquetino col prometter loro riparo.

Apollo da una parte, che in un limbicco poste avendo le opere di Dante, a forza di fuoco distilla ed estrae preziosissimi e saporitissimi liquori di tre diverse qualità; l'una serve a condire ogni qualunque scipidezza di dottrina; l'altra a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza; e la terza a medicare qualsivoglia malore e infermità di cognizione. Un satiro poi dalla parte opposta, limbiccando varie opere di autori moderni, non estrae altro che fumo denso e fetente.

Gli antichi poeti raunati a concilio: Virgilio in piedi che parla, il quale dopo aver con isdegno e disprezzo gettato a terra il libro dell'epistole critiche, con valide ragioni si giustifica con tutti, e specialmente con Dante.

Venere e Minerva prescelte da Giove alla cura e alla educazione del bambinello Orfeo. Quella in atto d'infondere coll'alito ad Orfeo l'appetito del buono e del bello: questa attenta per regolargli l'intelletto,

per renderlo poi un uomo illustre e celebre nelle buone arti e in tutte le scienze.

La Virtù che con acuta lancia passa il petto alla baldanzosa Ignoranza e l'atterra.

Puttino che, levata le maschera alla falsa Poesia, indica cogli occhi e colle mani ritrovarsi la vera Poesia nel libro chiuso della divina Commedia di Dante, che è un vero cigno soavemente canoro.

Messaggiero spedito dagli Elisj pubblica a suon di tromba al mondo il Giudizio *formato dagli antichi poeti a pro di Dante. Un cane latrante e due cornacchie, che gracchiavano, atterriti rimangono da tale suono, e si cacciano in fuga.*

AL SIGNOR

ANTONIO ZATTA

ANTONFRANCESCO DONI

LETTERA PRIMA

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisj, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il Canzoniere del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al Pubblico la Commedia di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch'io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate però, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto di là della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua vita. Perchè finalmente, che abbiamo noi del nostro lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? quel corpaccio, che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbiamo avuta, poichè noi uomini di lettere non ne possediamo mai grande abbondanza, o gli eredi l'hanno sbranata, o i litigi e il chiudersi de' nostri casati l'hanno fatta entrare in altra famiglia; sicchè quanto ci

veniva dalla terra è sparito, e ci è costà solamente rimaso quel poco di frutto che cavammo fuori della nostra mente, il quale fa conoscere che siamo stati un tempo nel mondo. Questo frutto però in un picciolo giro di anni sparirebbe anch' esso, se voi altri stampatori e librai non lo rinnovaste di tempo in tempo, facendo la guerra ai topi, alle tignuole, alle nebbie, alle piogge e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo e forse meno. Non è dunque maraviglia, se avendo noi cara quella poca o molta riputazione che lasciammo nella valle del mondo, e vedendo che tutte le altre cose erano fumo e baje transitorie, testifichiamo con tutto il cuore di essere obbligati a chi si prende cura di essa con fraterna carità ed amore. Sappiate adunque che i due poeti da me nominati di sopra vi sono obbligatissimi, e forse vi scriveranno un giorno essi ancora; ma poichè sono pure poeti, e possono in un momento passare da una fantasia all'altra, e dimenticarsi non il ricevuto benefizio, ma quest'atto di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi confermo che sonovi legati con un'obbligazione grandissima.

Io poi ho un'altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera; poichè dovete sapere che a quel tempo, in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un'anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì e buona parte della notte ancora, scrivea i più gioviali

capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia e l'adornava con belle figure, tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì, e tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me m' ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita, anzi mi si appiccò intorno per modo ch'io voglio bene perciò non solo a lui, ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande, ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi che procurano di usare nell' arte loro diligenza, fra i quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un effetto non si può meglio mostrare che col dar qualche utilità a cui si vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cirimonie, come si usa: ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio, e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il sig. *Filippo Rosa Morando*, quegli che negli undici anni dell'età sua, con miracolosa forza di acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all' anno poco più che ventiquattresimo dell'età sua benissimo educata, intendeva egregiamente ogni genere di poesia, e molte buone tragedie dettò, e finalmente mandò a voi appunto certe

dichiarazioni sopra la Commedia di Dante, che avete stampate. Egli in somma, partitosi dal mondo poco tempo fa, giunse qui negli Elisj a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatta una molto amorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane vi sia stato furato da morte così per tempo: avendo l'Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio, domani in una secca, e poco possono stare a capitar male affatto e ad inabissarsi. Pervenuto egli dunque fra noi, e fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui sono, appiccò di subito una grande amicizia con Dante, il quale gli era molto piaciuto anche nel vostro mondo; e ragionando come si fa con essolui ora di questa cosa e ora di quella, gli venne detto che prima della partenza si andavano stampando fra voi certe Lettere contro alla maniera del poetare di Dante, e che si dicea da Virgilio all'Accademia degli Arcadi essere state mandate di qua.

Il poeta fiorentino, che sempre è stato di sua natura dilicato, e piuttosto collerico che no, volea attaccarla di subito con Virgilio, non perchè egli avesse censurata l'opera sua, ma perchè gli riusciva un'anima doppia, maltrattandolo in questa guisa, quando egli l'avea tanto nella sua Commedia onorato, chiamatolo suo *Maestro*, suo *Autore*, e colui *da cui avea*

tolto il suo bello stile, e fattolo sua guida quasi per tutta quella finzione poetica, reputandolo piuttosto una deità che uomo. Il giovane, moderato e onesto come un agnolo, lo temperava e gli dicea come parea a lui pure impossibile che a Virgilio dopo tanti anni fosse venuto il capriccio di far il censore, e che prima di sfogare la collera, lo consigliava a tacere e a chiarirsi, per non correrla fuori di proposito. E finalmente tanto disse e fece, che Dante ne fu contento; e benchè da parecchi giorni in qua egli stia un poco ingrognato, assentì che il giovane vi cercasse qualche riparo. Io passava appunto di là per visitare il novello ospite, e domandargli qualche cosa intorno alle stampe nuove che si fanno costà, quando egli datami l'informazione della faccenda, mi fece istanza congiunto a Dante ch'io procurassi con qualche garbato artifizio di far uscire di bocca a Virgilio la verità. Io diedi parola e all'uno e all'altro, ed entrato poi da me solo in un boschetto, cominciai ad esaminare la faccenda e a formare questi pensieri:

Oibò, no, Virgilio è un'ombra a cui piace la quiete, e so quante volte egli ha ripetuto di qua:

Deus nobis haec otia fecit.

Egli non avrà voluto brighe. Oltre di che egli avrebbe peccato contro una legge che qui abbiamo, ch'egli non ci sia fra noi chi possa dir male di poesie, quando saranno durate contro alle lance e agli stocchi del tempo più che quattrocent'anni. Se ne vogliono dir male i vivi, lo facciano; perchè essi hanno interesse nel

cercare la pubblica stima, e vorrebbero trangugiare la gloria de' passati, presenti e futuri scrittori. Oltre di che una delle massime mondane per salire è il tirar giù un altro per le calcagna; e poco potrebbero acquistar concetto i Moderni, se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli Antichi. Ma le ombre degli Elisj, che hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano egualmente, perchè la fama di Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio non nuoce a Plauto, e quelle di Catullo, Tibullo e Properzio non si nuocono insieme; ma ciascheduno ha fondato il concetto suo; e Dante nessuno ne ricopre anch'esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che questa legge di non offendersi fra loro, non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l'hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. I' so pure che la legge dice così:

« Quando le opere di un poeta saranno du-
« rate vive oltre a quattrocent'anni, il vitu-
« perarle sia colpa; massime se di tempo in
« tempo avranno avuto forza di destare in al-
« cuni ingegni il desiderio d'imitarle ».

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta; cioè da Platone e da Longino, come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti, che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l'animo dalle sfere commosso; e

il fuoco di quelle sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de' suoi versi è patente, nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero che nella sua Iliade e Odissea lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio che adescò Dante; e finalmente immortale quest' ultimo che parecchi adescò, e non oscuri imitatori, col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni. E in margine si legge, vedi l'Ione di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla Musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori. Il passo di Longino vi è allegato disteso:

« Questo valentuomo (Platone) ci mostra, « se trascurati esser non vogliamo, oltre le « già dette, esservi un' altra via la qual porta « al sublime. E quale è questa? L'imitazione « e l'emulazione degli antichi e grandi storici « e poeti; e questa, o amico, dobbiamo for- « temente aver in mira. Perocchè molti dal- « l'altrui divino spirito sono portati, appunto « com' è fama della Pithia accostatasi al tri- « pode, ov' è un'apertura di terra respirante, « come dicono, vapor divino, la qual fatta « pregna della divina virtù, manda fuori ora- « coli, secondo l'inspirazione: così dalla na- « turale altezza di spirito degli Antichi nel- « l'animo di coloro che gl' imitano, come da

« sacre grotte, certi effluvj si tramandano,
« da' quali inspirati anche quelli che non sono
« molto disposti ad esser dal furore febeo in-
« vasati, insieme con l'altrui grandezza l'en-
« tusiasmo concepiscono. »

Così appunto stava io fantasticando solitario in una picciola selvetta, quando, fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss'io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste Lettere. Se verranno fuori diverse scritture... Ma che occorre ch'io vi dica tutt'i miei pensieri? Vi basti, sig. Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò, voi lo raccoglierete e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annotazione, se vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a' miei giorni; e tanto meno ne ho io di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri di quello ch'io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatevi per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette Lettere Virgiliane, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA SECONDA

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel sig. Abate Frugoni, quel sig. Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadria, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col sig. Pietro Bassaglia che gli ha pubblicati, più che per qualunque altro libro ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io da varie conghietture da me fatte credo di

potervi giurare con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarla a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima Ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi; ch' egli visse nella sorte più grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua poetica.

> . . . . . *Si quid tamen olim*
> *Scripseris in Maeci descendat judicis aures,*
> *Et patris, et nostras.*
> Horat. de Art. poët. v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e più indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall' un capo all' altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie che reggono la fantasia e

il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami, scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudicio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono così interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita degli ardimenti poetici, fa la perfezione di un' opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'Eneide, che avrà mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della Commedia di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, *a Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch'io possa immaginare in un libro, sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli che formano gli appicchi fra

gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo in tal forma, leggendo il primo verso della Poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo di un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*. Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene; e s'egli si possa mai credere che Virgilio dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivoltato ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse più regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? perchè posto ch'egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (*a c.* 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l'Eneide per far poi un così spropositato poema. *Perchè dunque*, dice, *perchè ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo*

non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane.

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazioni da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra Ombra la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò di una parte sola per confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate; poichè Dante appunto per aver letta l'Eneide con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch'io faccia una

gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate secento trenta versi del sesto libro dell'Eneide, cominciando dal 264

Dí, quibus imperium est animarum umbraeque silentes

fino all' 894

Ille viam secat ad nostros, sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della Commedia di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altisssimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti si allarga, o quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo Canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh! questo passo sì che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance; onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell'Eneide al luogo citato le fiere:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio.

Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostrïose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Eriloe e Gerïon, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione e da una lupa; chè con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all' uscio dell' Inferno*, come dice l'Autore delle Lettere; ma anzi all' incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte, sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance; ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là; e quando anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un'altra lettera, chè questa è finita.

LETTERA TERZA

Se io fossi oggi di là, come sono negli Elisj, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso fatto sentire a parlare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò, so che ne avrete una gran maraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme, in forma di dialogo, e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento, poichè troverete in qual forma nacque l'occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

Lonza, leone, lupo, diceva io passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l'invenzione sia degna di biasimo, che avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, immaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasia che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch' io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo che allargava le sue braccia per un lungo

tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere, e posto il libro che mi avete mandato così sopra pensiero sul terreno al mio fianco, seguitava fra me a dire: Tanti apologi vestono i vizj con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle Lettere Virgiliane sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizj capitalissimi dipignesse. Lascio stare che l'antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile di sensuali (1), e ch' egli le lusinghevoli e mistiche Sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante, non afferma che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de' vizj? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante volte sotto il pelo delle fiere intendono vizj ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio di Ezechiello, con cui egli descrive la schiavitù di Gioakaz e Gioachimo re di Giuda; le quali parole ho io tenuto

(1) Poesie del Bettinelli, c. 18.

Onde qual già per le incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei;
Tal di belve tornar uomini mille
Dalle cocenti alle gelate piagge,
Mente umana prendendo, umana voce,
A dissetarsi nel Neutonio fonte.

sempre in mente, come una delle più alte e nobili allegorie che trovansi scritte in carte (1). *Oh perchè la madre tua lionessa fra' lioni si coricò, e i bestiuolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma veduto ciò, fuori di ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch' egli fosse lione. Fra' lioni camminava, e fecesi anch' egli lione, cominciò a far preda e divorare uomini. Imparò a far vedove le donne, e delle città deserti: la terra, con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le province, allargarongli la rete addosso, e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne' monti d' Israello non si sentisse più la sua voce.* Udiste voi mai ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà di una reina madre, della sinagoga de' Caldei, e di due re crudelissimi (2)? Fra sì grandi e magnifici esempi, perchè si avvilirà l'invenzione di Dante, ch' egli in iscambio di tre solenni vizj che ingombravano in quel tempo l' Italia, cioè in iscambio di migliaja e migliaja di viziosi de' tempi suoi, immaginasse tre fiere? Perchè io non sono di parere ch' egli intendesse in quelle tre fiere

(1) Ezec. cap. IX.
(2) Bochart. c. 759.

i suoi vizj solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizj e i viziosi della città sua propria e dell' Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa immaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch' egli dicesse?

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, insin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Inf. Can. 1.

Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore di una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in Inferno l'avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu, mi disse una volta lo stesso circa al lione, e mi allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un' edizione di Dante, dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze, a lui favellando gli dice:

La patria, che a me madre, a te noverca
Fu, e non è, con sì benigno stile
Or le sue condizion travaglia e merca,

Che il suo fiero lion, che ogni altro a vile
Aver solea, e che sì crudo ed acro
Fu in te, or come agnel s'è fatto vile.

. . . . . .

Onde or non sol sotto il suo grato vello
T'accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

Già di tal fatto è il tuo leone ereda,
Ch'ora i suoi velli, e chi udir vuole m'oda,
Ne' suoi pensier divide, e dágli in preda.
I 'l vedo a terra già batter la coda,
Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
S'udirà insin dall'una all'altra proda.
O fier leon, quanto se' tu punito
Del fallo tuo! Ma chi ne ride attenda,
Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete che anche al Benivieni questo leone parve altra cosa, che la superbia o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che gl' interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo comentato dormendo. Oh quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il Giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300, il suo desiderio di fare vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito e le altre opere di lui, nelle quali l'animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad

ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì, e quel poco di ruvidezza antica, che a' tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri; e per poche parole che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qual si voglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei: è giunto di qua sì, è giunto quel nuovo libro di eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio di autori diversi per servire alla eloquenza. I buoni Antichi e tutti i Moderni che hanno sapore di quest'arte, non hanno mai creduto che la eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch'egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccacio e di Dante, e vedete voi com'egli tratta prima cotesti scrittori? Dic'egli bene di un solo? Quale oltramontano, che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono

Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi gli legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natío e di espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarj di tutte le nazioni per essere inteso. Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Brandemburgo (*) che la lingua tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e da' dizionarj, loderemo infinitamente l'autore di esso libro, perchè abbia detto il vero; e noi che grammatiche e dizionarj abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne, e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che dal maestro avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche. Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua, perchè ne ha

(*) Vedi il libro citato verso la fine.

veduto una, e la piglia, e poi girasi di là, perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Immaginate ch'io faccia ora questo uffizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente, non trovando però in esse altra regola, se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che fra gli altri versi da me allegati si legge questo:

E' sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane, che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore dice *(Lettera terza a c. 16): Udite come loda quello Scaligero signor di Verona.*

Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapïenza, e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Grand' uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia! e Verona contrassegnata da due termini così precisi, com' è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza di una rima bestiale! Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch'egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi,

quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l'occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva, e facevasi beffe di chi faceva il contrario; onde lasciò scritto nella sua Vita Nuova a carte 58. *Perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vestà in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico* (cioè Guido Cavalcanti) *ed io sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente.*

Oh quante volte si rise Dante di tal comento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quando egli con più coperta intenzione lo scrisse!

Tu dei sapere, Doni mio, egli mi disse una volta che a questo proposito l'interrogai, che l'averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte dal non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quand'io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella corte degli Scaligeri signori di Verona, dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo di Alberto, e di Alboino fratello. Spiegavasi a que' tempi in pro di lui una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto, la quale annunziava lui dover essere

signore di Padova e della Marca Trivigiana. Questo è quanto all' istoria. Quanto è poi al mio cuore; nelle circostanze in cui mi trovava, pensa ch'io studiava di mostrarmi grato a chi mi beneficava, e di accattarmi la benivolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo per effetto delle maladette parti che in quel tempo dividevano l'Italia, io cercava di accendere i principi quanto potea ad abbassare la parte mia avversaria, e gli stimolava con lettere, con la voce, con le lodi e in quante forme io sapea: onde mi venne in cuore di profetizzare a Cangrande Ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini Lombardi fu capo fatto, ch'egli sarebbe signore di quella parte d'Italia che da Montefeltro insino al Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l'una parte mi appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l'altra vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co' rubelli dello stato pontificio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in que' vocaboli *sua nazione sarà tra Feltro e Feltro*, non nascita e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi, di cui tu mi chiedi ragione:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia;
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapienza, e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno e Niso di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell' ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Trevigi e della Marca Trivigiana divenne, lo che notò Giovanni Villani con queste parole: *E fu adempiuta la profezia di Maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini Lombardi, fece lega co' rubelli dello Stato pontificio, distese il suo dominio in Lucca, e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove volea, ne mostrò almeno tanta voglia, ch'io potea ragionevolmente profetizzare in suo favore.

Messere Alighieri mio, risposi io allora, sta bene, e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti o dormendo, vi fanno spesso aver torto, quando avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: *Questi non ciberà terra, nè peltro*, abbiate dato nel basso. E tale appunto dev' esser, rispose Dante, perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi o tirannelli d'Italia, che s'ingojavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli

di quelle cose intorno alle quali erano occupati. Vedi all'incontro che dopo di aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza, di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile, e l'adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell'armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell'altezza (*) con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose ch'io andava sotto a quell'olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert'ordine capriccioso e da mio pari; quando sentii dietro alle mie spalle proferire queste parole: *Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio!* Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio che pianamente avea ricolto il libro da me posato in terra, e parea che come uomo sopra pensiero lo considerasse. Stetti osservandolo un pezzo, ch'egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta con un Poh! con un Oh! lungo lungo mostrava la sua

(*) Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatto dal P. Saverio Bettinelli a c. 78 delle sue Poesie. È gran peccato che i topi e gl'insetti abbiano luogo tra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo.

maraviglia, poi rileggeva, e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi; pure finalmente lo svegliai, come udirete un'altra volta che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

DIALOGO I.

VIRGILIO E IL DONI

IL DONI

Virgilio!

VIRGILIO

Anton-Francesco!

IL DONI

Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

VIRGILIO

Hai tu letto? Tu hai dunque letto eh?

IL DONI

Sì, e con molta diligenza.

VIRGILIO

Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

IL DONI

Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

VIRGILIO

Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia

somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio; e ora che son morto, mi appiccano composizioni ch' io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell' onore che vedi.

IL DONI

Non è forse onore l' essere Critico?

VIRGILIO

Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

IL DONI

Siedi qui meco.

VIRGILIO

Volentieri.

IL DONI

Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch' io fui sempre di parere, che tu non avessi mano in quella satira, e n' ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo col quale andò sempre Virgilio.

VIRGILIO

Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l' ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch' essa non viene da quell' arte che cerca d' illuminare le persone; ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual

componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'Iliade? Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto di una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e pianger come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, l'uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

IL DONI

Non a me; chè anzi si vede ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *Di qu'l signor dell'altissimo canto*. Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

VIRGILIO

Come no! Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per derisione, prende la noja a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che

sedeva non si sa dove con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio e bisognoso ad ogni verso di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

IL DONI

Non io, non lo credo; e quanto a me penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d' ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura in poche parole.

VIRGILIO

In poche parole no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch' è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni, è necessitato a spendere molte parole e la canna de' polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' di olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter di occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo e la mano di Dio.

IL DONI

Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei dall' altro lato. Oh com' è dolce e saporita cosa

il leggere il poema di Dante, che veramente divina Commedia si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare, che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema; ma a chi non ha conoscenza di un linguaggio che si usava ora fa trecent' anni, e della storia di que' tempi: e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l' opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare mi parrebbe di avere risposto a bastanza.

VIRGILIO

Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: Chi ode non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice, fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per

isradicare quell' opinione, si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso con queste poche parole, vedi qua alle carte dieci: *Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate?... Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbj teologici, o in dimandar novelle di mille Toscani loro amici o nemici, e che so io?*

IL DONI

A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partono dal verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli che hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch' io lessi già in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo coloro che hanno pubblici uffici; e in terzo luogo i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell' autore, ha un fuoco addosso che cuoce, purga e netta ogni ruggine che tu avessi intorno d'iniquità; quelli che hanno pubblici

uffici, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno anch' essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

VIRGILIO

A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

IL DONI

Io l' avrei caro quanto si potesse avere ogni altra cosa.

VIRGILIO

Sta ad udir me. Il Censore biasima prima che quell' Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

IL DONI

Oh allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

VIRGILIO

Se quello scrittore ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico, perchè saranno invenzioni e

sogni d'altrui interpretarlo secondo la sua volontà? e s'egli mai lo disse di verun'altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua Commedia. Tu sai bene ch'egli dedicò quella parte di essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala, e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua Commedia, gli dichiara ch'è moltisensa, cioè di più sensi, e che, secondo il litterale preso semplicemente, s'intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell'Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare ch'io possa interpretare il senso allegorico di quel poema, secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

IL DONI

Bene. Andiamo avanti.

VIRGILIO

Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch'egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia del mondo.

IL DONI

Da quale poesia?

VIRGILIO

Da quella de' Profeti.

IL DONI

Ah taci, Virgilio, che il Censore non vuole

che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch' egli si ride che tu nella Commedia di Dante parli di teologia, e dici *maladetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre che vivevi nel mondo?

VIRGILIO

Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere, e non sono più pagáno come già fui; onde con ottima convenienza di costume, potè farmi parlar Dante secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco, e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch' io gli dissi a proposito di una sua domanda:

Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice ch' è opra di fede;

e così feci più volte.

IL DONI

Allega dunque i Profeti quanto vuoi, che tu mi hai fatto capace.

VIRGILIO

Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l' origine di quelle sue pene; e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei golosi.

Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, dice Isaía capo V, *e uomini massicci a mescere ebbrezza*! e poco dopo: *Si conturbano i monti, e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze:* e al capo XXVIII contra gli stessi:

Ecco Iddio valido e forte come impeto di grandine; procella che frange come impeto di molte inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d' Efraim sarà da' piedi conculcata. E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno:

Io son al terzo cerchio della piova
Etèrna, maladetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa,
Pute la terra che questo riceve.

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua di ogni qualità e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso litterale, che tal può essere fra morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

IL DONI

Béne sta; ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti, perchè io veggo ch' essi vivono sempre lieti, e si ungono la gola benissimo; e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, sono essi. E giungivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduti tutti

costoro grassi, ch'erano una bellezza, e non so quello che abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente che hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie, e di tanti altri luoghi della terra, offendono le narici.

VIRGILIO

Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio; e vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo che gli fa dormire, onde non sentono la metà delle disgrazie: e siedono volentieri sui morbidi sedili che hanno preso il nome da Canopo, onde si stanno agiati, e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare, e là vedrai il gastigo accennato da Dante. « Oh « quanti son mai que' mali che nascono dalla « delizia delle mense, che tramutano gli uo- « mini in porci e peggiori de' porci! Voltolasi « il porco nel fango, e dello sterco si nutrisce... « e fa della bocca, degli occhi e delle narici « fogne e cloache. Guardagli dentro, vedrai « anima gelata da verno e freddo, instupidita, « che per lo furore della procella non può la « nave ajutare. »

IL DONI

Qual altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

VIRGILIO

Non ti ho detto cosa di mio capo; queste sono parole di un vostro santo Padre (s. Giangrisostomo tom. VII c. 582) il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con

questo tuono, e dice tutt'i mali dell'animo e del corpo ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

Urlar gli fa la pioggia come cani,
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo,
Volgonsi spesso i miseri profani.

IL DONI

A me pare che questo supplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel suo Comento sopra Dante, che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene. Odila.

« Pare convenirsi che, contro a loro voglia, « in male ed in pena di loro senza levarsi « giacciano in eterno distesi; con loro spesso « volgersi, testificando i dolorosi movimenti, « i quali per lo soverchio cibo già di diverse « torsioni loro furono cagione, e com' essi di « diversi liquori e di varj vini il misero gusto « appagarono, così qui sieno da varie qualità « di piova percossi ed afflitti; intendendo per « la grandine grossa che gli percuote, la cru- « dità degl' indigesti cibi, la quale per non « potere essi per lo soperchio dallo stomaco « esser cotti, generò ne' miseri l'aggroppa- » mento de' nervi nelle giunture, e per l'a- « cqua tinta non solamente rivocare nella me- « moria i vini esquisiti, il soverchio de' quali « similmente generò in loro umori dannosi,

« li quali per le ganibe, per gli occhi e per
« altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vi-
« vendo versarono. E per la neve il male con-
« densato nutrimento, per lo quale non lucidi,
« ma invetriati e spesso di vituperosa forfore
« divennero per lo viso macchiati; e così
« com' essi non furono contenti solamente alle
« dilicate vivande, nè a' savorosi vini, nè
« eziandio a' salsamenti spesso eccitanti il pi-
« gro e addormentato appetito; ma gli vollono
« dalle Indiane spezie e dalle salse odoriferi;
« vuole la divina Giustizia ch' essi sieno del
« corrotto e fetido puzzo della terra offesi, ed
« abbiano in luogo delle mense il fastidioso
« letto che l' Autore descrive. »

VIRGILIO

Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi Padri e Dante. Piglialo per l' Inferno di qua, o per quello che i golosi hanno al mondo, *il supplizio loro sembra a me pensato benissimo*, se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell' ingordigia che tutto trangugia, e strale della coscienza che punge, e verme perch' è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaía la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

IL DONI

Quanto ad una parte dell' opposizione, questa è buona risposta; ma quanto all' altra, che tutte quell' *anime sono ciarliere* e *loquacissime di mezzo ai tormenti* e *alla beatitudine*, che si avrebbe a dire?

VIRGILIO

Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

IL DONI

La morale e le virtù cristiane.

VIRGILIO

E che ti pare che Omero nell' Iliade, e che volessi insegnar io nell' Eneide?

IL DONI

A me pare l'arte dell' assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.

VIRGILIO

E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell' Iliade per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi immaginasse di farlo. Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso noi con tanta fretta?

IL DONI

Giuvenale il primo, Aristofane, altro; uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

DIALOGO II.

GIUVENALE, ARISTOFANE

ALTRI POETI

VIRGILIO E IL DONI

ARISTOFANE

Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisj sono a romore?

GIUVENALE

Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande di te. Lascia stare le ombre e la verdura di quest' olmo per ora.

VIRGILIO

Qual cosa è accaduta di nuovo?

ARISTOFANE

I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s'è cosa degna da dover essere imitata o no. Perchè essendo state scritte certe Lettere di là sotto il tuo nome ....

VIRGILIO

Non andare avanti. Eccole.

IL DONI

Leggete qua, Giuvenale e Aristofane, che ci avete la parte vostra voi ancora.

VIRGILIO

Doni, questo è un male a cui si dee rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l'onore del nome mio non solamente, ma ch'egli si cerchi in qualche modo di far sì che l'imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome de' Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri so che ha lasciato una buona fama di sè, e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S'egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all'ingegno e la vigoria della lingua all'uno e all'altro, tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que' pittori che chiamansi di *maniera*, i quali, mentre che vivono, pajon belli e buoni, sono esaltati da tutti e apprezzano sè soli, onde tutti cercano d'imitargli; ma passati cinquant'anni, non si tien più conto di loro, e hanno guastata l'arte.

IL DONI

Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano, e qualche bell'ingegno

si prevale di questo difetto del cuore umano, che tosto si annoja, onde trattosi fuori della via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono le maraviglie; ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuole una buona pittura fare il medesimo. L' imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro, che a poco a poco andar dietro alle orme di uno o di più che ti guidino per un sentiero che tu non sai; ma come tu se' giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila Sonetti de' Petrarchisti mediocri, che due dozzine di altri, i quali volando sopra le nuvole ti dicon finalmente nulla, e male.

GIUVENALE

Come? io ho sognato mai di fare questa invettiva? Dante è uno de' più cari amici ch' io abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizj? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente.

VIRGILIO

Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perch' egli nel vero non solo è squisito poeta, ma sì nuova e originale è la sua invenzione, e andò così alto e così fuori di ogni umano pensiero, ch' egli

a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

GIUVENALE

Aristofane, fratel mio, nel dir male delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu ora?

ARISTOFANE

La Chimica, *Commedia.*

GIUVENALE

Impazzi tu ora? o parli in sogno?

ARISTOFANE

Vedendo Febo che l'italiana poesia era a gran pericolo di andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che gli fortificasse, e desse loro animo con la sua virtù ristorativa e vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un bell' edifizio pieno di storte, lambicchi e crogiuoli da lavorare olj, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell' arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti pieni di vivacità, coloriti, graziosi, e giù nella storta: il fuoco lavora. N' esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un' acquerella senza nè odore, nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto del colore di quel piombo che serve alla stampa, sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell' altro; ne usciva qua un poco di acquarosa, ma debole, di là un altro odoretto, ma sempre quel *capo morto.* Eravi una storta però che appena ricevuto dentro un buon pezzo della Commedia di Dante-

la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno spirito, che fiutato parea che ti ristorasse da capo a' piedi. Da un'altra storta, nella quale se ne lavorava un altro pezzo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici; e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla corruzione tutt' i libri dov' esso vi fosse sparso anche in una mezzana porzione. Ma oh maraviglia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori, e vi si leggeva qua *Aristotile*, colà *Virgilio*, di qua *Boezio*, e costà *Apocalissi*, e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea ch' egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro; ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: *Spirito di Dante*, *Olio di Dante*, *Sale di Dante*; e finita la commedia si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno e darne a chi avesse volontà di ben fare.

VIRGILIO

Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quell' onore che ne avesti delle Rane.

GIUVENALE

Non badiamo più. Egli è tempo da mettere

rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua Lett. 3, c. 14. *Dante non ebbe buon gusto*. Tu che ne avesti più di ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

ARISTOFANE

Ti do parola di farlo.

IL DONI

E io ti prego, quello che dirai, mettilo in iscritto e lascia ch' io legga.

ARISTOFANE

Volentieri.

VIRGILIO

Orsù, andiamo. Facciasi un' adunanza di poeti; si difenda Dante, e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a' quali è grato rimangano vituperati.

TUTTI

Andiamo.

DICHIARAZIONE

DEL DONI

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di verdura e di fiori, e di tutte quelle gentilezze naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt'i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla Dea Flora apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio, mostrato loro il libro delle Epistole a lui falsamente

attribuite, gli ringraziò universalmente, avendo inteso che non vi era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua; anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento di uomo che abbraccia e bacia uno in fronte, poichè le Ombre non possono far di più; e dettogli in presenza di tutti quanti ch'egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri fecero mille feste il poeta Giuvenale, Aristofane, Orazio e Lucrezio, e venne da Omero chiamato fratello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un dipresso in questa forma: Io ho letto e riletto queste Lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno; e veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più della Lettera terza a carte quattordici le più gagliarde accuse in poche parole: *A Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte.* All'una e all'altra ho ritrovato due Ombre che vogliono rispondere, e io vi prego che stiate attenti universalmente. La prima, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare, è quell'onorata e nobile Ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero

libri, facendo egli l' ufficio del fecondo terreno, che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte, affermando che l' intelletto di Dante non solo gli è paruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne fecero lezioni e spiegazioni anche pubblicamente: ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo si può dire in Italia, Bernardo Bembo, dico, essendo Podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano. Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell' anima commossero il cuore di un cittadino della sua patria, per vederle maltrattate dal tempo, molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui si può dire l'anima e l' intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi e poco meno che vituperato. Essere quest'atto necessario per dimostrare agl' ingegni che si affaticano nell' illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi innamorato di loro fatiche, procurerà di difendergli dagli assalti altrui. Tali o quasi tali furono le parole del Gabriello, che di parlare

intende intorno all' arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto, Aristofane dice ch' egli ha preparato una sua non so se favola, dissertazione o qual altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, Ombre onorate, l' uno e l' altro dirà la sua opinione in iscritto; e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandar il tutto ad un suo stampatore che pubblicherà ogni cosa, e farà vedere la verità; cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l' invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti diamo quel pregio che gli conviene volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha già preso le carte nelle mani e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l'arte di Dante nel suo poema.

Io mi arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime Ombre, che preferendomi a ragionare sopra l' arte usata da Dante nella sua divina Commedia, voi mi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale silenzio accogliete il principio del mio ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria molte cose che avea già studiate ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente, affermo a tutti voi,

che qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell'antichità più celebrato per industria e maestría di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch'io entri a ragionare a proposito di quest'arte, vi prego che mi concediate ch'io possa alquanto favellare dell'animo e dell'ingegno di Dante; acciocchè meglio s'intenda, e a poco a poco da chi il suo poema nascesse e in qual guisa; poichè veduto da qual ingegno esso uscisse, e come furono i principj di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l'artifizio del poema usato da lui.

Dico dunque, o nobilissime Ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante finch'egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua vita, che altro non volle, nè potè udire, nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere come unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine di animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma all'incontro indirizzata colà dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempi delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a'

quali basta il toccare anche leggermente il principio di una verità, perchè essi sappiano dov'è fondata Sì, Ombre onoratissime, egli sempre da quell'amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore, e quanto gli si appresentava all'immaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza, e in tutte le cose traportato era per intrinseca forza al sublime. S'egli facea sue considerazioni sopra l'uomo, sempre furono grandi e nobili, e dell'umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua Vita Nuova e del suo Convito come morto e cadavero stima chi non la usa; nè ciò dice come rettorico, o per sentenza, quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l'anima sulla penna. S'egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi o alla patria solamente o ad un reame; egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto, e pensa a quello ch'è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano alla fantasia: *O stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa di uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere filando e zappando ciò ch'è Dio.* Non vi ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi, e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini solo nel mondo

in profonde considerazioni; onde a ragione disse di sè medesimo di ciò gloriandosi nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel difetto della carne involto
Si affaticava, e chi si dava all'ozio.
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice mi era suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella sua Vita Nuova e nel Convito, com'egli appunto intorno all'amore e ad essa Beatrice pensasse, e in qual guisa e morta e viva l'apprezzasse, stimando s'egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo suo amore a contemplare l'eterna beatitudine. Nella qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse di amore quello che i più nobili e sublimi filosofanti sentirono anch'essi. In breve io vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime: e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch'egli si vede chiaro essere in lui stato natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. *Grande ebbe l'anima*, dice il suo Censore medesimo, *e l'ebbe sublime*, *l'ingegno acuto e fecondo*, *la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili* (Let. 3. cap. 10.)

Quest'anima pittoresca non solo gli facea comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliele facea anche vestire con espressioni, che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi, e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia l'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
Par. Cant. IV.

Fra mille esempi ch'io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga com'egli questa sua massima usasse di dare a tutte le cose corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro il quale, dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imitazione di natura, con qual colorito. « *Conv.* « *c.* 186. Una pianura è con certi sentieri, « campo con siepi, con fossati, con pietre, « con legname, con tutti quasi impedimenti, « fuori de' suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè

« tutto copre la neve, e rende una figura in
« ogni parte, sicchè di alcuno sentiero ve-
« stigio non si vede. Viene alcuno dall'una
« parte della campagna, e vuole andare a una
« magione ch'è dall'altra parte; e per sua in-
« dustria, cioè per accorgimento e bontà d'in-
« gegno, solo da sè guidato per lo diritto cam-
« mino si va là dove intende, lasciando le
« vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene
« un altro appresso a costui, e vuole a questa
« magione andare; e non gli è mestiere se non
« seguire le vestigie lasciate; e per suo difetto
« il cammino, che altri senza scorta ha saputo
« tenere, questo scorto, erra e tortisce per li
« pruni e per le rovine, e alla parte dove dee
« non va. Quale di costoro si dee dire valen-
« te? Rispondo: quello che andò dinanzi. Que-
« st'altro come si chiamerà? vilissimo. »

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con acuratezza maggiore? e nella fine da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il suo pensiero? Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole, non avesse poi scritto un poema?

Ma ventura volle ch'egli lo scrivesse. E questo animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiase filosofi, teologi e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi e la tua Eneide, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie che lo fecero, come dic'egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e

cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane, studiò un lungo tempo a meditare com'egli dovesse tessere la sua tela, siccome si può giudicare dal comento dell'ultimo Sonetto che nella sua Vita nuova si legge, dove lasciò scritto: « Appreso a questo Sonetto apparve a me « una mirabil visione, nella quale io vidi cose « che mi fecero proporre di non dir più di « questa benedetta insino a tanto ch'io non « potessi più degnamente trattare di lei; e di « venire a ciò studio quanto posso, siccom'ella « sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di co- « lui, a cui tutte le cose vivono, che la mia « vita per alquanti anni perseveri, spero di dire « di lei quello che non fu mai detto di alcuna. »

Tale dunque e così sublime fu l'animo di Dante e così espressivo, come ho procurato in breve di mostrarvi, e lungo tempo meditò l'opera sua. Ora è tempo che vediamo se, meditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità almeno per condurla con quell'arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione, ch'io vi dico l'intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della Monarchia a c. 92, 93. « Fra tutte le altre es- « senze, l'uomo solo è un certo che di mezzo « fra le corruttibili e le incorruttibili; per la « qual cosa l'hanno giustamente i filosofi al- « l'orizzonte rassomigliato, che di due emi- « sferj è nel mezzo. Imperocchè se noi vogliamo « considerare l'uomo secondo le due parti

« essenziali che lo compongono, anima e corpo,
« egli è corruttibile; ma se lo consideri secondo
« una sola, ch'è l'anima, allora egli è incor-
« ruttibile. Se dunque l'uomo è un certo che
« di mezzo fra le corruttibili e le non corrut-
« tibili cose, di necessità ne viene ch'esso ab-
« bia dell'una e dell'altra natura. Ed essendo
« ogni natura a qualche ultimo fine stabilita, ne
« segue che per due fini sia l'uomo, il quale sic-
« come solo fra tutte le cose è partecipe di cor-
« ruttibilità e d'incorruttibilità, così sia fra tutte
« le cose solo a due fini ordinato; l'uno de'
« quali sia suo fine come incorruttibile, e l'altro
« come incorruttibile. Due fini dunque l'ineffa-
« bile Sapienza propose all'uomo a' quali do-
« vesse indirizzarsi; cioè ad una felicità in questa
« vita, la quale consiste nell'operazione di sua
« propria virtù, e nel terrestre Paradiso è fi-
« gurata (notate bene, signori, che nel ter-
« restre Paradiso è figurata cioè in uno stato
« d'innocenza, e di libero arbitrio non aggra-
« vato dalle colpe); l'altro fine è la beatitu-
« dine eterna, che consiste nella fruizione del-
« l'aspetto divino; alla quale non si può salire
« per propria virtù, se da lume divino non è
« ajutata, e questa viene dall'intendere che
« cosa sia il Paradiso celeste. A sì fatte beati-
« tudini dunque si dee andare, come a diverse
« conclusioni si va per mezzi diversi. Imperoc-
« chè alla prima si perviene per via di filosofici do-
« cumenti, quando però si seguano con opere
« che sieno secondo le morali e intellettuali virtù.
« Alla seconda beatitudine, a cui umano cono-
« scimento non potrebbe condurci, si perviene

« col mezzo di documenti spirituali, purchè
« questi si seguano, secondo le virtù teologa-
« li, Fede, Speranza e Carità, e segue essersi
« così fatti fini e mezzi dimostrati, i primi dal-
« l'umana ragione, la quale ci fu interamente
« da' filosofi sviluppata, e i secondi dallo Spi-
« rito Santo, il quale per mezzo de' Profeti e
« sacri scrittori, e col mezzo del suo coeterno
« Figliuolo e dei discepoli suoi rivelò la so-
« prannaturale verità a noi cotanto necessaria. »

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo guidato dalla morale filosofia e dall'umana virtù giunga alla terrena felicità, ch'è quanto dire a quello stato d'innocenza e di libertà, nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre, e che, a quella pervenuto, passi dietro alla scorta della divina Scienza al godimento della beatitudine eterna. Ma questo argomento uscito di cervello al filosofo dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità, dee ridurlo ad unità e a varietà, chè questa è l'arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente; ed eccolo da quella sua immaginazione sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traportato in Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol far

l'onore promessole, e che amando l'amante suo e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell'umana generazione, gli angioli, le vite eterne de' santi. Quanto egli trova o vede è maraviglioso con tant'arte, per l'accorta elezione dell'argomento e per l'invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta, e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi mirabile vero, sì ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne' poemi loro opera l'intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell'usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Io non so s'egli qui paja a voi, che l'aprirsi un così ampio e dilatato campo alle maraviglie sia o non sia *avere discernimento nell'arte*. Ma tutti questi, direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che

sogni d'infermi, se la ragione ad una certa regola non gli riduce. Vediamo al presente come Dante gli ordina, come gli divide, e come la sua tela guida alla fine Imperciocchè veramente fino a qui di altro non lo possiamo commendare, se non ch' egli sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell'arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l'arte, semplice e uno.

Immagina egli dunque nel Canto I di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell'umana vita in un'oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a sperare e a salire. Gl'impediscono la salita tre fiere dalle quali è spaventato; e spinto all'indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli apparisce un'ombra. Questa gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo ajuto. Gli dice quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo:

E trarrotti di qua per luogo eterno,
Dove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida;
E poi vedrai color che son contenti
Nel foco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beati genti.
Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Alla quale offerta risponde Dante ch' egli lo

guidi, sicchè possa vedere la porta di S. Pietro; e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proposizione del poema, la quale proseguendo vedrete

ut speciosa miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, et cum Ciclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante (Canto II) a sostenere la fatica e la compassione del nuovo cammino. Chiama in suo ajuto le Muse, l'Ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza, e come tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè, chiede al poeta che prima di affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Sapere ben egli che altri andarono negl'immortali regni ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio. Non creder egli sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui. Averlo la divina Clemenza veduto in quell'impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia), e averle raccomandato il suo fedele Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata), e con dolcissima preghiera averle fatto istanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio,

e pregatolo ad essergli guida, essersi lagrimando partita.

Quale i fioretti da notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal diventa la virtù del poeta, che si rinfranca, e con una vivissima pittura non solo di un animo rassicurato, ma stimolato dalla gratitudine e dall' amore, si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio, macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi, e massime di Beatrice a cui vuol dare il poeta tutto l' onore dell' impresa, ed apparecchia in lei e sotto il suo nome quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall' umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l' avrà condotto, al Paradiso celeste, dov' è il sommo bene dell' anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dall' isola di Calisso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno dell' arte più artifiziosamente? Vediamo, sotto brevità quanto si può, com' egli a tempo faccia

cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell' Inferno, e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le sozzure de' vizj figurate nella qualità delle pene, e di là esce e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi da ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all'ultimo scaglione di esso monte, e al superno grado, dov' è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d' innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch' egli intendeva sotto questo velo allegorico; Virgilio avvisa Dante che oggi mai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre) con queste parole:

. . . . Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte.
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno,
Ond' io te sopra te corono e mitrio.

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell' arte, e fra poco verrà; ma a questa celeste persona dee il sommo poeta

aprire un teatro magnifico e maraviglioso, sicch' ella apparisca nel modo che conviensi ad una che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al loco dov' essa dee venire, eccogliele preparato. Esso è una divina foresta verdeggiante e spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non sì piegare che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Entravi Dante, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre il poeta, guarda di là dalle sponde per godersi tutto l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a immaginare che questa donna fosse Beatrice? Non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa è una, che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo, che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non

sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Eunoè, fiumi che la bagnano, e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi Beatrice.

Apprestato il luogo, a cui dev' essa venire, udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i piccioli passi dell'innamorata donna che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta come lampo, ma sempre durevole. Per l'aria luminosa corre una soave melodia Cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue; ond'egli vedendo in tanta novità il suo gran bisogno di ajuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

La lontananza gli fa parere ch' egli vegga sette alberi di oro, che poi accostatisi più a lui vede essere sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Virgilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguiti sono i candelabri da genti vestite di bianco; l'acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede

Vanno i sette candelabri avanti, e lasciano dietro a sè sette splendide liste per l'aria, come sette iridi, o corone della luna, baloni da' meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro; indi, come una luce seguita un'altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali apparvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro un carro trionfale ne viene tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro,

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando, e son le tre teologali virtù; dalla sinistra le quattro morali vestite di porpora; e quando il carro è dirimpetto a Dante, odesi un tuono e ogni cosa si arresta. Ed un di loro quasi da ciel messo,

Vieni sposa de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Can. XXX.

A tali voci sul divino carro cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno, apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch'io non saprei meglio dirlo che con le sue parole:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno.

E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sicchè per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto.
Senza degli occhi aver la conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi immagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell'olivo e del vestito alle Virtù teologali, che con essa vengono, si rassomiglia? Questa è colei che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre al Paradiso celeste. Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè non si è ancora ne' due fiumi di quel luogo bagnato; ma pure è giunta, onde Dante:

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto;
Per dicere a Virgilio men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi,
Conosco i segni dell'antica fiamma;
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi.

E però vedete che, com'egli da prima nel

suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all'umana ragione, e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all'eterna beatitudine si affaccia, sommo compimento di ogni bene; e termina il suo poema.

Qual unità o semplicità richiedereste voi maggiore in componimento poetico di questa? L'essere l'uomo nella selva degli errori ravviluppato, e ajutato dalla ragione esaminare i vizj, è il suo principio: il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare condotto dalla teologia alla beatitudine eterna è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principio fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà: e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l'unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi di un allegorico poema, come questo è, non m'increscerebbe, eccovi la massima morale che ne esce da quel di Dante. Considera i vizj, gli correggi, e salirai a Dio.

Molto avete fino al presente sentito dell'arte usata da Dante nel suo poema, e molto più lungamente potrei ragionarvi; imperciocchè oltre a quell'artifizio che nel conservare l'unità si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l'uniformità del

soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l'arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch'egli lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante, quantunque con una filza di biasimi, seguendo la usanza sua: *Il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno, nè all'immaginazione del poeta.* Quali sono mai coteste figure sì grottesche e cotesti sì bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi, dove le arpie lor nido fanno, l'arena infocata, con quella descrizione?

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa sì debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste:

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diverse legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continüamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo era la lingua sciolta.

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
  Piovea di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.

. . . . . .

Tale scendeva l'eternale ardore,
  Onde la rena s'accendea, com'esca
  Sotto focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quinci or quindi,
  Iscuotendo da sè l'arsura fresca.

Queste sono delle immagini che non fanno credito al poema di Dante. Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire, se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile a' Simoniaci di quella che nel diciannovesimo Canto si legge, nè più nuova, nè più da tutte le altre variata? Dietro alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece, e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti; poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce ferite, le infermità, il lago del ghiaccio, e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là, dov'egli percosse, si sporse all'insù e formò una montagna, sopra gli cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre, e oltre all'unità dell'azione forma anche unità di loco.

Immaginereste voi mai, che un cervello poetico, tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole che, tutto ad un tratto lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare

altre pitture, nelle quali fosse l'orribilità minore sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

Ahi quante son diverse quelle foci
Dalle infernali, che quivi per canti
S'entra, e luggiù per lamenti feroci.
Purg. Can. XVII.

Non più trovi pitture di disperazione, ma di anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse, Canto XII,

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno un ingegno sottile!
Morti li morti, e i vivi parean vivi,
Non vide me' di me chi vide il vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spaziando, e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? A cui non sono già noti tutti i Canti del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi, nobilissimi e profetici ultimi dieci, ne' quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da' suoi rimproveri. Finalmente uscito delle umane miserie ti ritrovi fra gli splendori, le melodie e i gaudj eterni; e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza e con pitture veramente divine, che se attento fosti e non leggesti *saltando o dormendo*, lascio conchiudere a te, s'egli ti abbia condotto con arte e regolatamente dall'uscio dell'Inferno al più alto punto del Cielo.

ANNOTAZIONE

DEL DONI

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch'egli avesse detto il vero. Intanto come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa e chi un'altra intorno all'arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione. Io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri dal principio al fine di un tenore; sicchè Achille dovess' essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente: e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte l'età dell'uomo; ma questo capacissimo cervellone di Dante, non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com'egli non si fida quasi di Virgilio sua guida, dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra, e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei, e s'inerpica per le anche di Lucifero; giunto al Purgatorio grado per grado più leggiero va all'insù, sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore,

non ira. Salito al Paradiso, è tutto maraviglia, tutto letizia, leggiero come uno spirito; e tanta varietà non nuoce punto all'imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell'agnolo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi parea pien di disdegno:
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
O cacciati dal ciel gente dispetta,
Cominciò egli sull' orribil soglia,
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrare a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuto doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringe e morda,
Che quella di colui che gli è davante.

E diceva io, poichè anch'io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: E non vi pare artifizioso quel trovato, che giunto al cielo egli non ha più bisogno di far domande, che quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono nel cuore e nel cervello, come s'egli parlasse, sicchè a pena venutogli un desiderio o un pensiero, lo appagano e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? È vero, dice Virgilio, tu hai ragione, Doni mio: e pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell'arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè vedi, figliuol

mio, non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l'avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto. Come non potrebbe esser giudice della perfezione di una faccia umana chi solamente intorno all'occhio fermasse il suo pensiero. Perchè, posto che l'occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa faccia, pure una parte riceve di sua bellezza dall'armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall'occhio medesimo acquistano anch'esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell'osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole di oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell'Eneida, e ti renderà conto di Sinone e dell'eccidio di Troja, ma di tutta l'azione del poema non ti sa dire due parole. Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare Aristofane che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso solo, ch'egli fa costui, ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri; sediamo e ascoltiamo.

L' ORFEO

FAVOLA DI ARISTOFANE

INTORNO

AL BUON GUSTO DI DANTE

Orfeo c' insegnò a venerare gli Dei, e a non far guerra.

Io Aristofane nella commedia delle Rane a car. 139.

Ah! ch' egli mi è giovato poco, diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, battendosi con mano l' anca, l' aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il poter vedere il cielo e innalzare gli occhi alle stelle! Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell' Olimpo che guarda verso la Tracia. Date un' occhiata a quella nazione, vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono più tosto fiere, che uomini con la ragione in corpo? Vedete voi ch' esse non hanno altro in cuore fuor che il fare ingiuria l' uno all' altro, e l' ingiuriato

cerca di far vendetta, sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un audare a nozze. Il più debole o resta di sotto, o chiama in suo ajuto un più forte perchè lo difenda; il nemico suo per rinforzarsi ancor esso chiama un altro a suo soccorso, onde hanno continua zuffa: i sagrifizj che mi fanno, sono le bestemmie, si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza; non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro; e intanto gli altri popoli, facendo le viste di ajutargli, ingrassano or l'uno or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume? un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola ne' vizj, sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè! che popolo è mai cotesto? I' credea di aver popolata la Tracia di uomini, e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri. Eh ch' io non gli voglio più comportare. Scaglisi questa folgore.... Ma di costà passa una femminetta gravida; la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità, rozzezza e bestialità universale quel bambino ch' ella porta nel suo ventre? So ch' esso è maschio, e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avremo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch' egli, divenuto uomo, cominci a fare cotanto e così degno uffizio. Ma tu, Minerva, e tu, Venere, lasciate per ora le sedi degl' immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella

buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, inspiratelo e allevatelo per modo, ch' egli si vegga fra le vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l' intelletto; e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l' una e l' altra Dea si pose a cammino per ubbidire all' adunatore de' nembi; e mentre ch' esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma. Minerva mia, come tu sai, ciascheduna di noi altre deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi che sia grandemente occupata, io son una, a cui toccano i maggiori impacci del cielo Ben sai che l' ufficio mio è l' essere soprastante agl' innamorati, de' quali è sì grande il numero e la calca, che appena posso bastare ad ascoltar i voti di tutti, e talora le maledizioni che mi danno. Tu all' incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio; e mentre ch' io sono chiamata qua, e fischiata colà, e accennata da un' altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il néttare sull' Olimpo.

Per la qual cosa non creder già ch' io neghi

di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello ch'egli ci ha comandato; ma solamente ti dico, che il maggiore impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio e fornirgli l'intelletto. Quanto è al cuore di lui stabilitomi da Giove, perchè io gliele governi, odi come ho pensato. Non sì tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca con l'alito mio, gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch'è buono e bello, e all'incontro un grande abborrimento a tutto quello ch'è tristo e laido, tanto ch'egli con indicibile affetto all'uno si accosterà, e fuggirà dall'altro, come si fugge dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello, e vedi bene di mettergli dentro di buone cose e di belle, e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto e atto alle impressioni, e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti e asseconderà l'intenzione di Giove. In tal forma le due Dee furono di accordo; e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo: onde la prima prova ch'esso diede di correre al buono, fu che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch'ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca, onde fu forza cambiare in mezzora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà; di che tutt'i circostanti cominciarono a ridere

e a dire motteggiando: Vedi frascbetta, vedi birbante, com'egli è di buon gusto per tempo!

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze, perchè le prime impressioni che ricevea nel cervello fossero buone, belle e ricreative, e l'assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quando e' gli venía in mente quell'odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà, e a poco a poco si vedea ch'egli cominciava intrinsecamente a paragonare l'un odore con l'altro, e l'uno con l'altro canto, e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell'altro mostrava di appetire; e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l'intelletto conoscesse il buono dal tristo, e il cuore tocco da quello l'amasse, o lo abborrisse col suo assenso, o con l'odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti una fanciulla detta Euridice, di una bellezza di corpo così rara ed egregia, che passatagli per gli occhi e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto ad amare per modo, che così fanciulletto gli parea di non poter vivere senza vederla, e l'andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque

a contemplare quel corpo e ad amarlo, e trar quindi le prime immagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell'animo di lei, comprendendo la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo; e quindi a trarre altre conghietture e formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da codesti animi umani, che erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che gli stabiliscono o mantengono; poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali uffici debbano avere in essa tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenere a freno i vizj. Oh, seguiva ella, vedi tu con quanto bell' ordine vanno quelle api a cogliere il mele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono pacificamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigi, non risse: tutti quegli animaletti si amano l'un l' altro; ognuno fa l' officio suo volentieri. Ed egli rispondea: Perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori?

Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano così fatto procedere, anzi mi pare una deformità molto grande. E tu hai ragione, gli rispondeva la Dea: ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della natura com' essa è semplice, come ordinata. Vedi il corso delle stagioni, la dolcissima primavera che coll' alito de' zefiri e con un certo umidore dell'aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore, mescolato con le piogge, a tempo i frutti produce e matura; l'autunno che maturati gli dà, e il verno che con quel suo ghiaccio rinchiude la terra e la fa riposare. Un' altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la luna riceve lume dal sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione, come colei che meglio di tutti gli astronomi la sapea, e gli riempiva il capo di misura e bell'ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quell' immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto e gagliardo fatto da poter sostenere la vista dell' ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell' eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza, che il giovane non avrebbe voluto udire altro, sentendo che quindi l' ordine e la proporzione di ogni cosa in terra, sopra la terra e sotto ancora derivava, e

s' infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente; tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: Egli è troppo per tempo, perchè sappi che, quantunque a te paja d' intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura, in cui l' animo è avviluppato, sappi che l' aggrava e non lo lascia volare come vorrebbe; ma tu potrai un dì esaminare tutt' i vizj che lo corrompono, come si purgano, e le virtù che lo riforniscono, e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. Con questi e con altri simili ragionamenti la Dea pervenne finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola e misura tale, che quel suo cuore amante del bello e del buono lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non vedea le cose com' egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciocchè questa sua diversità dagli altri uomini non lo rendesse inutile ad eseguire l' intenzione del padre suo, gli avea insegnato a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l' aria a sentirlo a suonare; tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva a' suoi nazionali, ma l' aveano in pregio e ne facevano una stima grande. Finalmente quando parve alla Dea ch' egli fosse educato a suo modo, la se ne andò volando al cielo.

A tutti voi è noto, come Euridice, di cui s' innamorò Orfeo ne' primi anni, morì, ed egli

l'amò anche dopo fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui cessato un poco quel primo dolore, sì egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noja quella barbarie e ruggine che gli copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s'egli potea, di condurli al vero cammino tanto ne' costumi, quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento Io non potrei, diceva fra sè, giungere all' attento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie e di tutti que' vizj ch'essi hanno in corpo; ma se io comincio con questi uomini bestiali a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro, io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di mia fatica. Pure poich' essi sono inclinati alle crapule, al bere e ad altri piaceri mondani, chè non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che gli adeschi e gli conduca a fare a mio modo? Io veggo pure esserci fra loro alcuno il quale amando una femmina, per esserle più gradito di un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l'ascolta volentieri; anzi talora con queste bajucole il cuore dell' amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua passione, e imita con parole quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi

ha un certo che di buon garbo e di maestría, che se mi desse l'animo di adattarlo a cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti, ed io medesimo ne sarei celebrato. Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la dice i difetti, non si vuole udire; onde quand'io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, ajuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nova invenzione che avesse del verisimile, e ch'io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate e somiglianti alle canzoni da me udite, credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. Appena egli fu tocco da questo pensiero, che il cuore acconsentì e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, Ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizj degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da poeta veruno. Imperciocchè immaginò egli di dare ad intendere a' suoi popolani, che amando ancora la sua cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all'Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l'avea riacquistata, ma che la sua passione gliel'avea poi fatta perdere un'altra

volta; e stabilito questo argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva; ma tutto pieno di vive immagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose materiali e che percuotevano i sensi, ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov' egli fosse stato tanto tempo che non l' aveano veduto, egli tutto astratto con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase, ma immaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;
E quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva, selvaggia, e aspra, e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara, che poco più è morte;
Ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
Dirò dell' altre cose che v' ho scorte.

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi avea trovata la via di scendere all' Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose; ed era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza, e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea di avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, a far grande stima di lui, e ad ognuno parea di vedere ch' egli fosse stato dove diceva. Quando egli conobbe che con la sua invenzione ebbe

acquistato concetto, sì che gli veniva creduto lui essere stato all'Inferno, si diede con lo stesso stile a raccontare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a' fondamenti della religione di quelle genti, e in tutte dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligare gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto loro di molti loro amici e conoscenti, che diceva di aver veduti, quale per la crapula, quale per l'ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati, e gli nominava, e imitava il carattere di quelli, attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo, e gli dipingeva sì, che parea di vederli con gli occhi. Talora poi affermava di averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi, e fingeva di aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizj e alle virtù, e dicea quello ch'essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, Ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto ch' egli avea e il conoscimento del cuore umano; imperciocchè egli metteva innanzi l' aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini che può dare la pittura delle parole, e facendo quasi un idolo o un' immagine di quel gastigo, tanto che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore e nella memoria

si fermasse. Io non vi farò il novero di tutti questi idoli: sono tanti, quanto furono diverse le invenzioni di Orfeo in quella sua favola; ma uno se ne ponga per esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua; e s'egli sapea che uomo sensuale fosse quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva:

Or incomincian le dolenti note
A farmisi sentire, or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La buféra infernal, che mai non resta,
Guida gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percuotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla rovina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a larga schiera e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena,
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Quand' egli si avea acquistata l'attenzione di chi l'ascoltava con questa imitazione di un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, di uccelli che vanno il verno or su alti, or giù bassi tutti in uno stormo di compianti e di lamenti;

ecco ch' egli facea nel tormento comparire una o due anime note a' Traci, di quelle ch' erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizj; e i Traci colpiti dal primo spettacolo, e poi toccbi da una certa intrinseca inclinazione che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l'avrebbero saputo esprimere, di ascoltare avidamente; e da questo trassero utilità ancora, perchè col tempo formarono, a cagione di tali principj, una società di uomini, là dove prima erano bestie; la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola che diceva, dietro al canto di Orfeo essere andati gli alberi e le fiere.

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero con le sue belle invenzioni ingrate quelle genti al meschino Orfeo; ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che oltre alla morale insegnarono l' agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve ch' egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costumi e gl' ingegni. E voi che avete gl' intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch' io intendo di significare, e decidete s' egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato nel maggior bujo della barbarie, il quale si creò da sè solo, per sua interna vigoría, l' idea del buono e del bello, perduta

nel mondo per mille anni e più, che la sentì tanto in suo cuore, che imitò con tanti lineamenti e così regolati la natura di tutte le passioni, tutto scolpì, tutto dipinse, s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli *mancasse il buon gusto.*

Che s'egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s' egli vi ha alcuno che voglia dire il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua, io gli rispondo che la sublimità dello stile bene adoperata è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo e in quel genere solo; laddove il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt' i buon gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed enfiato, che a carne solida e sana. Ho detto.

ANNOTAZIONE

DEL DONI

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione, la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall' ignoranza e dalla bestialità, ch' era impossibile senza buon gusto di sollevare

il capo. Finalmente tutt'i poeti mi si raccomandarono ch'io vi mandassi la Dissertazione del Gabriello e la Favola del poeta comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, ch' egli non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare, il quale non poteva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) *che si estraessero i migliori pezzi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome di Afranio o di Pacuvio.* Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaja, perchè abbia più lume in sè, che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell' architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest'officio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto e leggerlo tutto? Sta bene, diss'io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all'imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure. Ma non si mescoli Dante colle altre cose, ch' egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante con queste poche linee. Leggete; ch' io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisj intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i vostri libri con figure; e se volete, ve ne mando l'intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

COMPONIMENTI VARJ

PROSE

Digitized by Google

Carissimo Amico

Venezia, 10 giugno 1756.

Quel Gozzi, che ora è Gozzi, ora è una rana; ora ride; ed ora ha un viso, che Dio glielo perdoni; ora scrive sempre, e poi sospira con le lagrime agli occhi quando ha da prendere la penna in mano; in somma, quel cristiano non ancora cresimato, quell'anima del Signore, che non ha nè dritto, nè rovescio, vi scrive la presente lettera. Egli è uomo da faccende, e quando non ha materie d'importanza, non vi scrive; ma quando si tratta d'interessi gravi e solidi, subito dà mano a' fogli, e vi dà avvisi, vi conta istorie, fa riflessioni, e mette tutto il suo cervello perchè sappiate tutte le cose di sostanza. Per venire dunque al fatto, vi dico che vostra moglie, come sovrana del Danubio, volendo far vedere l'autorità sua nel mondo, si è fatta protettrice delle nazioni forestiere, e a' giorni passati ha preso in protezione una damigella francese, e l'è riuscito di rasciugare le lagrime di lei, e di consolare le sue afflizioni, e di salvarla da molte disgrazie e dispiaceri. Che diavolo di novella è questa? direte voi: costui è ora pazzo, io non so dove m'abbia il capo. Avanti; di' su, Gozzi, sbrigati.

Istoria di madamigella Giovanna Sara Cénet di Parigi (*).

Giovanna Sara Cénet, primogenita della sua famiglia, è una giovane di venticinque anni incirca. Nove mesi sono, le ballerine Sacchi andarono a Parigi per godersi quella città, protette da un banchiere, il quale le trattò tanto bene e con dispendio e sfarzo tale, che, tacendo il nome di ballerine, si spacciarono per dame italiane. Quivi ebbero occasione di farsi lavorare, cioè di farsi fare degli abiti; e per accidente la sarta loro fu la damigella Cénet, la quale fa cuffie da far parere bella la ....., fiori da paradiso terrestre, *goliè* degni del collo d'una regina, ma soprattutto andrienne, che se me ne mettessi uno io, diverrei madama san Giorgio.

Alle due dame ballerine piacque tanto il lavoro di questa giovane, che pensarono di condurla in Italia; e per accidente riuscì loro il disegno, perch' essa è di una povera famiglia con padre e madre, quattro altre sorelle e due fratelli. Il padre ha nome Giampiero, la madre Giovanna, una sua sorella Jacqueline, una Marie Janne, un'altra Louise Hieronime, e una Honorine. Vi dico tutto questo, acciocchè sappiate che ne sono benissimo informato; come del nome dei fratelli, che sono Gianfrancesco e Giampiero. Ella dunque trovandosi con tanti parenti attorno e con poco guadagno, perchè l'utile de' suoi lavori andava ancora alla sua maestra, prestò orecchio alle proposizioni delle

(*) V. il Vol. I, a car. XIV.

Sacchi, e col consenso de' suoi fece una scrittura, nella quale esse due signore le promettevano per regalo diciottò zecchini all'anno, la tavola propria, due abiti, e ciò con patto ch'ella dovesse lavorare quanto facea bisogno per loro; ed elleno all'incontro, con le aderenze che dicevano di avere con dame italiane, le promettevano di trovarle un mare di lavori. Fatto il contratto, si partì Madamigella con le due gentildonne, le quali, giunte a Milano, andarono in teatro a far capriole. La povera Cénet vedendosi con persone, al suo intendere, scomunicate, pianse di dolore, e cominciò a fare una vita la più travagliata del mondo; e lo stesso fece tutto il carnovale passato a Venezia, senza sapere a chi ricorrere; con l'aggiunta di certe lettere che le venivano dalla madre e da' fratelli, i quali le davano la maledizione e non voleano più conoscerla per parente, se non si levava da una casa di ballerine. Cercando essa il modo di ajutarsi, trovò finalmente il Curato di sant'Angelo, che intendeva un poco il francese; e fattoselo suo padre spirituale, gli fece confidenza di tutte le sue vicende, e si raccomandò a lui, piangendo caldamente. Qui sarebbe lunga l'istoria a dirvi i diversi maneggi ch'egli fece per liberarla. Non tanto si temeva delle Sacchi, le quali la tenevano come schiava, quanto de' loro amanti e protettori, fra i quali sono N. N. e N. N., più innamorati di una di esse, che qualsivoglia barbino di una cagna in caldo. Ricorse il Curato alla contessa Coronini, poi a vostra moglie, perchè parlasse alla N. N.; e tutto ciò fu fatto, ma con

parole assai e poco frutto. Finalmente stanca la giovane e disperata, col consiglio del Curato domandò la sua licenza a faccia aperta, mostrò le lettere di casa sua, e si partì, assistita sotto mano dalla sovrana del Danubio, la quale in casa della signora Chiara, vostra vicina, le avea provveduto di una camera, dove la damigella trovò il suo ricovero. Dopo avuta qualche miglior notizia del suo carattere, e veduta qualche altra lettera di casa sua e qualche testimonianza di mercatanti che sanno il fondo della istoria essere vero, la sovrana ha deliberato di far insegnare i lavorieri alle due arciduchesse, e insieme la lingua francese, parlando e leggendo. Madamigella è alquanto bruttetta, lunga e magra, ma ha uno spirito pieno di grazia; intende i libri a maraviglia, parla squisitamente, ha un' educazione che qui non si vede nelle signore, conosce ogni suo dovere, e dà segni di un ottimo costume. La sua vita è lavorare continuamente; e già si comincia da varie dame, per opera della gran protettrice, a darle a fare andrienne e cuffie, tanto che campa la sua vita, e si trova contenta. La sovrana, pensando all' economia, dice: Io risparmio le altre scuole, e poco più spendo; ho le mie figlie sotto gli occhi; so che lavorano, e bene; so che imparano la lingua francese, e come va: non potrei trovare meglio. Madamigella tutta allegra e piena di gratitudine vuol mostrare il suo cuore, s' affatica, pensa sempre a loro; ed io fra tante dilicatezze di cuore piango per tenerezza. Vi conterò poi un' altra volta come le Sacchi l' hanno burlata dei zecchini diciotto

come ella va sempre con cuffie nuove, vestita di raso verde, e altre particolarità degne da sapersi. Per ora mi pare d'avervi scritto abbastanza; onde chiudendo il capitolo primo, mi riservo pel secondo a dirvi com'io parlo francese e faccio l'interprete; come la signora Santa risponde alla Francese, quando le parla nel suo linguaggio; massime quando Madamigella le domanda: *Comment vous portez vous?* ed ella risponde: *N'importa, n'importa.* In somma, vorrei che foste qui a godere le scene. Orsù, non altro. V'abbraccio. Addio.

Il vostro Gozzi.

CICALATA

Detta nell'Accademia de' Granelleschi (*).

E fino a quando con la vostra ostinata modestia, padre Arcigranellone, ci gratterete voi nella pazienza? Finitela una volta. Quel vostro badiale e tondo capo non ha più da stare senza la dovuta corona. Snudatelo, ripiegatelo, consegnatelo a' due deputati del venerabile collegio dei Granelleschi vostri creati, acciocch'essi lo inghirlandino e lo facciano fra tutti noi comparire quella sovrana zucca, in cui natura tiene in serbo la semenza delle più squisite invenzioni e delle goffaggini più prelibate. Snudatelo, dico, ripiegatelo, consegnatelo. Basti oggimai che

(*) Citata nel Vol. III, a car. 467.

per appagare la umiltà vostra ci siamo ritenuti dal dimostrarvi le nostre obbligazioni con cori di musici che cantino le vostre lodi, con trombe e timpani che le suonino, con falò che fermi per le contrade facciano lume, con canne ardenti che corrano per le vie, con lo scrivere per le muraglie in lettere majuscole nome, età, fatiche e virtù del padre Arcigranellone, principe dell'accademia meritissimo; e che nè tappeti o paramenti alle finestre si veggano, nè archi trionfali vi sieno apparecchiati. Concedono i Granelleschi alla vostra modestia una privata funzione, una incoronazione senza fracasso; ma che non vogliate essere incoronato, questo non comporteranno giammai: chè se a voi umiltà e modestia sono confitte nel cuore, essi hanno confitti e ribaditi nell'animo il dovere e la gratitudine. Sono trapassati sei anni in circa, da che nelle vostre mani è la reggenza di questo collegio; e da quell'anno in poi tanti savj statuti e tanti insegnamenti sono usciti di quella zuccaja, che l'accademia de' Granelleschi congregata non avrebbe potuto in cent'anni premere di sè tutta uno scodellino di quel fecondo sugo che voi a bigonce avete versato. Di quella testa sono uscite in questo tempo le prose a centinaja, i sonetti a migliaja, le canzonette a nuvoli; delle sentenze, de' proverbi e delle spiegazioni non ci è abbachista che possa dirne il numero, ma l'abbaco stesso vien manco. Chi volete voi dunque che sia fra noi cotanto trascurato, addormentato e degli obblighi suoi non curante, che dicendo voi di non volere corona, in pace consenta, e senza più stimolarvi

e frugarvi, quanto può a voi ubbidisca e si accheti? No, padre Arcigranellone, non siate ritroso, non vi opponete. La nostra discrezione è tale, che di tutte le altre membra che la fabbrichetta del corpo vostro compongono, vi lasciamo a vostro modo disporre: mettete le mani dove volete, adagiate il viso di sotto dove vi pare, o a' cristei adattatelo, movete i piedi dove vi piace, e del restante di voi fate quello che l'animo vi detta che sia ben fatto; non ce ne curiamo, non vi domandiamo ragione; dal collo in giù siete tutto vostro. Ma la testa, la testa non è più vostra, la testa è di noi: ne abbiamo con la lunga usanza non mai interrotta di sett'anni acquistata la signoria, e vogliamo farne a modo nostro. Se con buona pace a noi la concedete e non cercate di sturbarcene il possedimento, tutto è amore e quiete; se altrimenti pensate di fare, apparecchiatevi, e non dite ch'io non ve lo abbia detto: per voce di tutti i Granelleschi vi parlo; il mio cuore e la mia lingua è cuore e lingua di tutti i circostanti: apparecchiatevi, se ce la negate, a difenderla. Ci consiglieremo, si cuciranno scritture, si spenderà un occhio, e pertinaci litigheremo, e quanti qui ci vedete, tanti saremo litigatori contro di voi per acquistare quel capo. Se quel testone ci viene una volta per sentenza di giudice nelle mani, guai a voi, Arcigranellone, guai a voi! Chi sa qual effetto potrà produrre in noi la vittoria? Sgomentatevi solamente a pensare che una compagnia di Granelleschi, calda di natura, adirata per la lunga negativa, ebbra per la contentezza debba avventarsi

all'acquistata testa; ciascheduno vorrà prendere, ognuno arraffare; veggo le ugne, le dita di un coro di Granelleschi in aria. Dio vi guardi. Salvatevi da tanta furia, ch'io non vi prometto più salute a quanti manichi o appiccagnuoli di naso o di orecchi ha il capo vostro. Deh! per quello Iddio che, lasciate oggidì le bietole, i citrjuoli e i melloni, non avendo più che fare negli orti, si è fatto a quel vostro fruttifero capaccio soprastante, non vogliate, padre Arcigranellone, condurci a così strano e disperato partito: vi movano a compassione, non dico le lagrime nostre, chè quanto a noi rideremo, ma le vostre; e immaginatevi quando fra le mani de' Granelleschi gitterete fuori quegli amarissimi goccioloni a due a due, e quando, come ad un mantice nella fucina, vi usciranno della canna que' lunghi sospiri, e, non so se io mi dica, quegli angosciosi omei, o que' ragli sonori.

Ma che è ciò, o Granelleschi? È egli vero, o m'inganno, che il nostro Granello maggiore si move e alle nostre instanze porge benigno l'orecchio? certamente a me pare che così sia. Ecco che si dispiegano le grinze della sua fronte, l'occhiolino gli ride, il risolino sulle labbra gli fiorisce. Mano alla corona. Si cingano que' maschi tempioni. Ma adagio un poco, chè non picciola materia ci rimane ancora ad esaminare. Noi siamo stati tutti questi dì a dire, e' vuole, e' non vuole; e so che non abbiamo deliberato ancora qual sorta di corona gli si convenga. Io non sono cotanto baldanzoso, che intenda qui di disporre a modo mio e di dire, mettetegli piuttosto questa, che quella:

incoronisi, e siamo contenti. Ma perchè non sembri ch'io sia stato come uno spensierato a dormire, io vi dirò alcune cose che ho ghiribizzate sopra questo proposito. Solenne Granello, abbiate pazienza, poco dirò, e poi a casa incoronato vi mando. Cotanto necessario è a noi, o Granelleschi, il nostro Principe, che si potrebbe in essa corona significare la gran necessità che abbiamo di lui. Assomigliamolo quanto si può alla utilità del pane. Coroniamgli la testa con un pezzo di pannolino, come a' fornai; e' qui nel mezzo appicchiamogli in cambio di giojello uno zufolo che significhi quella fischiata che fa il fornajo per invitare altrui a far del bene. Egli tutti risveglia: il pane della sua nuova dottrina ad ogni uscio arreca. Fu questa sorta di corona da' Toscani chiamata cercine. Due trovo, e questo sia per appoggiare il parer mio all' antica erudizione, due trovo che a' tempi del barbiere Burchiello furono col cercine incoronati. Nicolò di Cocco e Marzocco. Egli è il vero che Marzocco non dovette far bene l'ufficio suo, perchè il Burchiello mangiando del suo pane, o che fosse lievitato a stento o duro o mal cotto, a fatica lo potea smaltire, onde disse:

Poi quando il ventre scarica le some,
Dico a quel pan: Teco fosse or qua dentro
Chi a Marzocco incercinò le chiome.

E per dispetto levandogli il cercine, volea mettergli la corona dell'olivo:

con corona d'olivo
Coronerem la testa di Marzocco,
Che ha il cercine or di Nicolò di Cocco.

Sicchè vedete che vi propongo più gloriosa corona e più stimata di quella dell'olivo. Ma se questa, o Granelleschi, a voi non piacesse, chè non ispicchiam noi da un pajo di brachesse una cintura, e con essa, ristringendola quanto si conviene, non gli attorniamo il capo? in che può star meglio la feconda e generativa testa del padre Arcigranellone, che in una ghirlanda, la quale abbia da' calzoni dipendenza? Con essa lo difenderemo noi dalle folgori; perchè siccome non vi ha libro che narri, o memoria che ci ricordi che fulmine di Giove colpisse alloro, così non mi viene in mente di aver mai letto o di aver udito a narrare che saetta avesse ardimento di percuotere appunto de' calzoni la cintola. Due corone, o compagni, ho dal lato mio ricercate: del resto sia rimessa la faccenda a' più intelligenti. Sia incoronato: o così o così, non importa. Siasi egli come nespola, abbia la cresta come il gallo, il pennacchino come il pavone, o portisi in capo la banderuola come le colombaje, non fa il caso. S'inghirlandi quel maestoso capone, e di più non si domanda. Io son certo che il nostro principe, il nostro padre, capitano e banderajo sarà sempre grato, ci amerà sempre, e ripeterà spesso queste parole di Orazio, or latine, or volgari:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Quum faber incertus scamnum, faceretne Priapum,
Maluit esse deum: deus ego inde.

Già fui ceppo di fico, inutil legno,
Quando in suo core il legnajuol dubbioso,
Se dovea far di me scranna o Priapo,
Deliberò farmi Priapo: e sono.

Sì bene egli conoscerà sempre di esserci venuto alle mani ceppo di ficaja, che noi l'abbiamo conosciuto, lavorato, lisciato e fattone quella deità, della quale non credo che sia qui alcuno di voi che non conosca la facoltà e la potenza. Ho detto.

VOLGARIZZAMENTO

Della Diceria di Libanio Sofista contro uno che per biasimarlo lo chiamava rimbambito (*).

Essendo io stato fino a qui spesse fiate da questo rétore chiamato rimbambito, farò davanti questo tribunale ogni prova per dimostrare che non dice il vero; e con argomenti sì sodi e con tali prove lo vincerò, ch' egli dovrà col suo proprio silenzio confessare di non avere che dirmi all' incontro. S' egli fosse pur vero che quanti uomini a vecchiezza pervengono, rimbambissero tutti, e tal fosse di natura la legge, che nella vecchiaja entrati, non potessero ad un tratto essere vecchi e in cervello, non si darebbe vecchio con senno giammai; nè perchè egli fosse fuor del senno, sarebbe degno di riprensione, nè da attribuirgli cotale infortunio a colpa, come non a' piccioletti di corpo, non a' rincagnati, non a' sordi, non a' ciechi è lecito di rinfacciare il difetto che hanno. Ma se pur possono uomini anche vecchissimi aver senno, e tra loro molti

(*) Citato nel Vol. III, a c. 520.

più son quelli che l'hanno, degli altri a cui manchi; perchè stimiam noi ch'età aggravata dagli anni e molesta all'anima nostra anche il vaneggiare seco ne porti? Ardiresti tu mai di affermare che rimbambissero Platone e Isocrate, che rimbambisse Sofocle, che vaneggiasse Gorgia, e che il Tianeio sè stesso non conoscesse? Con quale intenzione direm noi aver finto Omero, che il vecchio di Pilo, già ajutatore de' Lapiti, in compagnia de' figliuoli di Atreo navigasse a Troja? forse perchè facesse ridere i Greci, e ciò così fuori di tempo, cioè in que' parlari pro e contra, ne' quali si trattava della somma delle cose? Ma acciocchè qualche uomo a te somigliante non credesse questo, udendo a dire di Nestore, *ch'egli regnò fra gli uomini della terza età*, ogni dubbio tolse via il poeta in quelle preghiere, con le quali Agamennone domandò vittoria a Giove, ad Apollo e a Minerva. Imperciocchè, lasciati indietro Ajace di Locri, uomo di estremo valore, il figliuolo di Tideo e Achille medesimo, dieci consiglieri uguali a Nestore desiderò, come se il consiglio e l'opera di lui gli dovesse far compiere l'impresa per la quale era venuto. Ma cose antiche sono queste e dalla memoria nostra lontane. Che direm noi di Erode Attico, nelle fatiche sofferente e in ricchezze abbondantissimo? che di quel Sofista, il quale bevendo solea riuscir nel parlare più ripieno e facondo? che di quell'altro Cappadoce, il quale non andò alla scuola di costui, ma di uno de' suoi discepoli fu ascoltatore, il quale, anche morto, fu sì da un imperadore onorato, che lo

mandò alla sepoltura? Più vecchio di costui fu quegli che dal comporre prologhi acquistò gloria grande, e celebratissimo e vittorioso usciva delle letterarie quistioni. Questo Egiziano dunque non copioso di ricchezze spirò, ma libero da ogni vaneggiamento. Vuoi ch'io ti ricordi domestici esempi? Non morì con mente intera Edesio; non così quegli altri che morirono dopo di lui? de' quali ho già io il più vecchio oggimai pareggiato col corso degli anni miei, la cui morte più lungamente e più amaramente piansi, che tutti gli altri, come colui che ancor giovane perdetti della sua giocondissima conversazione il frutto. E che occorreva il piangere, se morto fosse fuor di cervello? Ma forse egli sarà quell'uno in anni e in sapienza cresciuto per miracolo; e tuttavia pare a te ch'io rimbambisca e per l'età vaneggi. Come è ciò? e come può darsi che in così ampia città questo sia noto a te solo, e nol sappiano tutti gli altri, che venire a casa mia spesso, sedersi meco, ragionare domesticamente e finalmente ogni opera, ogni studio porre, per imparare da me avean per usanza? Come avrebbono costoro potuto ascoltare o comportare un forsennato? come avrebbero fatto più stima de' miei vaneggiamenti, che del coltivare sè e i suoi? Ma, di grazia, lasciamo andare cose che mostrano perdita di tempo. E che pare a voi de' padri di famiglia, i quali i propri loro figliuoli, della vita più cari, commettevano a me perchè io gli educassi? Che se non era nota la cosa a' lontani (benchè come potea essere che nota

non fosse?), non poteva essere celata a' vicini e presenti. Adunque com'è ciò? Oh, si può egli ritrovar mai chi voglia rovinare una creatura sua, e al figliuolo suo, a cui non avrebbe dato acqua torbida per bere, lasciare poi attingere dalla ignoranza mia errori e baje? non può essere, no; nè tu che se' un solo e piccino e omicciattolo, potresti con l'autorità tua convincere tanti padri, tante città, tante genti. Che se tu dicessi che questo borgo di Dafne così bello, e di alberi e di orti e di ponti fornito, è una abitazione nojosa, non potresti mai fare che più di una patente verità valesse la tua menzogna. Volete voi ch'io aggiunga altre prove, benchè le dette fino a qui sieno più che bastanti? nel vero sono superflue; tuttavia non negherò di compiacervi. Quanto ciascheduno di voi, io so qual è della città la parte più antica, so qual è la più nuova, emmi noto dov'è l'ippodromo e dove il teatro, so a qual via guidi ogni porta, so che l'imperadore a verun patto non sofferse il tiranno, e che l'imperiale figliuolo è bambino, so quanti sono della città nostra i magistrati, qual è di ciascheduno l'officio, so qual sia qualunque ora del dì, quel ch'è mio, quel ch'è altrui, dell'uno mi vaglio, l'altro non tocco. Che più? non conosco io forse ad uno ad uno coloro che vengono spesso a casa mia; non so quai sieno i padri loro, la patria, i nomi, le fortune, l'abbondanza o la miseria? Che più? avvenne ancor mai che a pranzo togliessi bevanda in iscambio di cibo, o cibo di bevanda? Ma che abbisogna stendersi più lungamente in parole? e perchè

non ci affrettiam noi di giungere ad argomenti che mostreranno aperta di questo oltraggiatore la falsità? Se tu puoi accusarmi che io non sappia chi tu sia e da cui la origine tua derivi, di' allora che tu hai più che ragione, ch' io rimbambisco, anzi che più di Oreste son pazzo ed entrato in furore. Padre avesti contadino che le fatiche a' villani convenienti avendo in odio, fatta ingiuria alla dea Tellure e agl'Iddii delle messi costodi, di un certo sciagurato prefetto divenne usciere, al quale abbisognavano altri zanzeri suoi pari. In ciò egli fu ottimo ministro; e sì del prefetto, da cui traeva ricchezze, l'animo acquistò, ch' egli lo tenne quasi per sua famiglia. Nacque intanto a costui un figliuolo chiamato Eutropio: il padre, in iscambio di consagrarlo alla vanga, alla zappa, a' buoi e agli aratri, all'albergo delle Muse e allo studio delle lettere trasportandolo, fece per lui nuovo oltraggio alla terra. Lo ricevettero i maestri, poichè non era lecito chiuder l'uscio a chicchessia; e il buon padre fe' doppio oltraggio: l'uno, com'è detto, a Cerere; l'altro alle Muse, frodando della mercede i maestri. Che? è al mondo chi possa affermare che alcuno da lui ricevesse mercede? Quantunque con l'officio ch'io dissi poc'anzi, molte e abbondanti ricchezze avesse poste insieme, pure diportavasi in tal forma, parte valendosi della bontà di quelli che nulla gli domandavano, e parte niun conto facendo dell'ira di coloro che querelavansi di essere maltrattati. Intanto questo sasso che avea tutti i maestri gravemente annojati, allo studio delle leggi (conveniente ai

più duri ingegni e più tardi) si trasferì, nudo di ogni altra cognizione. Quivi tuttavia rimanendosi quel sasso ch'egli era, incominciò a portare indosso certe pelli cadenti fino alle ginocchia, materiali e larghe. Così nel numero degli avvocati ricevuto, mai nè di cittadino, nè di forestiere, nè di maschio, nè di femmina, nè di ricco, nè di povero causa trattò: perchè vedendosi che l'opera sua non potea giovare ad alcuno, mai non vi ebbe chi di suo ajuto il pregasse. Parti che in quel ch'io dico, vaneggi, e che, per essere vecchio, vada lontano dal vero; o che di tuo padre e di te la cosa come sta, abbia squadernata? Ben sai che rimbambire si è dire l'una cosa per l'altra; e lo stesso non avvedersi di aver l'una cosa detto per l'altra, è rimbambire. Se puoi mostrarmi che io così faccia, mostralo, chè non mi oltraggi; se non puoi, non dei tu confessare la tua protervia? Veniamo ad altro, e tu ascoltami attento. Buon tempo è che tu sembrasti degno di essere ministro di Cinegio, e perciò fosti nel numero di quelli che tenevano dal suo parere. E poichè al giusto e buon suo parere togliesti co' tuoi tristi modi la forza, e forzasti il senato a far male le cose sue, avuto un magistrato, ti accostasti a noi. Nè avesti già il magistrato per premio di tua virtù; poichè non essendo mai stato soldato, non avevi gloria di guerra, nè di letterarie quistioni avevi celebrità, come colui che andavi avanti a pochi di coloro che trattano rettoriche figurette; ma comprastilo coll'offerire danari: nella qual cosa veramente superi tutti gli altri in tristizia. Avuto

ora il magistrato per ajuto non solo de' quattrini di casa, ma di altri ancora, servi a' cenni di coloro che a te gli prestarono, i quali teco siedono, teco banchettano, a te comandano, ti assediano sempre, e a rubare t'istigano e sforzano. Calpestansi, per pagare la usura, le leggi; benefici allogansi scelleratamente, e contra il diritto e la ragione escono da quel tribunale sentenze. E quegli che a' ministri comandar dovrebbe e sdegnarsi contro di essi, a loro è soggetto, e, dove il furor loro lo spinge, si volta. E s'egli non eseguisse quanto piace a loro e immediate, hanno, per così dire, di tuonare e fulminare preso il costume. Dico ancora, che tu sei insieme e sordido e ingiuriatore; perciocchè nè ti vergogni di far quello che in tua coscienza sai che pur è male; e dall'altro lato con iniqui modi cerchi di celarlo, poichè ti sforzi di occultare i furti tuoi con gli affronti. Benchè, quanto è a te, i furti non si debbano furti chiamare, chè il furatore cerca furando i nascondigli, e tanta fatica mette nel tenersi occulto, quanta nel furare; laddove tu all'incontro imiti coloro che, avendo prestato, con acerbità rivogliono; e le città scorrendo, scuoti i cittadini, mandando alle comunità banditori che gridino in tal forma: *O date, o pericolerete; poichè colui che qui fra poco verrà, a chi porge, sarà umano e padre; a chi fa altrimenti, terribile e formidabile.* Testimonio sia ch'io non mento, Calcide che le piaghe sofferse di una crudelissima riscossione. E testimonio mi sia Apamea, la quale ad uomini valorosissimi sopra tutti fece oltraggio ed è a te

cara; anzi venendo da tutti altri maladetta, da te solo, tratto da una certa necessità, viene colle laudi innalzata al cielo, poichè nelle tue mani diede ogni cosa sua e de' suoi. Imperciocchè questo seminatore egregio neppure a coloro la perdonò, della cui opera si valse nell'empiere il campo suo, caricando a' coltivatori di esso suo campo le spalle. Udimmo che lo stesso fece a quattro altre città non sì ampie in vero, ma città anch'esse, alle quali pervenuto, a guisa di spia, chiedendo informazioni a questo e a quell'altro, compassionava chi dal timore percosso avea già data la roba sua, e minacciava coloro che l'aveano ricevuta, fino a tanto che, fatto partecipe dello scellerato guadagno, immediate con esso loro facea la pace. Qui ancora vedemmo ch'egli le inique mani nel senato cacciò; ma non potendolo trarre a sè, si avventò a' bottegai miserelli; e perchè dell'ubbidirgli stavano incerti, tante battiture loro diede, che ognuno si credette che vi lasciassero la vita. Di coloro, i quali, non già per loro, comperano pesci, olio e legna, ad altri vietò il vendere, ad altri i prezzi delle cose mozzò; ma volendo egli solo vendere e trarne guadagno, copriva con un bel colore il misfatto suo, quando in sostanza pieno di astuzia e di froda il suo vantaggio cercava. Quanto dice e fa, tutto è rispetto a' danari. Dormendo non vede città (che non le conosca, no) non fonti, non laghi, non mare, non fiumi; ma argento, oro, vesti e borse; ed ora gli pare con le mani toccarle, or perderle. Destatosi la mattina, ha l'occhio ancora in quelle; se parla

ad alcuno, ha il cuore in esse: fin nelle mattutine orazioni ha l'animo a ciò rivolto, e in iscambio di sanità, di rendimenti di grazie, di salvezza de' suoi figliuoli, che da alcun uomo qualche cosa arrecata gli sia, a Giove domanda e fa instanza. Dal crudelissimo riscuotere de' ministri non vi ha cosa che salvi chicchessia, neppure povertà estrema. Ed io rimbambito tutte queste cose udii da chi le sa a fondo, e le tengo a mente e le stimo iniquità; come iniquità stimo che certi poverelli pistori obbligasti a darti dell'oro, quasi che e' fosse loro acqua da mulino. Fuggirono essi a me, e mi narravano il vero; ed egli dandone la cagione a diverse cose e affermando ch'essi, i quali tuttavia la pura verità difendevano, mi diceano il falso e m'ingannavano, non restò mai, s'egli non ebbe sconvolto ogni cosa. E tuttavia quanto allora dicevano, era pur vero; ed egli con le sue ciance diceva che da sè stessi di falsità si convincevano. Nè certamente credo io mai di errare o di rimbambire quando Scilla ti chiamo: chè anzi mi sembra di dire il vero, quanto altro uomo saggio e d'intero giudicio. Imperciocchè intorno al capo tuo di qua e di là io ti veggio moltissimi benemeriti capi di tuoi parenti che ben tuoi veri parenti sono essi, poichè le stesse cose chiedono, le stesse appetiscono, e guardansi intorno se veggono a chi metter possano quegli avidi denti addosso. Bene sembri tu all'apparenza un solo, ma in sostanza si vede che se' più di uno. A te solo toccano i trombetti, a tutti il comandare del sangue tuo; tanto che anche le femmine fanno

minacce, voglion guadagni. Tanta moltitudine di comandatori fa che coloro i quali solevano prima dare a' poverelli alimento, ora debbano chiederlo altrui per limosina; e quelli ch'erano avvezzi a sovvenire altrui, abbiano ora di bisogno degli altrui sovvenimenti e soccorsi. Da questi tuoi compagni in nequizia dunque saranno forse le tue reità commendate, principalmente quando me sopra tutti gli altri sai bene oltraggiare. Ma, oreù via, che pensi tu? è questi il rettor di popoli, è questi l'uomo, è questi il sano di mente, che tali misfatti commette? Non saresti tu più grande e nobile, se questo uomo potessi opprimere, se mai non ti accostassi a lui, se non ti umiliassi, come coloro che sogliono parte andare a casa sua, e parte alla scuola? Appunto egli ha fatto così: mai non mi si accostò, e la crede gran cosa; tanto che se ti domandava alcuno: Qual tuo fatto, mentre che hai il magistrato, fu più glorioso? Questo, dirai, che chi mi condannò di avere amministrato male, io l'ho condannato per pazzo. Ma io conosco però que' tuoi tanti capi che avrebbero avuto già il meritato gastigo, se questo rimbambito non si fosse opposto. Timore e lunghe veglie lo aveano fatto cadere in una infermità; e certamente, per confermazione di un vecchio medico, egli non potendo pel timore più dormire, morir doveva di sonno; e affermando pure esso medico, che, se alcuno quella tema non gli toglieva dall'animo, e facendo la moglie sua e i figliuolini un lagrimoso spettacolo; io, quando era meglio che tutti ad un tratto morissero, con parole, con fatti e con

ogni mio sforzo salvi gli mantenni. Speditosi costui dal male del corpo, cadde di nuovo in un altro di animo. Il mercato delle cose venderecce volse sossopra e tutti i prezzi sturbò; dalla qual confusione o malattia vide benissimo che ne dovea uscire vantaggio per sè e per li suoi. Perciò leggi e statuti di sapientissimi uomini stravolse; e dicendo che gli altri rimbambiscono per vecchiezza, egli, non vecchio, non si avvede che vive in perpetua zuffa contro a sè stesso; poichè molti per enormi scelleratezze degnissimi di supplicio capitale, non diede a sgozzare al carnefice, per non potere, com' egli dice, cotali macelli vedere, nè patire. Adopera però le battiture, e si crede che questi sieno i macelli da lui non abborriti. Atrocissimo genere di battiture, già da gran tempo sbandito, come quello che fa alla forma del governo vergogna, rinnovò di fresco e fecelo a tutti vedere. Comandò che un miserello fosse percosso, e il viso suo volle che coperto fosse da un muso di asinesca somiglianza, aggiungendo al crudelissimo supplicio il riso, anzi accrescendo la pena con quella ridicolosità, la quale aggiuntovi di un campanello il suono, mosse a sghignazzare i circostanti, e le lagrime a compassionevoli ritenne. Egli ha parecchi con tali percosse uccisi; e tuttavia dice che non gli ha uccisi, ma solamente fatti battere. Peggiore inumanità, poichè la morte che almeno presto in altro modo gli spaccia, con tal supplicio gli strazia a lungo. Non erano già coloro uomini dabbene; ma non sì tristi, che dovessero con tal pena venirne castigati, essendo stati colti in

furto di minuzie, e fra essi alquanti marinai che dopo il naufragio erano stati dalla necessità spinti a furare quel poco. E con tutto ciò battuti furono, morti rimasero. Qual mercede hai però tu di questa tua prudenza? Vedi che noi rimbambiti vediamo te dal timore conquassato, meditar fughe e cercar città fuori della Siria, dove fosti prefetto. Così bene hai amministrato il magistrato tuo; e poi con quella tua acuta prudenza, chiaro e aperto vai divulgando quel che puoi fare, quando e' si dovrebbe starne zitto affatto. Ora spero io che dirai di me altrimenti, che tu non dicesti un dì, quando mandai uno de' compagni, acciocch' egli procurasse che una causa per molti anni agitata si giudicasse; poi venendovi io stesso, dicendoti uno de' tuoi ministri ch'io ti venía dietro, pensando pure che alle prime parole tu dovessi in un salto venirmi al verso, tu stimasti bene il correggerlo e il minacciarlo; e percuotendo il cocchiere col piè e affrettandolo, dicesti al compagno che teco sedeva: *Ecco qui costui: egli ne viene ancora con le sue frascherie e co' suoi vaneggiamenti a tediarmi, a uccidermi.* Dopo seppi io bene il tutto; e allora conoscendo con questi miei occhi qual fosse il tuo ingegno, pensai di andarmene subitamente. Lascio stare di dirti, perchè ne fossi venuto.

DI SAN BASILIO

IN TEMPO DI SICCITÀ E CARESTIA

ORAZIONE (*)

Ruggirà il lione; e chi non ne avrà spavento? Parlò il Signore; e chi sarà che non profetizzi? *Amos.* 3. 8.

Di nostro ragionare le parole del Profeta sieno proemio, e nel trattare questo argomento prendiamo per soccorritore quell' Amos medesimo che dal cielo spirato, procacciò riparo a calamitadi somiglianti a quelle che ci molestano al presente. Vediamo noi dunque ancora quali cose ci possano giovamento arrecare, e qual parere e consiglio intorno ad esse sia il nostro. Imperocchè anche ne' tempi già trapassati, abbandonando il popolo la paterna pietà, le sagre e incorrotte leggi calpestando, e trascorrendo ad adorare falsi Iddii, fattosi il Profeta banditore di penitenza, esortò altrui a conversione e minacciò pene e gastighi. Oh, potess'io adoperare al presente almeno una parte di quel gran fervore nell' antica storia ricordato! ma tolga Iddio che veggiamo però al presente di quegli avvenimenti l'effetto. Poichè quel disubbidiente popolo e di suo capo mal comportando, a guisa di sboccato poledro, il freno e mordendolo non si lasciò già

(*) Citata nel Vol. III, a car. 508.

guidare dov' era il suo meglio; ma fuori della diritta strada uscendo, tanto qua e colà andò sviato e contro al condottiere ritroso, che, in rovine ed abissi traboccandosi, pagò sfracellato di sua disubbidienza la debita pena. Tolga Iddio questo da voi, figliuoli miei, ingenerati pel Vangelo, e da me con le benedizioni di queste mani quasi in fasce rinvolti. Prestatemi benigna udienza, anime arrendevoli, riceventi con dolcezza le ammonizioni, e docili a chi favella, come cera a chi vi fa impronta con suggello; acciocchè io ritragga dalla vostra buona volontà frutto che di mie fatiche ristori me; e voi, quando sarete liberati da' soprastanti mali, diate lode alla presente mia esortazione.

Ma a qual fine va questo ragionamento? Tiene esso ancora sospesi gli animi e gl' invoglia ad ascoltare, mentre che tuttavia indugia ad esporre quello che di udire attendiamo.

Noi ci vediamo sopra, o fratelli, un cielo ferrigno, nudo, senza nubi, che una mesta serenità produce e ci contrista con sua nettezza già tanto da noi bramata, quando dalle nuvole ricoperto in tenebre ci teneva e rendea privi del sole. Di sotto, l' aridissima terra sterile ed infeconda di ricolte, in apriture fessa e spaccata, nelle profonde sue parti i cocenti raggi del sole ricevendo, ha miserabile aspetto. Perenni e abbondanti fontane ci vennero meno; di larghi e profondi fiumi ci furono tolte le acque; sicchè i più menomi fanciulli e le donne co' lor fardelli a piè passano oltre. Mancò fino ad alcuno di noi di che bere; ed in estremità

e penuria di ogni cosa necessaria alla vita ci ritroviamo. Novelli Israeliti novo Mosè domandano e verga di mirabili effetti producitrice; acciocchè pietre una volta percosse, alla necessità e alla miseria dell' assetato popolo porgan ristoro, e certe non solite nubi che a guisa di rugiada stillin sugli uomini della manna il non usato alimento. Temiamo di non divenire alle genti che saranno dopo di noi, novo esempio di fame e di punizione. Vidi i campi, e con molte lagrime piansi la sterilità di quelli, e fei lamento che ancora pioggia veruna sopra di noi non cadesse. Alcune delle sementi non ancora germogliate inaridirono, e tali si rimasero fra le zolle, quali furono dall' aratro coperte; altre solo un poco spuntate fuori, furono sì miserabilmente dopo quel primo pullulare, dal bollore e infocamento abbrustolite, che ben potrebbe alcuno rivolgere quel detto del Vangelo, e dire: *Ben sono molti gli operai, ma nè pur picciola messe si vede* (Luc. 10. 2.)

Intanto i cultori de' terreni ne' lor campi, senza saper che farsi, le ginocchia abbracciandosi, usanza degli addolorati, compiangono le fatiche uscite a vôto; i teneri lor fanciullini pietosamente rimirano, e con occhi lagrimosi e nelle lor mogli confitti pietosamente si lagnano toccando e brancicando quell' erbe secche, e mandando fuori altissime strida, come padri privati de' propri figli nel fior degli anni. Dica dunque a noi ancora quello stesso Profeta, di cui poco prima fu da noi nel proemio fatta menzione: *E io*, disse, *vi ritenni la pioggia*

tre mesi prima della vendemmia; e pioverò sopra una città, e sopra un' altra non pioverò. E una parte sarà innaffiata; e la parte, sopra la quale non pioverò, sarà inaridita. E due e tre città si congregheranno per bere dell' acqua, e non si satolleranno, perchè a me non vi siete rivolti, dice Iddio. (*Amos* 4. 7.)

Impariamo dunque, che dal nostro allontanarci da Dio e dalla trascuranza nostra ci vengono siffatti flagelli, mandati da Lui che non vuole gia rovina, ma emendazione; come co' pigri figliuoli fanno gli ottimi padri, i quali contro a' giovanetti si sdegnano e gli minacciano, non per far loro male veruno, ma per trargli da quella puerile non curanza e da' giovanili difetti alla diligenza ed al senno. E però vedete che peccati sopra peccati commessi da noi hanno tratto fuori dell' usata natura i tempi dell' anno, e dato altra norma e tempera alle stagioni. Non ebbe il verno quel suo usato umore con la siccità mescolato, ma ogni umidore col ghiaccio strinse e succiò, di piogge e nevi privo, del tutto. Indi la primavera ci mostrò bene una di sue qualitadi, cioè il caldo, ma l' umidezza non ebbe compagna di quello. Adunque ch' è ciò, che caldo e freddo, rotte in disusato modo quelle misure con le quali furon creati, e con maligna cospirazione a nostra rovina collegatisi, tolgono ai mortali l' alimento e la vita? Donde nasce tanto sconvolgimento e disordine: qual nuovo aspetto mai di stagione è questo? Noi che pure abbiamo intelletto, esaminiamo; noi che pure siam ragionevoli, pesiamla fra noi.

Non vi ha forse chi tutte le cose governi? o l'ottimo artefice Iddio ha forse messo in dimenticanza sua provvidenza e ministero? o gli furon tolte potestà e forze? o ha egli ancora la usata sua forza, nè ha la sua podestà perduta; ma, fatto crudele, quella infinita bontà e cura di noi ha in odio degli uomini rivoltata? Uomo di senno non vi sarà che ciò dica; ma del non esser noi governati al modo usato la cagione è patente. Noi riceviamo, e non diamo altrui. I beneficj lodiamo, ma a' bisognosi non gli facciamo. Usciti di servitù e fatti liberi, non abbiamo de' conservi compassione. Quando abbiam fame, siam nutricati: di chi è in disagio non ci curiamo. Abbiamo Dio largo dispensiere e liberale; noi siamo ristretti e non diamo a' poveri una menoma porzioncella. Abbondano alle pecore nostre i parti; e tuttavia è de' poveri maggiore il numero, che delle pecore. Ristretti per la gran copia delle riposte biade sono i granai; nè perciò d'uomo dalle miserie aggravato compassione ci tocca. Eccovi la cagione onde siamo di giusto giudicio minacciati. Non apre Iddio la mano, perchè la fraterna dilezione abbiamo chiusa fuori di noi. Inaridirono i terreni, perchè infreddò la carità in noi. Voce di supplichevoli invano grida e si disperde per l'aria, perchè noi ancora a chi ci pregava non porgemmo orecchio. E poi qual supplicazione facciam noi, di grazia, quale preghiera? Voi, uomini, trattone alquanti pochi, siete nelle faccende occupati; e voi, femmine, fatte loro ministre, vi date al demonio della masserizia e del guadagno.

Sicchè pochi sono omai quelli che qui meco rimangono, e questi pochi ancora hanno il capogiro, sbadigliano e spesso qua e colà si voltano, e notano bene quando il cantore de' salmi ha terminato i versetti e quando slegati dalla necessità dell' orare, verranno, come da prigione, dalla chiesa licenziati. Questi garzoncelli poi, che riposto in loro scuole tavole e libri, qui insieme con esso noi alzano un' acuta voce, ciò si prendono piuttosto per ricreamento e vacanza; e hanno in luogo di festa la nostra tristezza, vedendosi per questo poco tempo dal fastidio del maestro e dall' attendere allo studio sollevati. Intanto la moltitudine degli uomini di età compiuta ed intera, e il popolo ne' peccati ravviluppato, se ne va per la città trascorrendo sciolto ed allegro; e benchè nell' animo si porti qua e colà l' effetto di tanti mali, egli fu però di cotanta calamità cagione e principio.

I fanciullini che sentimento ancora non hanno, nè meritano riprensione veruna, bene concorrono in fretta a fare ricorso; ma non sono essi cagione de' nostri mali, nè pregar sanno come si deve, nè possono. Esci tu fuori e vieni, o fatto sozzo ne' peccati, tu gittati a terra, lagnati tu e gemi, e lascia a' bambini fare quello che l' età loro vuole e richiede. Perchè ti celi tu che pure se' l' incolpato; e perchè mandi avanti in tua difesa chi non ha colpa? Or si può egli in tal modo ingannare il giudice, mandando persona in tuo cambio? Quella ancora essere ci dovea, sì, ma teco insieme, non sola. Vedi che gli uomini di

Ninive quando vollero con la penitenza placare Iddio e piangere quelle colpe, contro alle quali Giona sperimentator del mare e della balena sgridava altamente, non fecero già che i soli fanciulli sostenessero penitenzá, passando essi intanto la vita fra trastulli e conviti; ma i padri peccatori domati erano dal digiuno prima di tutti gli altri e dall' ammenda macerati: benchè poi contro a lor voglia e per giunta anche i fanciulli piangessero, acciocchè quella tristezza ogni età comprendesse e l'assennata e la senza senno, quella spontaneamente e questa fuor di ogni pensiero e saputa. E quando vide Iddio loro così umiliati, che sè stessi davano a gravissime pene di ogni qualità, ebbe misericordia di loro afflizione, da gastigo gli prosciolse e mandò una larga allegrezza a coloro che pianto aveano con tanto senno. Oh bene acconcia penitenza! oh saggio e cauto maltrattamento! Gli stessi animali irragionevoli non lasciarono andare dal gastigo privilegiati, ma gli costrinsero con istudiato artificio a mandar fuori dolente voce. Imperocchè venne dalla vacca separato il vitello, e staccato dal materno latte l'agnellino, e il fanciullino da poppa non più si rimase nelle braccia materne; ma in una chiusa metteansi serrate le madri, in un'altra i parti: miserande voci uscivano da quelle e da questi, da un lato e dall' altro mettendosi strida e rispondendosi a vicenda. Gli affamati parti cercavano le usate fonti del latte; le madri da naturale affetto lacerate e con voci gran compassione significanti a sè richiamavano i parti; e mentre che gli affamati figliuoli con

dismisurati guai e pianti s' infrangevano e dibattevansi, alle madri schiantava il cuore il naturale cordoglio.

Perciò la divina Parola, per ammaestramento di tutti, la penitenza loro in iscrittura serbò: che il vecchio fra loro piangendo i canuti capelli si svegliava e squarciava; il giovane in fiorita età più fortemente ancora si lamentava; il povero traeva guai; il ricco dimenticatosi di sue ricchezze si tribulava pel suo migliore; il re di quelli ogni sua gloria e splendore cambiò in avvilimento, la corona ripose, cenere sul capo si sparse, gittò la porpora, il sacco vestì, lasciata l'alta e sublime sedia reale, con atto di meschino andava per terra carpone, e rinunciate le reali grandezze, piangea col popolo, divenuto anch'egli con gli altri minutaglia e plebe, perchè vedea sdegnato il Signore di tutti.

In tal guisa debbono esser prudenti que' servi che hanno diritto conoscimento, e siffatta la penitenza di chi ha commesso i peccati. Ma noi siam bene pronti e vivi al peccare, ma tardi e addormentati nel ricorrere a penitenza. Chi prega e piange per impetrare l'opportuno umore e la pioggia? Chi, ad esempio di quel beato Davide (*Ps.* 6. 7.), per cancellare sue colpe, bagnò di lagrime il letto? Chi degli ospiti lavò i piedi, e la polvere a cammino raccolta forbì per placare con acconcio modo Iddio, mentre che gli fa istanza di essere dalla siccità liberato? Chi alimentò figliuolo privo di padre, acciocchè al presente Iddio come orfanelli alimenti a noi le biade

da mala tempera di venti travagliate? Chi l'afflitta vedovella e necessitosa di vitto confortò, sicchè ella abbia ora quel nutrimento che le bisogna? (*Isai* 58. 6) *Strazia la polizza scellerata*, perchè sia il peccato prosciolto: cancella il patto delle grasse usure, perchè la terra partorisca e mandi fuori gli usati frutti. Imperocchè fino a tanto che rame e oro e quanto è di sterile per sè, fuori di sua natura fruttifica, la terra che naturalmente è feconda e partorisce, è renduta sterile, e per gastigo degli abitatori a starsi infeconda vien condannata. Mostrino ora cotesti che tanto apprezzano il guadagno, cotesti ammassatori di smisurate ricchezze, quel che vagliano i riposti tesori, e fino a qual punto giungerà la necessità loro, se lo sdegnato Iddio tirerà più in lungo la tribulazione e il gastigo. Frappoco più dell' oro pallidi saranno cotesti che oro mettono insieme, se mancherà loro quel pane che jeri e jer l' altro, per essere abbondante e pronto alla mano, venía disprezzato. Poni che nè venditor più ci sia, nè dentro a' granai più frumento; allora le gravissime borse a che più ti gioveranno? Non sarai tu sotto uno stesso monticello di terra seppellito con esse? non è l'oro terra? non giacerà l' inutile fango allato al fango, cioè allato al corpo? Tu ogni cosa possiedi; ma il modo del nutricarti è a te sol necessario: questo ti manca. Forma di tutte le tue ricchezze una nuvoletta; fa che stillino pochi spruzzi e gocciole; costringi la terra a far frutto, e con quelle tue sì superbe e fastidiose ricchezze rendi più leggera cotanta disgrazia.

Può egli ben essere che tu induca qualche uomo giusto, perchè con le sue preghiere, ad esempio d'Elia Tesbite (*III. Reg.* 18 45.), t'impetri che tu sia dalle calamità liberato: qualche uomo povero, smorto, scalzo, senza tetto, nè fuoco, meschino, con una sola tonachetta, vestito come Elia di pelle di pecora, fra le orazioni allevato e mortificato dal digiuno. E se con le preghiere di siffatto uomo otterrai sussidio ed ajuto, non ti farai tu allora beffe grandissime delle ricchezze, cagione di tanti affanni? non isputerai tu nell'oro? non gitterai tu via, a guisa di letame, l'oro? il quale, benchè prima ogni cosa potesse e fosse da te chiamato carissimo, è ora conosciuto quanto sia nelle necessità debole e mal protettore. Per tua cagione ci mandò Iddio questa avversità, perchè possedendo non ispendesti; perchè degli affamati non ti curasti; perchè a chi piangea pietoso non ti volgesti, e fino adorato non ti movesti a compassione. Per lo fallire di pochi viene tutto il popolo dalle calamità assalito, e la reità di un solo nuoce a tutta la plebe (*Jos.* 7. 3.) Achar commise sacrilegio, e ne fu gastigato l'esercito intero: Zambri i Madianiti guidò, e ne pagò Israello la pena (*Num.* 25. 6.)

Ciascheduno dunque di per sè e tutti in comune esaminiamo la nostra vita e stiamo attenti a questa siccità, quasi ad un maestro che ciaschedun di noi di suo peccato renda avvertito. Pronunciamo noi ancora con sana mente le parole di quel maschio Giobbe (*Job.* 19. 21.): *È la mano di Dio quella che mi*

toccò. Ma soprattutto e principalmente incolpiamo di tale avversità i nostri peccati.

E per aggiungere qualche altra cosa, egli avviene talvolta che siffatte calamità ci accaggiano per far prova delle anime nostre, e perchè fra le difficoltà si conoscano i buoni e poveri e ricchi; perocchè dell' uno e dell' altro la pazienza è ottima prova. Questo è principalmente il tempo in cui si manifesta se questi sia liberale e de' suoi fratelli amatore, se quegli è grato e i beneficj si ricorda, non bestemmiatore, non di animo voltabile ad ogni cambiamento di cose. Molti conobbi già io (e gli conobbi non per averne sentito a dire, ma per prova), che avendo di ogni cosa abbondanza e andando loro, come suol dirsi, ogni faccenda a seconda, grazie almeno mezzane, se non perfette, rendeano al donatore de' beneficj; ma s' egli si cambiava lo stato delle cose al contrario, e il ricco diveniva povero, e la forza del corpo infermità, e la gloria e lo splendore obbrobrio ed avvilimento; allora ingrati, lingue piene di bestemmie e tardi al pregare venivano riconosciuti. Mal comportavano Iddio, quasi duro debitore al pagare, nè punto si ricordavano essere il Signore sdegnato. Ma guardati tu, e così fatti pensieri fuori del tuo cuore discaccia; e quando vedi che Iddio i consueti beni a te non dispensa, ragiona in te stesso in tal forma: La facoltà di somministrarci il vitto non manca a Dio; e come gli può mancare, s' egli de' cieli e di ogni celeste ornamento è Signore; s' egli è di tempi e stagioni regolatore sì saggio; s' egli

ogni cosa governa? Stabilì pur egli che stagioni ed equinozj l' uno all' altro succedessero a vicenda, a guisa di ordinatissimo coro, perchè con quella loro diversità alle nostre necessità diverse porgano ajuto: venga a tempo umidezza; dietro ad essa seguiti il caldo un' altra volta; nell' anno si mescoli il freddo o la necessaria siccità non ci manchi. Ha dunque Iddio la potenza sua: e se l' ha, chè chiaro è come luce di sole, gli manca forse bontà? e questo ancor non può essere. Che se buono egli non fosse, da qual necessità indotto avrebb' egli nel principio formato l' uomo? E chi potea contro a sua voglia obbligare il Creatore a ricogliere fango e ad effigiare con sue mani nel fango tanta bellezza? Qual necessità il persuase che ad immagine di sè stesso desse all' uomo ragione, acciocchè da tal principio traesse la dottrina delle arti, e di cose altissime, che non caggiono sotto i sensi, a filosofare imparasse? Se in tal guisa pensi, troverai che in Dio è bontà, e che al presente non gli vien meno. Che se altrimenti fosse, chi vieterebbe che quella che ora veggiamo, siccità non fosse; ma intero incendio di tutto, e che il sole dal consueto suo corso ripiegandosi alquanto e più accostandosi a' corpi alla terra adiacenti, quanto si vede in un momento non abbruciasse, o che piovesse di quel fuoco dal cielo, col quale furono i peccatori puniti? Ritorna, o uomo, in te, e sii saggio, e vedi che tu non faccia come spesso fanno i pazzi fanciulli, che dal maestro rinfacciati, rompono a lui le tavole, squarciano il vestimento al padre che

per bene indugia loro il cibo, e la faccia alla madre straccian coll' ugne. Imperocchè prova ed esame del nocchiero è la burrasca, dell' atleta è lo spazio del corso, del comandante la squadra, dell' uomo magnanimo l' avversità, e del cristiano la tentazione: e quella sperienza fanno dell' anima le cose avverse, che dell' oro fa il fuoco. Se' tu povero? non avvilirti: chè la soverchia mestizia è cagione di peccato, perchè quella gramezza affonda la mente, la disperazione toglie il capo, e povertà di consiglio fa nascere ingratitudine. Mettete la vostra speranza in Dio. Oh, non vede egli quest' angoscia? ha nelle mani il cibo, ma la sua larghezza indugia per far prova di tua costanza, per conoscere se l' animo tuo somigli agl' intemperanti e agl' ingrati, i quali fino a tanto che hanno la vivanda in bocca, danno le benedizioni, lusingano e smisurate maraviglie si fanno; ma se pure un poco ritarda la mensa, scagliano le bestemmie a guisa di pietre contro a coloro che poco prima per lo diletto adoravano quanto Dio. Trascorri il vecchio Testamento ed il nuovo, che nell' uno e nell' altro ritroverai molti in diversi modi nutricati. Nel Carmelo, monte altissimo e disabitato, si stava Elia, solitario abitatore di diserto, ma di anima in ogni opera giusto, riponeva in Dio la speranza di sua vita; e ciò gli era viatico e sostentamento. E benchè così si vivesse, non perì già egli per fame; ma uccelli rapacissimi e ingordissimi sopra tutti gli altri gli arrecarono il cibo (*III. Reg.* 17. 4.); e all' uomo giusto que' medesimi che pur sogliono l' altrui

vivanda rapire, servirono, e comandati da Dio sì cambiarono natura, che fedeli custodi divennero di pane e carni. Tali cose sappiamo per la sagra Storia (*Dan.* 17. 30.), che gli furono da corvi messe innanzi. Era nel lago di Babilonia il giovanetto Israelita per infortunio, ma libero per animo e per costanza; e che ne avvenne? Digiunavano fuor di loro natura i lioni, e Abacucco suo nutricatore ne venía per l'aere portato dall' Angelo con gli alimenti; e acciocchè il giusto non morisse di fame, per tanto tratto di terra e di mare venne in un momento quel Profeta traportato, quanto è quello che dalla Giudea fino a Babilonia si stende.

E che diremo del popolo nel diserto, a cui Mosè presiedeva? in qual modo pel corso di quarant' anni gli fu dato il vitto? Quivi non era chi le sementi spargesse: non bue che traesse aratro, non aja, non istrettojo, non dispensa; e tuttavia senza seminare, nè arare avea vettovaglia. E finalmente una pietra somministrò loro fontane che prima non erano state mai, ma per quella necessità scaturirono. Tralascio di annoverar a una a una quelle opere che con la sua divina provvidenza fece Iddio per lo più a pro degli uomini con animo di padre. Ma tu, come quel maschio Giobbe, sii alquanto nelle avversità sofferente, nè lasciare che ti riversi la burrasca, per non dover gittare alcuna delle preziose merci di quelle virtù che teco ne porti. Preziosissimo carico è il rendimento di grazie a Dio: serbalo dentro all' anima tua, chè tu poi per l'aver grazie

rendute acquisterai conforto il doppio maggiore. Tieni a mente la sentenza dell' Apostolo: *Di ogni cosa rendi grazie.* Sei tu povero? più povero è un altro di te: chè tu hai provvedimenti per dieci dì, quegli per uno. Quello che a te avanza e soprabbonda, tu di buono e benigno animo spartiscilo col mendico ugualmente. Non dare con sospettoso cuore di quel poco che tu hai. e non istimar più il tuo privato comodo, che il pericolo comune. Che se il cibo ad un sol pane è ridotto e sta innanzi all' uscio il poverello; traggi fuori della dispensa quell' uno, mettilo nelle tue palme, e con gli occhi verso il cielo rivolti, manda fuori questa ad un tratto miserabile e benigna voce: Signore, questo che tu vedi è un solo pane, e aperto pericolo mi sta sopra; ma io più di ogni altra cosa stimo il tuo comandamento, e do una parte del poco all' affamato fratello; oggimai tu ancora provvedi al tuo servo che sta in pericolo; conosco la tua bontà e nella tua potenza mi fido: i benefizj non ritardi lungamente, ma spargi i tuoi doni, quando a te piace. Che se tu in tal guisa parlerai e farai, quel pane che in tanta estremità tu porgi, diverrà semente di messe, ti renderà abbondantissimo frutto, arra sarà di vettovaglie, e mediatore a conciliarti misericordia. Proferisci tu ancora quelle parole che la vedova di Sidone pronunciò in somiglianti angosce, e richiamane ad uopo tuo alla mente la storia: *Viva il Signore, che questo solo ho in casa per nutricar me ed i figliuoli miei* (*III. Reg.* 17. 2.) Che se in tanta carestia tu avrai animo di dare,

avrai tu ancora il vaso dell'olio che per grazia scaturirà, e quell'idria di farina che non si potrà mai votare. Imperocchè quella gran beneficenza di Dio che dà il doppio co' suoi fedeli, imita la liberalità de' pozzi che per continovo trar di acqua mai non si vôtano. O tu, chiunque sei, bisognoso e povero dà ad usura al ricchissimo Iddio. Affidati a lui, il quale riceve quasi dato a sè e compensa del suo quello che tu desti all'uomo angustiato. Egli è promettitore degno di fede, e ha tesori che si stendono per mare e per terra. Che se anche navigando la fatta prestanza gli chiedi, nel mezzo del mare ne avrai capitale e usura: sì egli del dar giustamente si gloria.

Miserabile passione, malattia e di ogni umana calamità principalissima è la fame. L'uscire per essa di vita, è morte sopra tutte durissima. In tutti altri rischi, o taglio affilato di spada il morire affretta, o impeto di fuoco tosto spegne la vita, o fiere le principali membra co' denti sbranando, non ci lasciano in lungo dolore tribulare e tirare innanzi. Ma la fame arreca lento supplicio, lungo dolore, infermità che dentro celata serpeggia, e morte sempre sugli occhi, ma che pur tarda sempre. Imperocchè il naturale umore consuma, il calore agghiaccia, la massa del corpo raccorcia e a poco a poco rode le forze La carne, come ragna assottigliata, le ossa circonda. Fior di colore non è più in pelle, chè consumato il sangue, vermigliezza sparisce; non bianchezza vi rimane, chè per attenuazione la superficie nereggia. Pallidume e nero mescolati per infermità

fanno livido il corpo; non si reggono le ginocchia, ma a forza ed a stento si strascinano. Voce odi sottile e languente, e occhi vedi in lor cave indeboliti, in lor guaine e gusci immoti e rinchiusi, quasi anime di frutte in noccioli riarse. Ventre vôto, raccorciato, difforme che mole non ha, nè luogo dove con debita misura le viscere possano stendersi, e alla spina del dosso appoggiato. Chi siffatto corpo vede, e, senza che punto gli pesi, oltrepassa, di qual supplicio non è degno? che gli manca per giugnere della crudeltà al colmo? e come potremo noi o non porre costui nel numero delle crudelissime fiere, o non istimarlo scellerato e omicida? Chè chiunque può riparare il male, e spontaneamente o per avarizia prolunga il riparo, ben si può fra gli uccisori degli uomini riporre a ragione. Estremità di fame più volte facendo oltrepassare ogni termine di natura, costrinse non pochi a mangiarsi de' concittadini i corpi, e una madre a ricevere di nuovo nel ventre con suo orribile spettacolo quel bambino che indi avea dato alla luce. Ben sapete la storia giudaica dettata dal diligente Gioseffo (*de Bello Jud. l.* 7. *c.* 8.); questo atto tragico ci ricorda, quando gli uomini di Gerusalemme da' mali gravissimi oppressi, pagavano la debita pena di loro empietà usata contra il Signore. Vedi che ancora lo stesso nostro Iddio, sorpassati spesso gli altri disagi, con appassionato cuore agli affamati compatisce, chè egli dice: *Perocchè ho della turba compassione* (*Matth.* 15. 32.). Quindi nell' estremo giudicio, in cui il Signore chiama a sè i giusti,

chi fu largo e liberale avrà il primo luogo; chi altrui nutricò, sta sopra tutti quelli che ricevono il premio; prima di tutti è chiamato chi pane somministrò, e chi fu umano e liberale prima di tutti gli altri verrà in eterna vita trasportato (*Matth.* 25. 34 *e* 41.). Ma chi sarà stato sordido risparmiatore, prima di tutti gli altri peccatori verrà al fuoco dannato. Tempo opportuno alla Chiesa, delle ammonizioni madre, già ti chiama; e perciò metti ogni tua cura e pensiero in ciò che del traffico e del mercato l' occasione non passi. Trascorre il tempo, nè aspetta: chi ti ritarda? solleciti sono i giorni, e lasciano lo infingardo indietro. E siccome non si può fermare corso di torrente, ma bene può alcuno, nel suo primo scendere e trapassare, cogliere l'opportunità dell'acqua, così il tempo da' suoi necessari scambiamenti sospinto non si può frenare, o richiamare indietro quando è passato, chi nol coglie quando è presente. E perciò come se l' ammonizione si sfuggisse, ritienla, conducila ad effetto e da ogni lato con le tue braccia la circonda. Poche cose porgi, e molte per te ne apparecchia. Coll' essere liberale altrui di vivanda, prosciogli l' originale peccato; perocchè in quel modo che Adamo con mal cibo tramandò il peccato a noi, così noi torremo via l'insidia di quel boccone se della necessità e fame del fratello ci prenderemo pensiero.

Udite, o popoli; prestatemi udienza, o cristiani: queste cose vi dice Iddio, non già con sua voce ragionandovi, ma, quasi fuori per istrumento, risonando per bocca dei servi suoi.

Noi che ragionevoli siamo, non vogliamo esser più crudeli degli animali bruti. Imperocchè essi, fatta quasi comunanza, si servono di quanto dalla terra nasce naturalmente: sopra uno stesso monte si pascono le gregge degli agnelli, e mandre di cavalli in uno stesso campo prendon pastura; finalmente ciascuno di essi il necessario pascolo all'altro concede. Noi all'incontro quanto è di comune, vorremmo celare fin nel proprio seno; e quello ch'è di molti, possediam soli. L'umanità che de' Gentili si narra, in noi desti vergogna. Avvi fra alcuni di loro umanissima legge che di gran popolo fa quasi una famiglia con mensa e cibi comuni. Lasciamo gli stranieri, e veniamo all'esempio dei tremila (*Act.* 2. 41.). Facciamo gara con quella prima adunanza di cristiani che ogni cosa aveano in comune: una vita, un'anima, un consentimento, mensa comune, non divisa fratellanza, amore non infinto che di molti corpi facea un solo, di anime diverse concordia. Non pochi esempi di amore fraterno leggi nel vecchio Testamento e nel nuovo. Se vedi uom vecchio travagliato per la fame, chiamalo, alimentalo come Gioseffo Giacobbe (*Gen.* 47. 12.). Se trovi nimico angosciato, non aggiungere all'ira che ti punge, anche la vendetta; ma pascilo, com'egli i fratelli che l'aveano venduto. Se ti abbatti in più giovane di te, maltrattato, sì lo compiangi, com'egli compiange Beniamino di vecchia etade figliuolo. Ma sei tu forse dall'avarizia tentato, come da sua signora Gioseffo? per lo vestito ti tragge, acciocchè tu, dispregiato il precetto, lei grande amante di mondo e di oro ami più

che il comandamento del Signore? Non sì tosto pensiero ti sopravviene, che a siffatto precetto contrasta, e il bene abituato animo ad avarizia alletta e sforza a non curarsi di fraterna carità, a sè traendolo e ritraendolo; gitta via tu ancora i vestiti, di là sdegnato ti parti; serba la fede al Signore, com' egli a Pentafro la serbò (*Gen.* 36. 8.); e per un anno, com' egli per sette, fa provvedimenti contro alla carestia ed alla fame. Non dare tutto ai diletti del tuo corpo, ma all' anima tua concedi qualche cosellina ancora. Fa ragione che tu abbia due figliuole, prosperità presente e vita celestiale. Se alla più eccellente non vuoi dar tutto, almeno per metà fra la non casta e la pudica partisci. Quando ti converrà essere in faccia a Cristo e andare al cospetto del tuo Giudice, non appresentargli questa vita soverchiamente di ricchezze abbondevole, e l' altra vita che, quando è secondo virtù allevata, ha forma e nome di sposa, non fargli vedere nuda o coperta con laceri pannicelli. Vedi bene dunque di non condurre innanzi allo Sposo disadorna la Sposa; perch' egli, vedutala, non volga indietro la faccia, a schifo l' abbia, e di abbracciarla rifiuti: ma serbala co' suoi convenevoli ornamenti fornita e bella sino al tempo segnato alle nozze; acciocchè anch' essa con le prudenti vergini la sua lampada accenda, e inestinguibile fuoco abbia di scienza, nè olio di buone opere le venga meno. Finalmente acciocchè la divina profezia sia confermata dal fatto, e all' anima tua convenga quello che detto fu: *Si stette la Reina alla tua destra con vestimento dorato e intorno di varietà fornita.*

Odi, figliuola, e vedi e piega l' orecchio tuo, e bramerà il Re quel tuo decoro (*Sal.* 44. 10.) Queste cose predisse il Salmista generalmente, predicando la vaghezza di tutto il corpo della Chiesa in generale; ma particolarmente all'anima di ogni uomo si confanno, sendo da ogni uomo in particolare costituita la Chiesa.

Io vorrei che tu con gran senno provvedessi al presente e al futuro, nè questo ti perdessi per sozzo guadagno. Ti abbandonerà il corpo, quella tua insegna e quel tuo segnale di vita. Tu medesimo in faccia a quel Giudice che si attende e che fuor di ogni dubbio verrà, gli onori che a te dovean darsi, e la gloria celeste ti chiuderai, e ti aprirai fuoco che mai non si spegne: inferno, supplicj e amari secoli di dolore, in cambio di vita beata. Nè vorrei già che tu stimassi ch' io, come qualche madre o balia, ti opponessi falso spauracchio per minacciarti, com' esse appunto far soglono co' bambini; le quali, mentre essi piangono a rotta e senza posa, con le favole gli fanno star cheti e tacere. Favole non sono già queste, ma parole dette da veracissima voce; e tieni per certo che di quanto ti predisse il Vangelo, non mancherà un iota, un punto: ma sorgerà di nuovo il corpo, già consumato nella fossa; e l'anima, per morte da quello disgiunta, abiterà in esso corpo di nuovo. E saranno le vostre azioni manifeste, aperte e patenti, non per testimonio che altri ne debba fare, ma per testimonianza di nostra propria coscienza; e però secondo il merito sarà ciascheduno di noi dal giusto Giudice compensato

LETTERA
DI PLINIO A FOSCO
TRADOTTA (*)

Tu mi chiedi qual sorta di studio, secondo il mio parere, ti sarebbe la più opportuna in cotesta tua solitudine, la quale stai tu godendo da lungo tempo. Utilissimo sopra tutto, e da parecchi ordinato, è il traslatare dalla greca nella latina, o dalla latina nella greca favella: qualità d'esercizio, col quale proprietà e splendore di parole, abbondanza di modi figurati, nello spiegarsi forza, e finalmente attività di ritrovare cose somiglianti a quelle degli ottimi scrittori, imitando si acquista. Oltre di che, se t'è fuggita qualche avvertenza nel leggere, il traslatare non t'inganna: cognizione e retto giudizio ne guadagni. Di più ti gioverà, quando hai letto una cosa di fresco, acciocchè l'argomento e la materia in capo ti rimanga, quasi gareggiando, scrivere quel che leggesti scritto; paragonare e sottilmente pesare in che tu, in che l'altro autore siate migliori: se tu in qualche cosa se' migliore di lui, n'avrai allegrezza grande; s'egli è migliore di te in tutte, gran vergogna. Potrai anche i più eccellenti

(*) Citata nel Vol. III, a c. 474.

passi eleggere, e co' più squisiti azzuffarti. Zuffa ardita, ma non isfacciata, perchè niuno la sa; quantunque molti ne vediamo mettersi a tal cimento, che n'hanno lode grandissima; perciocchè mentre bastava loro d'andar dietro i vestigi altrui, non disperandosi dell'impresa, passaron oltre. Quando le cose scritte ti saranno andate in dimenticanza, potrai ripigliarle di nuovo, parte ritenerne, parte lasciarne andare, scrivere ad altre tra mezzo, altre ricopiare: faticosissima e nojosissima opera. Ma in così gran difficoltà appunto è frutto quell'infiammarsi di nuovo, quel già rotto ed intralasciato impeto racquistare, e finalmente quell'adattare quasi membra nuove allo stabilito corpo, senza però le più atte levargli. So che il tuo studio principale è ora trattar cause; ma non t'esorterei sempre a sì fatto stile da baruffa e per così dire guerriero. Coltivansi gli umani ingegni ora con questa imitazione, ora con quella, come con varie e cambiate sementi il terreno. Voglio che tu impari talvolta qualche bel tratto di storia; voglio che tu scriva qualche lettera con più diligenza; voglio versi. Spesso nasce nell'arringare non solamente necessità di descrizioni storiche, ma di poetiche ancora, e dalle lettere ne cavi un parlare stringato e puro. Si dee ancora co' versi ricrearsi, non dico continui, non lunghi, ma con gli arguti e brevi, che possono ottimamente fra le occupazioni essere intermezzo. Chiamansi scherzi, ma non minor fama hanno talvolta cotali scherzi delle cose massicce. E

però perchè non ti stimolerò io a far versi co' versi?

Come lodi la cera, se consente
Dell' artefice al dito, e molle il segue
Sì, che qual opra ei vuol, quella divenga:
E Marte or formi, ed or Pallade sagra,
Ed or Venere imiti, ed ora il figlio;
E come l' onde sacre atte non solo
Sono a smorzar l' incendio, ma ristoro
Danno a' fiori sovente e a' verdi prati;
Così l' ingegno uman per le umane arti
Piegar devi e guidar mobile e saggio.

E perciò cime d' oratori e cime d' uomini in tal forma ora si esercitavano, ora passavano il tempo, anzi passavano il tempo e si esercitavano ad un tratto. Perchè è meraviglia a dire quanto in sì fatte opere l' animo stia applicato e ad un tempo si riconforti. Contengono queste amori, odj, compassione, piacevolezza, e finalmente quanto all' umana vita appartiene, e nelle cause o nel foro si tratta. Un' altra utilità hanno i versi di questa e d' ogni altra qualità; perciocchè trovandoci noi legati fra quelle misure di piedi, grande è poi l' allegrezza dell' entrare nella prosa, e più volentieri scriviamo poi in un modo che dal fatto paragone vediamo esser più facile. Forse io t' ho detto più di quello che domandavi, e tuttavia una cosa ho lasciata indietro. Non ho detto quel ch' io penso che tu debba leggere, benchè io te l' abbia detto, dicendoti quello che s' ha a scrivere. Tieni a mente: usa grandissima diligenza nell' eleggere in ogni materia i migliori. Molto si dee leggere, si dice, non cose molte. Quali sieno i migliori, tanto si sa

e così è divulgato, che l'additargli non fa bisogno; oltre di che ho allungata così smisuratamente questa lettera, che nel dirti come tu debba studiare, dello studiare t'ho furato il tempo. Ripiglia dunque la penna, e scrivi alcuna delle cose che t'ho dette o quello che avevi da te cominciato. Sta sano.

ALL'ABATE

ANGELO DALMISTRO

OCCHIO MIO E MIA DOLCEZZA

Di Padova, a' 15 giugno 1782.

Voi m'avete colla vostra lettera un poco risvegliato il caldo de' passati dì. Le mie gambe di capecchio e altre mie magagne, oltre sessantott'anni prossimi al chiudersi, m'aveano così abbattuto, ch'io non potea quasi più aprir bocca, non ch'altro. L'aprire una carta e trovarla scritta da voi, ha sgombrato le mie tenebre almeno per qualche ora. Egli è vero che quell'entrare in iscrittura col dirmi le vostre avversità e i torti che ricevete dalla fortuna, mi diede dispiacere; ma trovando poi, coll'andare avanti, che siete in mezzo a' vostri affanni posseditore di salute fiorente e che non vi perdete d'animo, mi racconsolai, ripresi cuore, ed ecco che vi scrivo.

Voi pure v'ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo, per mia fè, un

uomo fuggito, si può dire, dal mondo; entrato in una solitaria tana, che appena può trarsi dietro le calcagna; che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce, e che si pente di cuore d'essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri! Da un poco d'anima in fuori, appiccata ancora non so con che, nè a che, ad un carcame quasi diafano, io non ho altra vita. Un pochetto d'aria che m'entra nel polmone, mi fa vivere ancora come un mantice; e di tutto me non ho più altro d'intero che il nome; forse in grazia del santo battesimo che non può per la sua dignità perire come il restante.

Eccovi il bel *celeberrimo;* io ve lo dipingo al naturale. Eccovi quell'Osservatore che scrisse quel libro che voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent'anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve l'accerto, non è più. Dio ne lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No: e se lo credete,

v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarsi alle figure che assecondano la natura. Credetemi: noi altri poveri, usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduta luce di sole; e se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuori quella dell'Osservatore che dà nell'antico, e non può essere caro agli orecchi moderni, fattisi a' nostri giorni delicati nelle soavi dettature d'oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare, le buone anime de' nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell'obblivione, e condotte a piangere sulla loro pazzia di avere scritto correttamente nel proprio loro linguaggio. Io non

ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono dilombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

Il vostro Osservatore intarlato.

AL SIGNOR

STEFANO MASTRACA

Carissimo Poeta

Pontelungo, 29 ottobre 1753.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me, e del sonetto che mi avete mandato. Per essere il primo, è da contentarsene assai, e il vostro spirito è molto lodabile. Caro Stefano, quanto mi piace il vostro ingegno! Ma quanto mi sono da una parte consolato a vedere i vostri versi, dall'altra non debbo ingannarvi. Non vi venisse mai in capo di lasciarvi portar via il cervello da questo diabolico mestiere. I versi sono come le pillole dei purganti, inargentate di fuori, ma chi le ha in corpo, sente quel che sono, e perde fino le budella. Domandatene a me, se vi dico il vero. Sta bene saperne fare: hanno buona grazia in qualche occasione; ed il conoscere un mestiere fa che si giunga ad intendere se gli altri lo facciano bene o male. Non ho però voluto

lasciarmi imporre; e vi esprimo il mio sentimento in versi ancor io con un altro avanzo di Troja. Voltate carta, e lo leggerete. Intanto vi ringrazio della buona memoria, come vi dissi, che conservate di me, e desidero che stiate sano con tutto il cuore.

Vostro, quanto fratello in poesia, il *Gozzi*.

Putto, no fe' mai versi, nè soneti,
Chè no se pol urtar in pezo vizio:
Perderè la salute col giudizio,
Stentarè el dì, no farè soni quieti.
Desfortunai xè i poveri poeti;
Altro no i gà che rabbia e pregiudizio:
Da sè stessi i se forma el precipizio;
E questa è una sentenza da profeti.
Studiè la geografia, studiè l'istoria;
Ubidi, ve lo digo, per amor:
Cussì acquistarè l'utile e la gloria.
El vostro inzegno ve pol far onor:
Avè grazia, avè brio, bona memoria.
Via, deghe drento, e deventè dottor.

NOVELLETTE E RACCONTI

La dote.

Nella contrada di S..... fecesi a' passati dì un pajo di nozze sì sontuose, e di sì nuova invenzione, che merita d'aver luogo nel presente foglio. Abitava quivi M. R. sartorella di professione; la quale nell' esercizio dell' arte sua essendo molto perita, avea perciò acquistate molte *avventore* e pratiche, ch' erano vestite da lei con ogni qualità d' abiti alla francese, alla prussiana, e in somma in qualunque modo avessero voluto. La celebrità sua le arrecava per le continue faccende un gran guadagno a casa; tanto che la vicinanza, come si fa, quando ragionava di lei, chiamavala fortunata, e dicea ch' ella avea un monte d'oro, e che l' era pazza a non cominciar ad investire, per apparecchiarsi un ozioso stato al tempo della sua vecchiaja. Un gondoliere non fu sordo alle cose che venivano dette, e forse pensando tra sè che lo investire si riduce ad una picciola entrata, e ch' egli è meglio godere un tratto del capitale, che stentare a poco a poco col frutto, volle ajutare la povera sartorella col suo consiglio. Ripulitosi dunque e affidatosi ch' egli era uno di cotesti gondolieri, de' quali molti si veggono, biondo, biancone, grassotto, e tutto festevole, tanto fece co' suoi artifizj e con l' ingegno, che cominciò ad entrare in casa della sartorella, e accortosi che non le riusciva mala cosa, ma che lo vedeva di buon occhio,

di dì in dì inoltravasi con le parole, tanto che fra 'l motteggiare e la serietà si conchiuse fra loro un trattato di matrimonio. In breve venne un rigattiere, o stracciajuolo, che fatto un inventario e la lista de' mobili della sposa, giuntovi non so quali fila di perle, e certe dorerie e argenti, si trovò che la somma montava presso che a due mila ducati. Fecesi la scrittura autentica della dote, e già il gondoliere godevasi a mente i vicini tesori. Per la qual cosa fatto largo il cuor suo, volle che le nozze fossero belle e grandi: per modo che nell'assegnato giorno furono i novelli sposi accompagnati ad udire la Messa del congiunto da otto gondole, e il pranzo s'apparecchiò in un casino, fornito come un palagetto incantato, e prestato ad instanza della sposa, non so se dal compare, o da altri. Tutto fu giubilo in quel giorno e danze e suoni, sicchè ogni cosa augurava contentezza, massime allo sposo, che ringraziava tutti delle cerimonie e delle congratulazioni, che avesse con la presenza sua e con l'ingegno saputo acquistarsi duemila ducati, e moglie così valente a lavorare. Chiusesi finalmente il giorno dell'allegrezza, e due altri ne passarono, e volendo il marito con maggior quiete rivedere le robe della dote, ritrovò gli armadj e le casse sue vote, e le perle e le dorerie e ogni cosa sparita; e che solo gli restava la moglie con quel poco che avea intorno, e una vesticciuola ed un zendale per uscire di casa. Immagini chi legge s'egli montò sulle furie, e se volle sapere dov'era la roba sua, e se con la carta in mano voleva far

vedere le sue ragioni. Ma l'avrebbe fatte vedere all'aria; perchè tutti quegli abiti erano stati dalla sartorella restituiti alle sue *avventore*, che gli aveano dati da cucire, e ch'ella avea trattenuti, scusandosi con esse, che non avea potuto in que' giorni pel vicino matrimonio terminargli, e gli avea intanto fatti scrivere sul contratto per suoi; e così fa dell'oro, dell'argento e delle perle, che parte per andare in maschera, e parte per comparire onorevole il giorno delle nozze, l'avea domandato in prestanza, e dopo l'avea puntualmente dato alle padrone, che gliel'aveano prestato. Pensi ognuno quale si restasse il novello sposo, a cui però rimane una moglie, che sa benissimo lavorare, e che ha buona testa.

Rimane una curiosità ad alcuni di saper quello che si facesse la giovane de' danari da lei guadagnati prima delle nozze, e pe' quali era stimata ricca. Gli avea dati daddovero a conto di dote a poco a poco a persona, che con promessa di sposarla non effettuata, la ridusse in istato di fabbricarsi una dote nuova con l'ingegno, senza far altri romori.

Strana beffa fatta da una Signora a un bruto damerino.

Bellimbusto, *dice dunque la cronica*, è un giovane d'anni ventidue in circa, che stimasi bell'uomo a perfezione, bench'egli abbia non so quali difettuzzi che gli guastano alquanto la proporzione della faccia. La fronte sua non passa in altezza le due dita, e quelle ancora sono

coperte da una certa peluria che gliele impaccia, e se la volesse radere, gli lascia un colore che trae allo sbiadato, di tale ostinata prosunzione, che vince tutte le diligenze e gli artifizj suoi, e quelli d'un parrucchiere che vi perde intorno la pazienza e l'ingegno. Ha gli occhi piccolini e bigi, l'uno scerpellino, e tutt'a due orlati le palpebre quasi d'una cordellina vermiglia; il naso nella sua origine è schiacciato, ma quando è a mezzo, si prende una subita licenza, e con una repentina rivoltura si piega a sinistra alquanto; il mento suo è lunghetto, sicchè se cominci dal principio della fronte, e vai con l'occhio fino alla punta d'esso mento, tu trovi che la bocca è situata appunto alla metà della faccia, la quale è tutta forellini, intarlata dal vajuolo per modo, che in lontananza di mezzo miglio n'acquista una bell'aria. È vero che la carnagione acconcia tali erroruzzi della natura, perchè un bel colore di bossolo sparso per tutto il viso fa una grata armonia con quello dei denti piuttosto grandetti e piantati in due solchi di gengíe d'ebano, che sono una rarità maravigliosa. Con tutto ciò, come s'egli fosse Ganimede o Adone, va sempre assettato della persona, e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo, ora svolazzare intorno ad un bel pajo di manichetti di merli finissimi, ora volteggiare intorno ad una parrucca, e talvolta sopra un lucido anello, e fino fu veduta errare sopra un pajo di fibbie, e tanto in esse intrinsecata, che non udiva chi lo chiamava Quando poi la mente sua ritornava talvolta a segno, ed

egli principiava a cianciare, i suoi ragionari non erano altro, che vantamenti di favori ricevuti dalle Signore; e volea ora con ghigni, ora con attucci ed altri suoi artifizj dare ad intendere ch'egli era caro alle femmine, e che a tutte avea ritrovato il cuore di cera molle. Avvenne dunque, che ritrovatosi questo giovane una sera in una compagnia d'uomini e di donne, dopo d'avere empiuto gli orecchi de' circostanti con tali cicalamenti, senza punto avvedersi che ognuno credeva il contrario di quanto dicea, la compagnia si divise, e ognuno andò a' fatti suoi. Passati due giorni, entrò il nostro giovane in una bottega da caffè, ove sendo richiesto da un omicciatto, che conosciuto quivi non era, gli venne presentata una polizza; il cui tenore si era, che alle ventidue ore di quel giorno si fosse ritrovato ad un assegnato luogo rimoto, ove sarebbe approdata una barca con entrovi una persona, a cui grandemente abbisognava la sua presenza; ed era soscritta la polizza: *Sua amica un' Incognita.* Immagini chi legge qual fosse allora la boria di *Bellimbusto*, ch'io non so perchè il cuore non gli scoppiasse in petto per allegrezza. Non si può dire quante volte lesse e rilesse la carta; massime s'egli s'accorgeva che alcuno lo stesse spiando, perchè allora più misteriosamente la leggea, per far venir voglia altrui di domandargli che leggesse; e se gli veniva domandato, facea prima alquanto il ritroso, poi finalmente gli dicea in segreto ogni cosa, raccomandandogli caldamente che tacesse, e così fece con più che sedici persone. Mille volte intanto, quando

egli ebbe pranzato, trasse fuori l'oriuolo, e altre mille stette in ascolto per udire se gli oriuoli della città scoccavano l'ore ventidue, che gli pareano pur troppo infigarde. Ma non sì tosto gli parve l'ora a proposito, ch'egli si partì per trovarsi allo stabilito luogo, ove poichè fu giunto ogni cosa gli parea barchetta che approdasse, e *Incognita* che gli venisse incontra. Mentre ch'egli dunque si sta fra tanti pensieri occupato, eccoti la barchetta, e facendogli un barcajuolo cenno ch'egli entrasse, entra e vede veramente una giovane di suprema bellezza, la quale chiedendogli scusa dell'averlo sturbato, lo prega che non apra bocca fino a tanto che non sieno pervenuti ad una certa casa, ov'essa gli avrebbe le sue intenzioni spiegate; e tanto graziosamente ne lo prega, che non ardisce *Bellimbusto* di fiatare, non ch'altro. Giunsero in questo mezzo ad una casa, alla quale smontati, venne lor incontro un galantuomo lieto in viso, a cui la Signora rivolta disse: Questi è l'uomo. Voi vedete linea per linea puntualmente; e il dire queste parole e il rientrare essa sola nella sua barchetta fu un punto solo. Il nostro Adone smemorato e mezzo balordo, non sapendo che fare, nè che dire, o in qual mondo si fosse, o a qual fine dovesse l'accidente riuscire, si rimase un pezzo senza parlare; pur finalmente rivoltosi al padrone della casa, gli facea instanza che gli dichiarasse la faccenda. Quegli stato alquanto sopra di sè, e vergognandosi forse di dire quello ch'era veramente, infine dalle preghiere stimolato rispose: Voi dovete sapere, Signor

mio, ch'io sono pittore, e mi sono obbligato alla Signora, che avete veduto, di fare un quadro con dentrovi .... nel deserto, e un diavolo che lo tenti, e non avendo mai potuto darle nell'umore a dipingere questo ultimo, sì che la ne fosse soddisfatta, mi promise un originale da poterlo imitare. La cronaca racconta l'ira di *Bellimbusto*, l'impaccio del pittore, il ridere, che si fece del caso, quando fu saputo; ma io non vado più oltre.

Divorzio di nuova specie.

Furono già in Parigi nella via di Sant'Onorato due ricchi mercatanti, congiunti con istretto vincolo d'amicizia, l'uno de' quali avea un figliuoletto maschio, e l'altro una bambina di molta bellezza. Avvenne dunque che costumando i padri insieme, e ritrovandosi spesso l'uno alla casa dell'altro, i due fanciulletti incominciarono ad avere domestichezza fra loro, e co' fanciulleschi giuochi entrò loro nell'animo un focoso amore; che da' padri e dalle madri venne, come si fa, forse, per ischerzo, in quella tenera età lusingato col dire che quando fossero ingranditi, si sarebbero fatte fra due sì affettuosi amanti le nozze. Di che oltre ogni credere i due giovanetti contenti, passavano la vita in dolci ragionari, e noverando gli anni e i mesi, dimenticatasi la presente età, parlavano sempre dell'avvenire. Ma come spesso accade, che un amor sincero e verace viene da impensati casi sturbato, così fu questa volta. Imperocchè un giovane

di quella condizione, che quivi *Finanzieri* si chiamano, innamoratosi ferventemente della fanciulla, al padre di lei la richiese per moglie. Era costui de' beni di fortuna ricchissimo; onde non volendo il padre di lei perdere cotanta ventura, nulla curando l'angoscia de' due fedelissimi amanti, a quest'ultimo la promise, e poco di poi la diede in isposa. La giovane, che onesta e saggia era molto, piangendo amaramente colà dove da altri non potea essere veduta, e facendo di fuori buon viso, n'andò alla casa del novello sposo, ma prima con molti singhiozzi e lagrime diede licenza al caro amante, e gli vietò che mai più colà, dov'ell'era, non apparisse. Ma chi potrebbe dire qual si rimanesse il cuore dell'amorosa donna? Essa priva per sempre d'ogni speranza, rivolgendosi in mente il nuovo legame, e la novella vita con cui non avrebbe voluto, e la lontananza di colui che amava quanto il cuor suo, oltre al costringere sè medesima ad usare virtù con la ragione, portandosi una continua piaga nelle viscere, e un solo pensiero in mente, sì fu dalla malinconia soprappresa, che perdette prima la forza, sicchè a pena potea favellare, indi a poco a poco infermando gravemente, non potè più per consiglio di medico, o virtù di medicina la perduta sanità ricoverare; anzi di male in peggio cadendo, svenne e sì perdette gli spiriti, che ognuno la tenne per morta; e fu alla sepoltura portata. L'innamorato giovane, che in poco migliore stato di lei si trovava, e di tempo in tempo chiedeva, come potea, notizie della virtuosa femmina, quando udì il tragico fine di

lei, ricordandosi che qualche volta l'avea veduta profondamente svenire, ebbe speranza che così fosse, come altre volte veduto avea. Per la qual cosa con lagrime e con danari, che più delle lagrime ebbero forza, tanto s'adoperò col beccamorti che sotterrata l'avea, dicendogli il sospetto, che di nascosto ottenne il morto corpo in sua casa, dove ripostolo sopra un letto, tanto con fuoco, con cordiali e con altri varj argomenti s'affaticò, che a capo di poche ore la donna diede segno di vita. Chi può dire qual fosse la maraviglia di lei nel vedersi in casa novella, e vicina a colui, che l'avea da così orribile morte scampata? Quello, che poi fosse di loro, a me non istà il raccontarlo. Basta che vissero sempre insieme, credendosi la donna disobbligata dal primo marito e rinata per l'ultimo.

I ladri.

Andando uno per la riva degli Schiavoni l'altra sera verso le quattr'ore di notte, gli si fecero incontra due uomini, che salutandolo cortesemente, gli domandarono ov'egli andasse. Rispose: Verso Castello. E perchè col tabarro? dicono essi. Il galantuomo, pur dubitando di quel ch'era, ma volendo fare buon viso, ripiglia: Per due ragioni; l'una perch'è freddo, e l'altra perchè il mantello è mio. Alla prima, rispondono, non v'ha chi s'opponga, è freddo; ma quanto all'esser vostro, sia con vostra buona grazia, non è ragione giuridica; ed è

nostro. Volea il buon uomo difendersi, ma i due che aveano i loro statuti nell'ugne, glielo tolsero dalle spalle, e sparirono. Mentre ch'egli mezzo attonito si dolea e borbottava, gli si fa innanzi uno, e gli domanda che è? Esso gli narra in fretta il caso, e l'altro in fretta gridando: Bricconi, ladri, e udendo da qual parte erano andati, dice: Tenete qua, e serbatemi questo fagotto, che non m'impacci il correre, e vi do parola che vi riporto il vostro mantello in un attimo. Così detto, gli dà un involto che avea in mano, e va correndo da quella parte, ov'erano andati i ladroni. Il buon uomo rimaso col fagotto in mano pieno di speranza nel suo difensore, pensava al ringraziamento e alla gratitudine, che dovea a tanto benefizio. Mentre che sta tutto intrinsecato in tal pensiero, escono fuori del fagotto improvvise le acute strida d'un bambino che v'era dentro. Gli parve un incantesimo, e credette di spiritare. Finalmente spiacendogli più l'avere acquistato famiglia, che perduto il mantello, si diede a correre anch'egli quanto potea verso il luogo della Pietà, e quivi riposto, ove dovea, il bambino, se n'andò a casa sua, prima ch'altro ancora gli succedesse.

Il terrore per equivoco.

Due giovani sollazzevoli di natura e di grazioso ingegno nel procurarsi scherzi da consumare il tempo lietamente, erano già passati più

volte di notte per *la calle* di .... e aveano udito ad una data ora un fischio, al quale si rispondea incontanente dall'alto con aprire di finestra, donde s'udiva poi una voce di donna che rispondeva alla voce del maschio fischiatore. Passano di là una notte, passano un'altra, e ogni volta odono il zufolino, e ogni volta la stessa apparizione. Venne dunque loro in animo di provare se poteano avere qualche buona ventura, o almeno sapere chi colui era, il quale avea tanta virtù nel fischiare, che facea correre le femmine alla finestra, come gli uccelletti al richiamo. Per la qual cosa accordatisi fra loro, e imparato con varie prove la fischiata dell'innamorato, n'andarono addì 11 del corrente mese verso le sei ore, cioè un quarto d'ora prima di lui, ove sapeano, e appostatisi l'uno di qua e l'altro di là a' due canti della via, cominciarono a fischiare co' tuoni dell'amico; ma o fosse che l'ora non era l'assegnata dalla donna, o che i sibili non avessero la perfetta misura e il sapore degli altri, la finestra si stava chiusa, che parea murata. I due fischiatori, ostinati all'impresa, sperando pur che s'aprisse, ritoccavano a vicenda, e guardavano di quando in quando all'insù; ma non era nulla. Avvenne frattanto, che un terzo giovane il quale andava per via alle sue faccende, molto bene, e riccamente vestito, passò per caso di là, ed entrando nella *calle*, udì poco discosto alzarsi or l'uno or l'altro de' fischi all'aria. Il bujo e la solitudine gli cominciarono a metter la paura in corpo; onde stando in orecchi s'arrestò, e temendo del suo mantello,

pensava così fermo s' egli dovesse andar oltre, o tornar indietro. I due, che adocchiato l' aveano, e lo vedeano star saldo, pur per vedere qual movimento facesse, zufolarono di nuovo, ed egli, come se avesse udito a sibilare basilischi, postosi in pensiero che fossero ladri che si accennassero per ispogliarlo, e parendogli forse d' avergli intorno, di vedere le sguainate coltella a luccicare, di sentirsi trafitta la gola e vedere il sangue, presa una subita risoluzione, diede la volta indietro, e cominciò a fuggire quanto potea. I compagni, credendo ch' egli potesse essere l' innamorato, bramosi di conoscerlo in viso, si mossero tutt' a due ad un tempo, e dietrogli volando. La furia del correre fu grande, e le intenzioni diverse; ma l' uno parea la lepre, gli altri i levrieri. Il pauroso, ch' era fuori di sè e ansava, parendogli d' aver la morte sul capo, non vedendo più dove andasse, incespica in non so che, e stramazza disteso come un tappeto, rinvolto nel mantello, che non si potea muovere. Immagini ognuno che gli parve quando si vide i due sibilatori addosso, i quali divenuti del suo caso pietosi, e presolo per le braccia cercavano di rilevarlo, e gli chiedevano s' egli si fosse in qualche parte del corpo danneggiato. Ma egli prendendo ogni parola per bestemmia e ogni atto per coltellate, si diede a chiedere con voci compassionevoli la vita, e a concedere loro il mantello e quanto avea indosso, purchè potesse esser salvo. Essi avendolo finalmente rilevato e veduto che gli tremavano le giuocchia, sicchè non potea reggersi in piedi, deliberarono di condurlo ad un

tragitto per metterlo in barca, e standogli uno di qua e l'altro di là gli prestavano assistenza. Ma egli tutto pieno di sospetto, e non vedendo in fantasia altro che ladri, talora sospirava profondamente e tacea, ora si sbottonava il vestito, e dicea: Prendete, io vi do anche questo, ora mostrava loro le fibbie delle scarpe, e accennava che le togliessero, e in somma ogni cosa scongiurava che si portassero via, e lo lasciassero in pace. Finalmente giunti al tragitto, e consegnatolo ad un gondoliere, quivi lo lasciarono, così dalla paura accecato, ch'io credo che gli paja ancora d'essere stato nelle mani de' ladri.

Se sieno migliori le fatture forestiere o le nostrali.

Ci sono certuni, i quali debbono credere ch'io sia una Sibilla. Mi vengono con polizze domandate cabale, spiegazioni d'indovinelli, interpretazioni, scioglimenti di dubbi: fioccano i biglietti da ogni lato; io gli leggo, e non trovando in essi cose a proposito per questi fogli, non rispondo; privatamente non mi posso scusare del mio silenzio a chi mi scrive, non sapendo chi sia stato: alcuno si sdegna, e ritocca con polizze nuove; onde ho sempre addosso una tempesta di carte. Ho pensato di scusarmi con certuni in istampa; ognuno si prenda la scusa che va a lui; perch'io dico ora fra me qual chi semina il grano: *Germoglierà dove cade.*

Alla polizza, che mi domanda ch'io giudichi se sieno migliori le fatture forestiere o le nostrali, rispondo che la richiesta è troppo universale; e che le fatture sono di sì varj generi, e io ne so tanto di fatture, quanto le fatture sanno di me. E però mi scusi se in cambio di sentenziare gli dirò una novelletta accaduta pochi anni fa in una nobilissima città d'Italia.

Trovavasi in una città Fefautte, musico di professione, a cui soffiava ne' polmoni un certo venticello di boria che lo rendea in molte cose nuovo e singolare. Pure, perch'egli sapeva l'arte sua assai bene, e cantava dolcemente, avea molte persone che, per udirlo, lo visitavano la sera, onde in casa sua facevasi una garbata conversazione. Accadde che una sera fra l'altre venne in quella compagnia condotto un dottissimo uomo, valente in medicina e buon filosofo, il quale per gli arguti suoi detti, e per un certo suo vivere naturale e quasi alla carlona, veniva grandemente amato da ogni uomo del suo paese. Era già adunato nella stanza del Fefautte un bel cerchio di persone, quando per avventura cominciò a cadere il ragionamento sopra le fatture nostrali e sopra le forestiere. Il Musico, che d'oltramare venuto era pochi mesi avanti, si diede ad avvilire quelle de' nostri paesi, e a mettere in cielo con le lodi le inglesi. E dicea: Io per me non voglio altro in vita mia, che lavori d'Inghilterra. Cava fuori un oriuolo, ne mostra uno appiccato al muro, e dice: Questi sono d'Inghilterra; fa vedere sedie, tavolini, armadj, e capo per capo ritocca, questi sono d'Inghilterra: e in tal guisa empie gli

orecchi di tutti, giurando ad ogni punto che in vita sua non volea mai altro che roba d'Inghilterra. Il Medico, che mai non avea parlato, e a cui forse era venuta anche a noja quella vocina di zanzara, e si sentía rodere, balza in piedi, e dice: Ora m'avveggo perchè V. S. è Musico: certo ell' ha gittato via la tal parte di sè, perchè non era d' Inghilterra. Così detto, mettesi il cappello, e va a' fatti suoi. Ogni paese ha le fatture particolari, che sono le migliori; e la natura è liberale d' ingegni in ogni paese.

Applicazione della favola di Pigmalione.

Bella e graziosa richiesta è quella che mi vien fatta da un incognito, il quale intende ch'io sgridi contro all'incostanza delle femmine, perchè una l'ha piantato, e vorrebbe ch'io provassi ch'ell'ha il torto. Prima mi perdoni esso signore: converrebbe ch' io vedessi che viso egli ha, ch'io sapessi i costumi suoi, e forse forse ch'io fossi informato delle sue rendite: e poi ancora non m' impaccerei a dire nè bene, nè male. Non so s' egli abbia veduta una certa favola di Pigmalione. La non sarebbe qui forse fuori di proposito.

Pigmalione valentissimo nella statuaria fece una statua così bella, che s'innamorò d'essa. Tanto pregò gli Dei, che la diventò una femmina. Essa che non avea veduto mai altro che Pigmalione, ricevette a poco a poco tutte le idee e i pensieri da lui; e per lui s'accorse ch'era al

mondo, e ch'era viva, intese quello che fosse vita e mondo da lui, e in somma il cuore e la testa le vennero dagl' insegnamenti di Pigmalione formati, come poco prima le avea formate le membra. Di che essa gli avea una grandissima obbligazione, e gliela dicea mille volte al giorno. Avvenne che Pigmalione volle far sapere la sua fortuna a diversi suoi amici, e ne invitò una buona quantità a cena, alla quale v'era anche la sua statua diventata femmina. Ella dunque fra' molti giovani che quivi erano, pose gli occhi addosso a uno e se n'innamorò. Avvidesi Pigmalione di questo, perchè da quel dì in poi la donna non gli si mostrava lieta come prima, e seco si dolse; ma ella piangendo gli fe' conoscere ingenuamente che fra tutti i sentimenti che insegnati le avea, non le avea insegnato quello dell'amore; e ch'egli fino a quel punto s'era ingannato, prendendo un effetto di civiltà per amore. Non so quello che Pigmalione si dicesse; ma io non saprei come dare il torto alla donna.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Non sono ancora molte settimane passate, che venne in Vinegia un uomo, il quale coll'andar vestito riccamente, con lo spendere largo e con l'avere in bocca i nomi de' gran signori e de' principi, avea sempre, dovunque andava, un cerchio di persone intorno che l'ascoltavano attonite, come s'egli fosse caduto dal cielo. E

senza punto pensare donde egli traesse i danari che continuamente spendea, immaginando ch'egli avesse nel paese suo grandissime rendite, ognuno vivea per fede, nè ad altro pensava che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì, come se l'avesse vedute e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso s'udía a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali dicea venirgli ora dal tal principe, e ora dal ministro tale e forse da tal re; ed empieva gli orecchi e il cervello di tutti, di signorie, di corti, di regni e d'imperj, tanto che uscivano di là mezzo ubriachi e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza, e a poco a poco l'intrinsichezza, fra gli altri, di forse dieci persone, le quali facendo professione di lettere, col lungo ammaestrare la gioventù aveano fatto civanza d'alcuni pochi quattrini, ch'erano stimati da loro un picciolo premio a' lunghi stenti che fatti aveano, e alle buone arti da loro per molti anni professate. Per la qual cosa lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro e di bujo, in cui la verace virtù ed il sapere se ne vanno abbandonati e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini, quali voi siete, sì scarsa fortuna, se voi nati foste a' tempi d'Augusto, o di Lione X? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano gl'ingegni vostri pari largamente ricompensati! Egli non si dirà però ch'io non faccia quanto

posso per voi, e forse non andrà molto lungo tempo, ch' io farò ad alcuno di voi scambiar condizione. In tal guisa col mele della speranza pascea or l' uno or l' altro de' buoni uomini, i quali a lui caldamente si raccomandavano, parendo già ad ognuno d' avere in mano la fortuna, e d' essere piantato in sul candelliere, spargendo raggi pel mondo. Il valente uomo avendo in tal forma disposti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui che a sè medesimi, a poco a poco incominciò a chiamargli or l' uno, or l' altro in disparte, e a spiegare lettere, e all' uno dicea in segreto sè avere commissione d' eleggere un maestro di storia a due giovanetti principi, e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche d' un C....., e fino gli veniva raccomandato da una Corte un predicatore; sicchè studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione e inclinazione, o piuttosto vanità che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente in Corte di principi e di gran signori in varie parti del mondo, raccomandando a ciascheduno caldamente che nulla di ciò palesasse a' compagni: sicchè ognuno si teneva pel più amato e beneficato da lui. Eglino, tutti lieti di tanta fortuna, lo chiamavano padre e benefattore, e gli baciavano di tempo in tempo le mani, e parte s' informavano de' varj costumi di que' luoghi, a' quali doveano andare; ed egli come se Socrate o Seneca fosse stato, molte belle massime di prudenza or a questo, or a quello insegnava, e mille accorgimenti per guidarsi con cervello ed esser cari al paese, a

cui tra poco doveano andare. E già avvicinavasi il tempo della partenza, quando a ciascheduno di loro incominciò a dire, che sopra tutto non portasse seco danari, nè robe; ma che venduto ogni cosa e fatto quattrini, quelli arrecasse ad un banchiere, e avutane quindi una lettera di cambio al paese a cui andar dovea, d'ogni altro impaccio si sbrigasse, per viaggiare con minor disagio e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione, e stimavano oggimai lui per padre e duca in ogni cosa, a poco a poco gli arrecarono quanto aveano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli mostratosi dapprima alquanto ritroso, ma pure alfine assentendo alla richiesta, tutto da tutti accettò, facendone la quitanza, e finalmente provvide ognuno d'una lettera di cambio secondo la facoltà che consegnata gli avea, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina ed un'ora medesima alla partenza. Intanto che andavasi il giorno approssimando, avvenne che vedendo in mano ad uno di loro una scatola d'argento, agramente ne lo rimproverò che volesse appresentarsi innanzi ad un principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond'egli notando che avea in dito un cerchiellino d'oro, gli disse: Io credo che quel cerchiello basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l'animo di far sì, che il cerchiello sia a sufficienza. Se così è, dice l'amico, eccovi la scatola ed il cerchiello. Intanto

venne la stabilita mattina, e all' ora assegnata tutti gli allogati con gli stivali in gamba, col gabbano e con la canna in mano, si ritrovarono all' uscio del forestiere, maravigliandosi grandemente l' uno dell' altro, e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere la sera innanzi con una barchetta a quattro remi, destra come uno sparviere, avea già lasciato Vinegia, e insegnato agli amici suoi, ch' egli è meglio contentarsi del poco in mano, che del molto promesso dalla speranza.

L'Adone di settant' anni.

Fu a' giorni passati in Vinegia un certo uomo dabbene, in cui gli anni vicini a' settanta non hanno mai potuto spegnere un'inclinazione ch'egli ha alle donne. Anzi cercando egli co' puliti vestimenti e con la parrucca che non ha mai un pel torto, di nascondere altrui l'aspetto dell'età sua avanzata, crede di poter così bene celare a sè medesimo quello che in parte cela a chi lo vede; e benchè sia da lunghi anni in qua non solamente padre, ma avolo ancora, stima avoli i nipoti, e sè nipote nel suo cervello, quando gli avviene di vedere femmina. Giunto dunque, come dissi, pochi giorni fa, questo novello Adone in Vinegia, e passando il ponte di Rialto, s'abbattè per sorte in donna *Liberalità*, che se n' andava con la vesticciuola e con lo zendado soletta verso le due ore di notte uccellando gnfi. Essa veduto questo nuovo uccellaccio, che all' andare s' avvide chi

egli era, gli cominciò ad intuonare sotto voce una di quelle melate parole, che sì fatte donne hanno abbondanti, come il tirar del fiato, la quale percosse di subito il cuore e le ginocchia del barbagianni, sicchè l'uno gli cominciò a battere e l'altre a tremare, vedendosi in pubblica via e a quell'ora conosciuto per bell'uomo. Per la qual cosa ringraziata la verginella, appiccò seco ragionamento, e andarono sì oltre con le parole, ch'ella gli fece intendere che avrebbe volentieri preso in sua conversazione un caffè, e gl'insegnò dove s'avesse ad andare. Entrati, per abbreviarla, nello stanzino d'una bottega, mentre ch'egli con le più affettuose parole del mondo cercava di farle intendere la sua passione, e usava certi paroloni ch'egli avea appresi dalla Cleopatra e forse da Don Chisciotte, ella pianamente gli furò il fazzoletto, e cercando egli alla veemente passione corrispondenza, si levò su, e fattogli uno sgangherato ridere in faccia, sparendogli dagli occhi, lo piantò col cuore liquefatto, e pensando ad altro fuor che a quello, a che dovea pensare un avolo di molti nipoti.

L'avaro.

Ora dirò una vera novelletta accaduta a' passati dì ad un uomo, il quale ebbe una giusta vergogna della sua spilorceria. Non bastando a cotesto uomo ristretto l'avere molti danari e facoltà, ma volendo metterne insieme di

nuovi, e non potendo, com'egli vorrebbe, vivere di rugiada come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo da' suoi conoscenti, e sempre ha la mente a qualche bella inventiva per guidare il ragionamento a questo fine. Avvenne dunque che riscontratosi egli ad un uomo dabbene più volte, e non sapendo come stessero i fatti suoi, o non curandosi di sapergli, ogni volta gli ritoccava ch'egli avrebbe mangiato volentieri seco, e che la sua compagnia gli andava molto a sangue, e altre sì fatte magre barzellette, perchè ne lo invitasse. Ma l'uomo dabbene che avea il cuore largo e le forze ristrette, ora con una scusa, ora con un'altra cercava di togliersi questa seccaggine dattorno. Stanco finalmente un dì, e voglioso dall'altra parte di correggere l'amico del suo difetto, gli disse ch'egli era pronto a riceverlo seco a pranzo tal dì, purch'egli si fosse appagato di stare a mensa con la sua numerosa famiglia. Di che si mostrò l'altro contentissimo e ne lo ringraziò caramente, attendendo lo stabilito giorno, come un innamorato quello delle nozze. Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo a casa dell'amico, ove fattaglisi incontro la padrona, gli fece di subito togliere giù delle spalle un buon mantello di scarlatto, e scambiare la parrucca in una berretta, perchè fosse più agiato, e fecelo entrare in una stanza dove ardeva un buon fuoco. Di là a poco si posero a sedere a mensa, e furono undici. Bello fu l'ordine e squisite le vivande. E sopra tutto si fecero molti brindisi lietamente, che v'era

abbondanza di buon vino di diverse qualità. Immagini ognuno se il novello ospite trionfava, e s' egli mettea nel sacco del corpo ogni cosa, pensando che nulla gli costava; anzi, dice qualche malizioso, ch' egli cercò di trarsi la fame e la sete anche per quella sera e pel giorno avvenire. Ma come si andasse la cosa, venne l' ora della partenza, e molti erano i ringraziamenti, perchè non vagliono danari, quando il padrone della casa gli presentò la polizza dello speso. Presela prima il cattivello per uno scherzo, e leggevala per ridere; ma dicendogli pure il padrone con viso fermo che dovea pagare, imbiancò nell' aspetto, come uomo morto, e gli tremavano le mani come ad un paralitico, massime quando intese che per fargli quel trattamento era statogli posto in pegno il mantello dello scarlatto. Non morì e non rimase vivo; ma pur finalmente mettendo le mani alla borsa, come se l' avesse messe sopra un aspide, con le lagrime agli occhi noverò i quattrini. Presegli il padrone, e sorridendo voltosi a lui, glieli restituì, e baciandolo in fronte gli disse: In casa mia io non sono ostiere: eccovi il mantel vostro e i danari; ma ciò sia per farvi avvedere che avendo voi di che vivere per voi e per altrui, siete beffato da ognuno, che come un accattapane andate limosinando un pranzo. Lo spilorcio lo ringraziò, non so se dell' avviso del pranzo o de' restituiti danari, ma credo di questi ultimi; perchè andò procacciandosi un nuovo pranzo pel vegnente giorno.

Memorie d'una Signora per la sua coscienza.

Giovedì sera in una compagnia di persone venne perduto un foglio, che si vede essere stato scritto da una Signora. Contiene una memoria per la sua coscienza. Oltre varie cose, che tutte sembrano ragionevoli, si leggono le qui sottoscritte annotazioni, le quali sono da me pubblicate, perchè mi pare che facciano onore a chi le scrisse.

Dal mercoledì fino al *Gloria in excelsis* del sabbato non ordinerò che sia annodata la campanella dell'uscio, nè che sia sospeso il battere dell'ore del mio oriuolo; ma conoscendo il mio difetto d'essere alquanto stizzosa e di brontolare contro ragione, procurerò di star quieta e di non borbottare. La mia lingua ha che fare con la mia coscienza, non la campanella dell'uscio, nè quella dell'oriuolo.

Vestita semplicemente e accompagnata con mio figliuolo e con la serva, anderò ad udire gli Uffizj mercoledì, giovedì e venerdì dopo pranzo alla chiesa più prossima, perchè le cose di Dio sono buone in ogni chiesa; nè sono punto migliorate da' trilli o dalle note. Con tutto ciò non dirò male dell'altre donne che andarono riccamente vestite a qualunque chiesa vorranno, e dov'è maggior concorrenza. Ho che fare e che dire a badare a me, senza fantasticare con l'altre.

Più volte ho udito nella presente Quaresima a quistionare uomini e donne intorno al digiuno, senza punto sapere quello che si

dicessero. N' ho chiesto parere al mio vecchio direttore; egli m' ha guidata in questo proposito, secondo la vera dottrina, e datomi questo passo d' Isaía, acciocchè l' impari a mente.

O Isaía, grida, grida, alza la voce a guisa di tromba. Di' pure al popolo mio i mali ch' egli commette; e di' alla casa di Giacobbe le sue colpe.

All' udirgli, sempre vanno in traccia di me, e sempre studiano quali sentieri guidano a me; e poi parendo loro d' aver giustamente operato e di non aver mai dispregiato la mia volontà, chieggono con baldanza ch' io faccia giustizia a modo loro; e intendono d' accostarsi a me, e diconó:

Pure abbiamo digiunato; e perchè non volgi l' occhio tuo a noi? Abbassammo pure l'anime nostre con grande umiltà; nol sapesti? Ma io dico: Anche ne' giorni in cui digiunate, non cambiate però volontà: riscotete duramente da' debitori.

Lo so che fate digiuni; ma per far poi quistioni e litigi e percuotere il prossimo. Se volete che le vostre parole salgano al cielo, non digiunate nel modo che avete fatto fino al presente.

Quel digiuno che voi osservate, è forse quello che fu eletto da me a questi dì per mortificazione dell' anime vostre? Ordinai fors' io, che l' uomo torcesse il collo come cerchio, e spargesse ceneri e stendesse sacco? Fai tu conto che il digiuno stia in ciò, e che digiuno tale sia accetto a me?

Pensa piuttosto se il digiuno ordinato da me

fosse questo: Sciogli i lacci dell' empietà; leva via i fardelli che stancano altrui; lascia andar liberi gli uomini infranti dalla tua oppressione, e ogni peso togli loro di dosso.

Frangi del tuo pane all' affamato, chiama a casa tua il bisognoso, e colui che non ha albergo. Se vedi uomo nudo, coprilo. Hai la stessa sua carne, non dispregiarla.

Queste parole imparerò dunque, e dov' io potrò ne farò uso.

Nuovo modo d' educazione.

Un modo assai nuovo d' allevare figliuoli m' è avvenuto d' intender per caso sabbato di sera, mentre che soletto scendeva pianpiano il ponte di Rialto. Camminavami innanzi un uomo d' età mezzana, riccamente vestito, con un figliuolino di bello aspetto e gentile portamento di vita; ma che sopra tutto, a quello che n' udii, avea in corpo una continua curiosità che lo facea balzare repentinamente d' una domanda in un' altra; qualità stimata da' maestri squisito argomento d' un ingegno attissimo a fornirsi di conoscenze. Udii dunque che il fanciullo, levando gli occhi al cielo, domandava al padre suo che cosa fossero le stelle. Quegli rispondea: Figliuol mio, le stelle sono stelle, e cose che risplendono come tu vedi. Le saranno dunque, ripigliava il ragazzo candele. Fa tuo conto, diceva il padre, le

sono appunto candele. Di sevo, o di cera? disse il putto. Oh! di sevo in cielo! no. Di cera, di cera, disse il padre per isbrigarsi, trovandosi impacciato a rispondere. Ma guarda basso, seguì, che tu non inciampi; tanto hai da guardare qui in terra, che non so qual voglia ti prenda di guardare all' insù a quest' ora. E quelle che cosa sono? disse allora il giovanetto, voltatosi ad una bottega di grascia a lato, e accennando non so quali anguille. Quelle sono anguille affumicate, rispose la paterna filosofia; nè mai potresti credere a mezzo come le son buone a mangiarle. Le si fanno prima con diligenza scuojare, dando loro un taglio intorno al collo, e appresso traendole fuori della pelle, come fa tua madre rovesciando un guanto lungo per trarne fuori il braccio: poi (impara bene, perchè tu hai un giorno a reggere le mie poche facoltà, e a comandare a' servitori che sono un branco d'animali, se i padroni non sanno il fatto loro) poi, dico, le si mettono ad ammollare in acqua tiepida per certe poche ore, indi si lessano, e mettivi su olio, pepe e sugo spremuto di limone, ch'io ti so dire avrai fatto un intingolo da leccarti le dita. Io diceva fra me, udita questa lezione: Vedi informazioni che acquista il cervellino di questo giovanetto. Quanto all'anguilla: eccolo fatto dottore, oltre alla lodevole e decorosa comparazione del braccio della madre tratto fuori del guanto, coll'anguilla scuojata; e forse in vita sua da questa prima impressione crederà che le stelle sieno candele di cera. Andiam oltre. E il putto domanda:

Tanti carnaggi e robe che qui si veggono da mangiare, si mangeranno tutte? Sì, tutte, rispondeva il maestro padre. Domani è Pasqua, giornata notabile a tutti gli uomini dabbene; nella quale per ricordanza della nostra felicità, ognuno procura di fornire abbondantemente la sua mensa e di mangiare allegramente, e bere con la sua famiglia. Domani voglio mangiare finchè mi crepa la pelle, rispose il putto. Il padre rise, e voltatosi a me, vedendo ch' io gli seguiva a passo a passo, fecemi l' occhiolino, quasi volesse dirmi: Che vi pare dello spirito di questo mio figliuolino? Giunti alla merceria, domanda il giovane: E qua che si vende? e accenna la bottega d' un librajo. Figliuol mio, qui si vendono libri. Io ne voglio uno, disse il putto. Al primo giorno da lavoro rimettiamola, disse il padre, e ti oomprerò l' abbaco. Che cosa è abbaco, disse il fanciullo? È 'l solo libro del mondo che yaglia qualche cosa; perchè t' insegnerà a far conti del tuo avere, di quanto riscuoti o spendi. Quando avrai imparato quello, potrai dire che sai tutto; e ad un galantuomo non occorre altro. E quella roba che è, dice il giovanetto? e segna col dito una bottega da frange d' oro e d' argento. Quelle son frange, dice il padre. E che se ne fa? ripiglia il giovane. Non vedi tu? le sono di queste medesime ch' io e tu abbiamo sopra i nostri vestiti. E impara bene e tieni a mente, che per essere stimato uomo dabbene e degno di rispetto, bastano tali fornimenti; e che senza questi non sarai ben veduto, nè accolto in verun luogo. Sicchè pensaci, figliuolo mio,

e tieni a mente le parole di chi ti vuol bene. Intanto s'arresta il giovanetto dinanzi ad una bottega da fiorellini e cuffie, e guarda: e l'altro dice: Vedi tu, quando tu sarai giunto all'età d'avere una bella innamorata, e le farai qualche presente di queste chiappolerie, ella ti vorrà bene. Io vorrei, grida il putto in fretta, un fiorellino da donarlo alla Lucia. Io non so chi diavol si fosse cotesta Lucia: ma il padre smascellando delle risa, non mette tempo in mezzo, come avea fatto dell'abbaco, ma compera il fiorellino, e dice: Prendi, e gl'insegna una garbata ceremonia da dire alla Lucia. Io m'era già fatto amico e compagno del viaggio, e arrestatomi a tutte queste faccende; sicchè a poco a poco lodando l'acume del fanciullo, domandai al padre s'egli andava alla scuola. Allora egli rivoltosi a me, che parea Catone o Plutarco, incominciò a parlare molto in sul grave, e fra l'altre a dirmi tali parole: Il mandare i figliuoli alla scuola è un trovato di que' padri, i quali si vogliono sbrigare dell'obbligo loro. Fino a tanto che questi occhi saranno aperti, voglio essere io medesimo il maestro del mio figliuolo. Gran legame e gran peso è l'obbligo dell'educazione, e troppo oggidì dagli uomini maritati trascurato; e troppo è cosa malagevole l'indirizzare questi animi tenerelli al loro dovere. Le prime pieghe non si perdono più. Io m'affatico sempre d'insegnargli i doveri di un buon cristiano, d'un uomo onesto e del galantuomo .... In questo il putto vede un cagnuolino da Bologna smarrito per la via, e tira il padre pel mantello, che

vuole il cagnuolo. Il padre mi saluta in fretta, e va a caccia del canino per appagare il putto, lasciando lo squarcio di morale incominciato, e me, che mezzo balordo pensava quanto è cosa facile il parlare con senno, e difficile il mettere ad esecuzione quello che così bello in parole riesce.

Lettera e Novella ad un amico, il quale gli domanda il suo parere, com' egli debba contenersi con suo figliuolo d'anni sedici, molto inclinato a' passatempi.

Che il figliuolo suo voglia sollazzarsi non è maraviglia; ciò è cosa dall'età sua, e mi consolo che gli spassi da lui richiesti con ardenza non sono nè giuoco, nè altro che possa offendere la sua riputazione. Ne sono alquanto ritardati gli studi, ma siamo in tempo. Per venire a capo della sua intenzione del farlo imparare, ella non potrebbe far meglio, che dargli quanti passatempi mai può in furia e in fretta, e procurare di fargliene venire a noja. Dio la guardi che le venisse mai desiderio d'opporvisi con la forza; ne farebbe un puledro, che non ubbidirebbe mai più alla mano. Legga questa novelletta, e prenda la norma da essa.

Un Piovan qui di Venezia andò nell'estate passata a visitare un altro Piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra terra, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera, che la vegnente mattina dovea pe' fatti suoi ritornare a

Venezia. L'amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi, e dopo alquante ceremonie come si fa, disse il Piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo che sarà al servigio vostro; e voltosi al suo famiglio, gli disse: Dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole. E voi, voltosi al Piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina che lo conosce, ch' io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due Piovani la mano, si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore, che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là (tanto la bestia andava per dispetto), che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza, tutto è peggio; e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati, che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla

maladetta bestia, e gli chiama a sè, e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restío, e a mio dispetto vuole andare indietro: io ho intenzione d' appagarlo. Voi n' avrete da me quattro lire se farete a mio modo; e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall' erpice, e tra la cavezza ch' era dietro alla sella, e altre funicelle e vinchi ritorti, fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all' indietro a forza; che per le quattro lire l' avrebbero tirato all' inferno. Uno di loro piglia in mano il freno, e con un bastone lo minaccia da fronte, l' altro con un pungolo stimola i buoi e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima; ma poi sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar l' unghie sul terreno per andare avanti; ma tardi; perchè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano, e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch' era tutto spumoso e con due occhi vermigli che pareano fuoco, il Piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni, e sale di nuovo. Il cavallo parendogli un bel che l' esser fuori di quell' impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che a pena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al

trotto, e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico, che gli avea guarito il cavallo del restìo assecondando le sue voglie.

S' insegna ad una moglie il segreto per vivere in pace col marito.

Io non saprei veramente qual consiglio dare alla signora, che mi scrive la polizza, ch'io porrò qui sotto.

Vorrei, che V. S. mi dicesse in qual forma debbo aver pace con mio marito. Egli da poco in qua è divenuto fastidiosissimo, e non posso aver pace seco. Come mai si può fare a vivere quietamente? Vorrei che m' insegnasse qualche rimedio.

Signora mia, rispondo io, non conosco nè il suo temperamento, nè quello del marito di lei. Qualche cosa vorrei dirle per compiacerla, e non so che. Ricordomi d' aver letto una novelletta; non so se sia vecchia o nuova: ella vedrà se le può giovare.

Novella.

Furono già non è molto tempo due giovani, maschio e femmina, i quali s'amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente, divennero marito e moglie. Ne' primi

giorni ogni cosa fu pace e amore: ma come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall' una parte e dall' altra, avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione, che d'ogni leggiera cosetta borbottava sempre, e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose, che gli dispiacea d'averle dette. Per liberarsi in parte dell' affanno incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, n'andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e a pena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie; la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica, e lasciava andare un' ondata d'ingiurie, che lo coprivano da capo a' piedi. Egli mezzo assordato e strano pel vino che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza, e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più; perchè il marito stava da sè solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una

buona femmina che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio. Questa per abbreviarla, le diede una cert' ampolla d'acqua limpidissima, ch'ella dicea d'avere avuta da un pellegrino venuto d'oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n'empiesse incontanente la bocca, e si guardasse molto bene dall'inghiottirla, o sputarla fuori; ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l'ampolla, e ringraziatala cordialmente, se n'andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell' usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta com'olio; dice due parole, ed ella niente. Il marito le domanda che è. Ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio e zitto. Il marito si rallegra, ella dice fra sè: Ecco l'effetto dell' acqua, e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più dì, e sempre vi fu un' armonia, che pareano due colombe. Il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l'acqua dell' ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo: e quella dice: Oimè, rotto è il vaso, dove tenea l'acqua. Che s'ha a fare? risponde l'altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro, e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito; ma

fate sperienza. Ogni sorta d' acqua credo che vaglia, e sentite che anche senza acqua si può fare il segreto.

Lezione morale a' padri di famiglia.

Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli d'una certa massima, cioè che non importa loro d'essere odiati, purchè ne vengano temuti; non sapendo che la sola amicizia ed intrinsichezza gli farebbe amare e ubbidire, e che laddove non è amore e domestichezza, nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugía, e talora la dissolutezza e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute? Di qua eccoti i figliuoli star più volentieri con ogni altra persona anche la più vile ed abbietta, che col padre; e spesso aprire ad un servo quel cuore e quell' anima, che tengono chiusa con mille chiavi dinanzi agli occhi paterni. A questi giorni dunque è avvenuto il caso che dirò.

È in una certa contrada un cert' uomo, il quale ha sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, a' quali non ha mai data una buona parola dalle fasce fino al giorno d'oggi, che sono già grandicelli. Guardagli sempre accigliato e in cagnesco, borbotta, rinfaccia e non fanno mai cosa che gli piaccia. Se gli vede ridere, sgrida; se stanno malinconici, fa lo stesso; in breve non è mai soddisfatto. Pochi giorni fa trovatigli insieme che ragionavano,

preso sospetto che dicessero male di lui; comandò loro rigidamente che non parlassero più, minacciando chi di loro avesse aperto la bocca, d'un gravissimo gastigo. I poveri giovani tremando si stettero tutti mutoli, non solo poche ore, ma più d'un dì, avendo intorno sempre la spia d'un servo, che per rendersi benevolo il padrone era peggiore di lui. Finalmente non potendo essi più comportare tanto silenzio, incominciarono fra loro ad inventare un linguaggio di cenni, e con tale invenzione ad alleggerire la loro doglia. E tanto andarono avanti, che in ciò si ricreavano, e maravigliavansi a vedere che mille attucci d'occhi, di testa e di mani poteano servir loro di parole; sicchè quasi aveano oggimai più piacere di parlare in questa guisa, che nell'altra. Ma lo sciagurato servo, parendogli di fare un bell'atto, avvisò d'ogni cosa il padrone, dicendogli ch'erano bertucce e civette, e che con la malizia aveano trovato il modo di disubbidirgli; di che il padre montato in collera, credendo veramente che si dovesse chiamare disubbidienza quella ch'era necessità, con terribili parole, con minacce e con qualche gastigo ancora, disse che volea essere ubbidito, e che da indi in poi intendea che non solo non parlassero, ma che non facessero atti nè altro. Rimasero i poveri giovani, come può credere ognuno, e poco mancò che non gli cadessero tramortiti dinanzi; pure facendogli un inchino col capo fra il sì e il no, come quelli che non sapeano se fosse atto vietato, promisero d'ubbidire. Venne intanto l'ora

dell' andare a tavola; onde sedendo tutti in cerchio, e prendendo il cucchiajo in mano, vedendosi divenuti a guisa di statue, uno di loro mirò gli altri in viso, poi fermati gli occhi nel padre, si diede a piangere, e gli altri tutti vedendo il pianto di lui, fecero lo stesso senza potersi ritenere. Il servo aperse la bocca e disse: Bella ubbidienza ..... e volea andare avanti; ma non so da qual movimento tratti tutti in una volta balzarono su, e senza sapere che si facessero, gli furono tutti intorno con le pugna, co' morsi e con le strida, che quasi lo rovinarono, sicchè appena il padre lo potè salvare dalle loro mani; e da quella scena finalmente commosso, licenziò il servo, abbracciò e baciò i figliuoli, gli rassicurò, pianse con loro teneramente, e scambiò la natura sua. Scrivo tutto questo fatto per ordine di lui medesimo, il quale desidera che possa essere di qualche giovamento.

Il finto ammalato.

Un giovanetto d'anni diciotto in circa vedendo che il padre suo fra pochi giorni stabiliva d'andar a villeggiare, e spiacendogli di dover esser seco, perch' egli avea ad allontanarsi da una certa giovane da lui amata, finse d'essere aggravato da un acuto dolore di capo e d'avere la febbre. Il padre, che grandemente l'amava, sbigottitosi per affezione, gli pose le mani al polso, e in effetto ritrovò al

figliuolo quella febbre che non avea; onde fattolo di subito coricare a letto, mandò pel medico, il quale era un certo giovanastro che fa l' arte sua come la viene, e con le belle e buone parole allegando Ippocrate e Galeno, s' acquista l' animo degli ascoltanti. Giunto dunque il novellino Esculapio al letto del malizioso infermo, gli fece prima diverse richieste, alle quali rispose il giovane quel che volle, con una vocina impacciata e debole; onde l' interrogante fece le sue conghietture, e stabilì fra sè la natura del male, e toccandogli fra tanto il polso, e trovandogli una febbretta, a suo giudizio di pessimo carattere, disse tuttavia ch' egli sarebbe stato ad indugiare fino al vegnente dì, per vedere se la febbre fosse proseguita o no, lodando infinitamente chi in tali materie va col calzare di piombo, e comentando varj passaggi d' Ippocrate, i quali sempre più consolarono il padre, che il figliuol suo infermo fosse nelle sue mani. Venuto l' altro dì, e lagnandosi il putto che il dolore del capo crescea, come quello il quale vedea giovargli la finzione, ecco di nuovo il medico, il quale toccandogli il polso sente la febbretta accresciuta; onde fattosi innanzi arrecare calamajo e fogli, scrisse una ricetta, ordinandogli una gagliardissima medicina purgativa, e dicendo che la mattina vegnente la prendesse assai per tempo, di là si partì. Cominciò il putto a pensare a' casi suoi, e giurava fra sè che sì fatta medicina non gli sarebbe mai entrata nel corpo; temendo che alfine la finzione lo facesse ammalare daddovero.

La mattina per tempo entrano uno staffiere e una donna in camera di lui con le ampolle; la donna va per alzargli il capo, e mettergli sotto più cuscini, e lo staffiere coll' ampolla e colla tazza in mano sta per versare. Il putto comincia a dir che non vuole: essi pregano, fanno istanze, ammoniscono, ed egli perde la pazienza e stride di rabbia, dà un pugno alla femmina, e caccia via lo staffiere con le ciabatte. Essi corrono al padre, dicendogli che il figliuolo è in delirio; il padre manda subito pel medico, e intanto entra vestito così a casaccio nella stanza del putto. Lo trova fuori di sè per la collera. Con le buone cerca d'acquetarlo. Dice il figliuolo: Io sto bene. Dice il padre: Al nome sia di Dio, io l'ho caro; ma se tu prenderai la pozione starai meglio, e gli tocca il polso. In effetto gli parea che non avesse febbre. Giunge il medico, va anch' egli al polso, avvisato dal padre, che febbre non avea, e lo trova libero; ma avendo udito dallo staffiere la passata furia, e postosi in capo che quello fosse stato vaneggiamento, prova con molte ragioni che ci sono alcune febbrette sorde e mutole, che non appariscono di fuori, ma lavorando di dentro fanno tali effetti; onde stabilisce che la pozione debba essere risolutamente bevuta. Il povero giovane vedendo che lo stare a letto era per lui finalmente lo stesso che andare alla campagna, disse che volea dire due parole da sè a sè al padre; onde il medico, fatti i suoi convenevoli, si partì, e il giovane singhiozzando e non senza lagrime narrò la sua

invenzione al padre, il quale si rise, e fatta venire la barca alla riva, v' entrarono insieme, e il giovane ebbe per allora più caro di fuggire le pozioni, che di vedere la fanciulla.

Necessità di non ragionare ad alta voce de' fatti suoi per le strade.

Mai non dovrebbe alcuno ragionare ad alta voce de' fatti suoi per le strade, perchè vi sono orecchi i quali stanno ad ascoltare, e non so da che avvenga, che chi ascolta, sempre studia se vi sia l' utile suo in quanto vien detto. A' passati dì, un giorno ch' era piovuto largamente, e si vedeano ancora per l' aria aggirarsi alcuni nuvoloni che minacciavano acqua nuova, uscì di casa un signore con un certo mantelletto vecchiotto; e, secondo il costume suo, andò per provvedere la famiglia del pranzo. Entrò dunque nella bottega del macellajo, e dissegli: Amico mio, tu m' hai servito assai male jeri, e la carne che mi mandasti, si strusse tutta in grassume. Fa che tu mi mandi oggi un buon pezzo di coscia, perchè la moglie mia è adirata teco e meco ancora. Oltre a ciò ti prego, manda al pollajuolo, e abbi da lui una pollastra da lessare, e due polli da fare arrosto, e avvía ogni cosa a casa mia in una cesta. Il beccajo gli promise, e intanto vennero in sul ragionamento delle nuvole. Credi tu ch' egli piova? dicea il signore al beccajo. Non io, rispondea questi.

Io veggo sì le nuvole diradate, e il sole già apparisce. Non avremo per oggi bisogno d'ombrelli. Tu hai ragione, dicea il galantuomo, e poco manca ch' io non vada di nuovo a casa a mutarmi questo mantello mezzo roso dal tempo. Io ho a far visita ad un personaggio, a cui non posso presentarmi con questo vecchiume indosso. Poi stato così alquanto sospeso, replicò: Orsù sia che vuole, per ora non anderò a casa. Io ho altre faccende, e la visita s' indugi a domani. Carne, pollastra e due polli a casa, mi ti raccomando, addio, e parte. Avea tutto questo ragionamento udito un certo astutaccio, che mettea ogni suo pensiero nel fare dell'altrui suo, e contava quella giornata per perduta, in cui non avea posto l'ugne sulla roba del prossimo; onde, entrato nella bottega del macellajo, dice: Quegli ch'è uscito di qua, non è egli il tale? E gli nomina uno che non è al mondo. No, risponde il beccajo, egli è anzi il tale. Oh màraviglia! replica il ladroncello; tanto si somigliano, quanto un uovo ad un altro uovo: e comincia a cianciare e a ritrovare esempi di tali somiglianze, tanto che frà il dire e rispondere, seppe dov' egli abitava, chi era la moglie sua e tutti gl' interessi di lui. Chiuso il ragionamento, esce della bottega il furbo, e va ad un altro beccajo, dove compera un buon pezzo di coscia, e provvedutosi tosto al pollajuolo della pollastra e de' polli, ne fornisce una cesta, s' avvia alla casa del galantuomo e picchia. La padrona s' affaccia alla finestra, vede roba, apre. Dice

il furbo: Io trovai il marito vostro al beccajo; egli mi manda a voi con queste robe, e dice che questo è il pezzo della coscia che avete desiderata, e c'è anche altro da lessare e da arrostire. Prendete; e m'ha detto che, dovendo andare a visitare il tal signore, non può col mantello ch'egli ha; ma che voi gli mandiate per me il nuovo; ed egli m'attende. Glielo diss'io, risponde la donna che il tempo migliorava: ma piuttosto che prestar fede ad una femmina, io credo ch'egli sarebbe andato fuori nudo. Voi avete ragione, dice il ladroncello, e v'ha già fatto giustizia, perchè disse al beccajo, che voi ne l'avevate consigliato bene; ma che non v'avea creduto. La buona donna gongola, va pel mantello, e glielo dà; poi dice: Attendi; e tratto fuori un bel fazzoletto di seta, glielo invoglie dentro, dicendo: Vedi bene che tu me lo porti con diligenza, che non ti caggia e non lo imbratti. Io farò, come se fosse cosa mia, risponde l'amico: e così fece, che scese le scale, come appunto se il mantello e il fazzoletto fossero stati suoi, ne fece contratto e cavò danari, lagnandosi, cred'io, di non aver fatto buon guadagno, per quello che avea speso nel provvedimento della casa.

Si narra come uno sciocchcrello fu colto alla rete da una uccellatrice.

Alcuni padri sono sì guardinghi in presenza de' figliuoli, che non favellano mai dinanzi a

loro di veruna cosa mondana; e tanto tacciono d' ogni astuzia e malignità del mondo, che la prima volta che i giovanetti si trovano in libertà, vengono da ognuno gabbati, e sì sono presi dalla novità delle cose vedute da loro, che caggiono ad ogni lacciuolo e rete facilmente. Mai non si vorrebbe fare in modo, che i costumi e le trappole degli uomini riuscissero nuove alla gioventù; ma con moderazione e cervello a poco a poco far loro intendere tutte le frandi che ci sono; perchè il conoscimento de' costumi universali è difesa della roba e dell' innocenza. Non sono passati molti mesi, che un padre molto benestante mandò dal suo paese un suo giovanetto figliuolo a vivere qui in Venezia da sè solo, perch' egli apprendesse la dottrina delle leggi e la pratica dell' avvocare. Fu egli qui provveduto dagli amici del padre d' una buona stanza, dove entrò ad abitare, ben guernito di moneta la borsa, e rinforzato di tempo in tempo di danari, secondo la sua condizione molto onesta e civile. Se non che egli ci venne così nuovo e poco avvezzo nelle cose, ch' io non so quello che non avesse creduto, e sopra tutto gli riuscivano un incantesimo tutte le femmine; e dov' egli vedea un bel vestimento, una regolata acconciatura di capo, e altri femminili ornamenti, facea inchini profondi, e salutava con tale umiltà e con sì cortesi parole, che ben si vedea che gli parea ogni volta aver dinanzi a sè le più solenni e notabili donne del paese, senza considerar punto quello che talora i ricchi vestiti e i ben lavorati fregi

ricoprono. Andando egli dunque pochi giorni fa per via tutto solo, e levando di tempo in tempo gli occhi, s'abbattè a vedere ad una finestra una femminetta di quelle che tendono i panioni e il vischio a chi passa, la quale notato il giovane essere allora uscito del guscio e novellino, pensò di coglierlo all'uccellaja, e se le venisse fatto di mandarnelo spennacchiato. Per la qual cosa mentre ch'egli passava, e con la coda dell'occhio per non mostrare temerità guardava alla finestra, ella con grato sorriso chinò il capo e lo salutò cortesemente. Il giovane, che, secondo l'usanza sua, vedendola ben vestita la stimò donna d'alto affare, chinò il capo quasi fino alle ginocchia, e passò oltre senza altro dire; ma fatti alcuni pochi passi, volse il capo indietro, pur per sapere s'egli l'avesse veduta più, o altrove mai conosciuta. L'uccellatrice accorgendosi all'atto sempre più della buona intenzione del tordo, finse che nel volergli far atto con mano le venisse dato d'urto in un guanto, e in un fazzoletto che avea sulla finestra, e a terra ne li gittò, allungando il collo in fretta, e guardando dietro ad essi con dispiacere. Il giovane maestro di creanze, e rispettoso con le femmine, corse a fiacca collo, e ricolto di terra il fazzoletto ed il guanto, alzò le mani con un certo giocondo riso di contentezza, e le mostrò giubilando, senza parlare, che ne l'avea servita, e che volentieri avrebbe egli medesimo salite le scale. Al che ella mostrandosi grandemente obbligata, e che le spiacesse il suo disagio, fingendo prima di volere mandar

giù i servi suoi, e finalmente consentendo, tirò la funicella dello saliscendi, e andò a capo della scala per fare una grata accoglienza a lui, che già faceva a due a due gli scaglioni, per essere più sollecito a servirla. Molti furono i ringraziamenti e le squisite parole dall'una parte e dall'altra; e già il giovane prendeva licenza per partirsi, quando ella ne lo pregò che almeno tanto s'arrestasse seco, che si prendessero un caffè in compagnia. Al che avendo il giovane assentito, non senza rimorso, parendogli di far male a sturbarla, la signora chiamò a sè una femminetta, e la mandò pel caffè alla bottega, dicendo che quello le riusciva molto migliore del casalingo. Indi fatto sedere il giovane appresso a sè, a cui non parea d'esser degno di tanta grazia, gli domandò chi egli fosse; ed egli che schietto era, e massime per gentilezza d'animo con le femmine, incominciò a dirle di cui era figliuolo, quanti fratelli e sorelle avea, perchè venuto fosse in Venezia, e quanti danari il mese gli avea il padre assegnati; e per essere degno della compagnia di tal donna, sopra tutto le tenne un lungo ragionamento della civiltà e antichità della sua famiglia. Venne intanto la femminetta col caffè, e fu da loro preso, interrompendo il bere con un soave ragionamento di piacevolezze e di scherzi, tanto che al giovane parve d'avere acquistato il cuore d'una donzella; e già immaginava fra sè d'essere Adone, e spesso voltava gli occhi ad uno specchio, per vedere le fattezze sue che aveano fatto così bella e ricca preda. Finalmente

parendogli che fosse giunta l'ora d'andarsene, si levò su, e con inchini studiati più di prima, e con le più dolci parole prendeva licenza dalla garbata fanciulla; e già avea posto il piede sul primo scaglione per andarsene, quando ella, scambiata la lusinghevole vocina in una vociaccia adirata: Oià, gli disse, oh! vassi egli via a questo modo? Rimase il giovane stupefatto a tal novità; ma finalmente udendo di che si trattava, aperse gli occhi e vide che egli era in una casipola, fornita con un intonaco di calcina, la quale al primo gli era paruta un palagio; onde posto la mano nella scarsella, ne trasse fuori mezzo scudo, e diedelo alla Ninfa sua, la quale più che prima adirata ne lo rimproverò, e tanto disse, che il giovane v'aggiunse una moneta di valsente maggiore; parendogli d'aver tocco il cielo col dito, d'aver salvate due altre monete che avea in borsa. E già se n'andava a' fatti suoi, quando a mezza scala sentì a stridere un usciolino, e gli si affacciò un uomo che avea un ceffo oscuro da atterrire Orlando, con uno spadone rugginente in mano, il quale, quasi fosse quivi apparito per difendere la signora che avea sentita garrire, fece arricciare tutti i peli del corpo al giovane, e fra le bestemmie e le minacce volle fino alla borsa, non che tutto il midollo di quella.

Inutilità del pensare a' casi avvenire.

Io non so al mondo chi meglio l'indovini: se coloro i quali fanno ogni cosa misuratamente, e si studiano a prevedere il bene e il male che può avvenire; o quelli i quali pigliano il mondo come viene, e lasciano la briga d'ogni cosa alla fortuna. Sarei piuttosto inclinato a dare la ragione a questi ultimi; perchè gl'indovini sono pochi; e veggo per prova, che le cose infine succedono come le vogliono, e s' hanno due danni: l' uno del male che accade, e l'altro dell' essersi stillato il cervello ad antivederlo per non potervi poi riparare. Oltre a questo i sangui di cotesti uomini pensosi si fanno malinconici, onde travagliano sè e altrui, aombrando sempre di tutto quello che può essere; laddove gli altri sono una lieta compagnia, e quasi sempre di buon umore. Poi, che vale il pensare, se avvengono al mondo di quelle cose che non si potrebbero sognare, non ch' altro? Io vidi, per esempio, pochi giorni fa, quattro persone che sedevano sopra una panca fuori della bottega dello speciale in campo a San Salvatore, e non dubitavano di nulla. Intanto certi fanciulli sopra il capo loro in una casa altissima frugarono tanto in una finestra molto ben grande, che mezzo balcone uscito de' gangheri ne venne giù tempestando e percotendo per la muraglia, con un rumore che parea la fine del mondo. Que' poveri uomini tra per lo fracasso del balcone, e tra le voci che gridavano *guarda*

guarda, si sbandarono chi qua chi là impauriti, tanto chè furono a tempo di salvarsi. Sicchè anche da' casi improvvisi si può fuggire, senza avervi pensato prima. Peggior cosa avvenne poche sere fa in una famiglia, dove il padrone vuole ogni cosa vedere con diligenza e provvedere che non vi sia chi lo inganni. Una fanticella, presa in mano la lucerinetta e il boccale n' andò pel vino; e il padrone n'andava seco con le chiavi, per vedere di non essere truffato. Spillasi il vino: ritornano indietro. Dice il padrone alla fanticella: Va innanzi tu ch' io chiudo, e lasciami il lume. Ella va di pratica; ma mentre che erano stati in cantina, era caduta la scala da due o tre scaglioni in fuori di sotto, e due o tre di sopra. La fanticella, che non potea immaginare questa disgrazia, monta sicuramente in sul primo, in sul secondo, in sul terzo, alza il piede per metterlo sul quarto, lo mette in aria e si sprofonda. Poco mancò che non si rompesse il collo. Parendole d' esser caduta in inferno, mette uno strido; il padrone spaventato corre, senza saper che sia, e sbalordito piomba nella caverna anch' egli. Il romore si raddoppia, la moglie del padrone corre in capo alla scala, e mentre che dice: Che è? misericordia! fa tre gradini, e fu a un dito per cacciarsi le costole in corpo, perchè cadde dall' alto, ed azzoppò malamente; e a tutti e tre parea d' essere in una sepoltura. Sentendo il vicinato le strida, credendo che vi fossero ladri e uccisioni, accorsero in fretta con lanterne, lumi e con arme, atterrarono l' uscio, e udendo le voci che

pareano uscire di sotterra, alzano le lanterne e veggono la scala caduta. Trassono fuori que' poveri pericolati, e gli condussero zoppicando chi ad una casa, chi ad un' altra, fino a tanto che fosse riedificata la scala.

Il cicisbeo scornato.

Ognuno conosce sott' altro nome *Capodoca*, il quale è un cervellino di mosca, co' pensieri ora a questa femmina, ora a quell' altra, tanto che non ha tempo di pensare a sè, e tutto quello che fa, lo fa come gli viene a caso. Dì e notte toglie gli orecchi a tutti gli amici suoi con le buone venture ch' egli ha avute; e se una donna lo guarda un tratto, egli ne va col cembalo in colombaja, e lo fa sapere a tutti, interpretando una guardatura con tante sottigliezze, che non fu mai dal Ficino con tante interpretato Platone. Avvenne dunque per caso, che riscontrandosi due o tre mesi fa gli occhi suoi con quelli d' una veramente bella e garbata giovane, che da molti è qui conosciuta e giudicata per una delle più perfette e meglio armonizzate bellezze del paese, *Capodoca* se ne innamorò fortemente, per modo che non sapea vivere senza vederla, e dov' ella non era, gli parea che fosse solitudine e bujo. Per la qual cosa trovando certe sue invenzioni, non so se goffe o sottili, incominciò ad aver pratica dov' ella n' andava; e a poco a poco a

dirle alcune parole, e finalmente ad assediarle le calcagna in ogni luogo dov'ella andava. Di che ella avvedutasi, e pigliandosi in parte diletto del cervello di lui, che le parea nuovo, l'ascoltava; ma poco o nulla rispondea, o rideva talvolta; le quali cose tutte venivano dal chiosatore interpretate a favor suo, e ogni dì più fervente e appassionato si dimostrava. Che volete voi più? che vedendolo le genti così spesso da vicino alla giovane, e udendolo a ragionare di lei liberamente, incominciarono a dire ch'egli era nella grazia di lei, e si principiava, come si fa, a contare mille novellette, e a credere ch'ella veramente ne fosse innamorata. Di che avvedutasi la donna, e spiacendole forte, si mise in animo di volersi sbrigare dall'un lato del fastidio che da *Capodoca* ricevea, e dall'altro dalle dicerie del prossimo caritativo. Per la qual cosa ritrovandosi un giorno sola con esso lui, che non cessava mai di dirle che più l'amava degli occhi suoi proprj, e ch'egli era oggimai tempo ch'ella desse a cotanto amore qualche segno di corrispondenza, la donna fingendo di gittare un profondo sospiro, che parea uscito dalle radici del cuore, in questo modo gli disse: Sa il cielo s'io v'amo cordialmente; e s'io desidero più ch'altra cosa del mondo d'essere amata da voi; ma io non sono però così cieca, ch'io donassi l'amor mio a persona, la quale non mi desse più certe prove dell'amor suo, di quante egli me n'ha date sino al presente. Io non nego che voi fino a qui non m'abbiate con lunga assiduità e

intrinsichezza dell' amor vostro favellato, e che con l' attillatura del corpo non m' abbiate dimostrato che v' ingegnate d' essere caro agli occhi miei; la qual cosa io so che in molte donne può molto più di quello che forse non dovrebbe. Ma questi sono tutti estrinseci segni, comperati quale dal sarto, quale dal parrucchiere o da altre sì fatte persone. Di che io vi dico, se voi volete l' amor mio, che io intendo che, a guisa d' un sagrifizio alla mia volontà, voi mi diciate il nome di tutte le innamorate che prima di me avete avute; e che voi m' arrechiate dinanzi tutte le lettere, fogli, polizze o altro, che avete ricevuto da quelle. Il giovane tutto lieto e parte baldanzoso, perchè in un tratto acquistava la grazia della donna sua, e saziava la sua ventosa ambizione, incominciò al primo a noverare una lista di Margherite, d' Angiole, di Mattee e di Cecilie, che non aveano mai fine; e quanto alle lettere, promise che gliene avrebbe fra poco arrecate. E così detto, l' andare a casa e il ritornare come un corriere pieno di fogli, fu quasi un tempo. La donna gli venne incontro, mentre ch' egli facea già ventolare le carte mezzo aperte tutto lieto; e già allungava il braccio per presentargliele e baciarle la mano ad un tempo, quando la giovane, cambiato il viso piacevole in rigido e austero, gli disse: Non piaccia al cielo ch' io sia cotanto sciocca, ch' io voglia entrare fra le Margherite e le Mattee vostre; nè ch' io vegga quelle lettere ch' altre donne pagherebbero un occhio di non avervi scritte mai, s' esse sapessero

che voi usate loro così bella discrezione. Quelle tante promesse che voi avrete fatte loro di segretezza e di fede, sono in questo punto andate al vento; nè io mi tengo da tanto che pensi di dover essere fra tutte un giorno privilegiata. Così detto, gli volse le spalle; e lo lasciò dolente a morte di non aver saputo tacere, nè usare quella discrezione ch'egli non userà però da qui in poi; *perchè la volpe lascia il pelo prima che il vizio.*

L' Amore e l' Interesse.

Narrano le antiche storie delle Deità, che trovaronsi un giorno nel palagio d'un ricchissimo uomo l' Interesse e l'Amore; e tutt'a due quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l' Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell' entrata e dell' uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo, e rideva in faccia all' Interesse, perchè la giovanetta, come che avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, d'una faccia veramente celeste, e d' una statura e un portamento di persona, che pittore e statuario

non avrebbe potuto fare con l' invenzione quello che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l' Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll' immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe co' denti tritato; tanto era l' odio che avea conceputo contro di lui. Contuttociò, facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch' egli volea, trovò, come colui che tristo e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole, e facendole l' une fra l' altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassetta, con un monte di monete da un lato, tutte d' oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l' Interesse che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona. Ma era tutt' uno; e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino, e con maggior voglia di giuocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un

maladetto asso fino l' armi sue, e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, le saette, il turcasso e finalmente le penne dell'ali; per modo che vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s' intanò e nascose per modo, che non si sa poi più dove andasse. L'Interesse, della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè, e, prese l' armi d' Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle adoperandole, secondo che gli pare che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell'istoria, viene Amore creduto.

Il dente posticcio.

Io ho sopra tutto stizza contro a certuni, i quali quando hanno cominciato un ragionamento non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi che sieno per chiudere, e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti, e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello s' appigliano, che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. In tutto l' anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa, e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m' empiè il capo di tante parole, che fui vicino a stordire; e tuttavia il termine mi riuscì, per caso, da ridere e giocoso. È questi un certo valentuomo che passa

oltre a quarant' anni, e afferma che n' ha trentadue a pena; e perchè, non so qual calamità passata gli ha fatti uscire qua e colà delle gengie da forse sei denti, n' ha comperi altrettanti da un artefice, e tiengli in bocca per suoi fino al tempo dell' andare a letto, e allora gli ripone sull' armario in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel miglior dicitore di questo secolo, e principalmente per cacciatore come Ateone, e sempre va con l' archibuso in ispalla, e quando ritorna a casa, racconta i più mirabili accidenti che fossero mai d' un certo suo cane, d' una quaglia o d' una beccaccia; e quando egli entra a dire del suo archibuso, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna che mi strazia per ogni verso, mi fe' trovare costui in un cortile, mentre ch' egli ritornava a casa, col suo archibuso in ispalla e col cane alle calcagna; onde vedutomi, come quegli che mi conosceva da lungo tempo, incominciò a cianciare e a raccontare il fatto mirabile d' una lepre che s' era fuggita con non so quai pallini nel groppone; e dálle dálle dálle, tanto si scaldò, che percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qui colà, come se l' avesse sputato. Beccavano all' intorno di noi alcuni polli, e come fanno, che quando veggono a cadere qualche cosa, allargano l' ale, allungano il collo e corrono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, e un fra essi prese il dente in becco e giù nel gozzo. Il galantuomo che s' era già chinato per ricoglierlo, e vedevasi la preda uscita di mano, montò in tanta furia

contro al pollo che avea beccato il dente suo, che il tirar giù l'archibuso della spalla, lo scaricare, l'ucciderlo, fu un battere di palpebre. Indi preso un coltello lo sparò, e trattogli il gozzo, prese da me commiato, e senza altro dirmi, vergognandosi del caso, andò a' fatti suoi con esso gozzo in mano, come s'egli avesse avuto un tesoro; e io liberato da una villanella, che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel che valea, per gratitudine del ricevuto benefizio.

Avventure di un Religioso che si mascherò per andare al teatro senz' essere riconosciuto.

Un buon Religioso, udito l'universale concetto della commedia intitolata *La Casa Nuova*, s'invogliò anch' egli di vederla l'ultima sera che fu rappresentata. Ma essendo uomo di coscienza sottile e nimico delle cose mondane, comechè comprendesse che l'essere presente ad una rappresentazione d'onesti costumi non fosse cosa degna di biasimo, pure temendo che i popolani suoi si scandalezzassero del vedernelo a uscire di casa mascherato fuori dell'usanza sua, prese per ispediente di mettere certi vestiti da maschera, prestatigli da un amico, in un involto, e fatta venire alla riva di sua casa una gondola verso l'un' ora di notte, entrò in essa vestito come egli era, per travestirsi poi in essa barchetta, senza saputa d'alcun

altro, fuorchè del gondoliere che ne lo conduceva. Mentre che la barchetta facea suo viaggio per andare al luogo assegnato, tramutò egli i vestimenti, e giunto ad una riva al teatro vicina, quivi sbarcò mascherato, raccomandando al gondoliere le vesti sue che avea nella barchetta lasciate; e ordinato che quivi ne lo attendesse fino alla sua venuta, andò a vedere la commedia. Il gondoliere, a cui parea strano di dover indugiare quivi soletto forse tre ore, e venendogli a noja la solitudine, mentre che gli altri si davano buon tempo, non sapendo che farsi, spogliatosi de' panni suoi, quelli del Religioso indosso si pose, e uscito fuori della barchetta sua se n'andò in tal guisa contraffatto a passeggiare. Non lunge di là dov' egli si trovava, è una via detta del *Carbone*, dove abitano in certe casipole terrene le più sozze e vituperose uccellatrici degli uomini; nella quale strada entrato il gondoliere, piuttosto concio del vino che altro, essendo uomo nel fondo suo di buona coscienza, il vino cominciò ad uscirgli in morale, e diceva ad alta voce: O fracide, o corpi datisi al mondo, quando vi pentirete voi di questa vita universale? Ben è questa calle detta del *carbone*, poichè voi siete veramente carboni accesi, i quali ardete o tingete. Con tutto ciò io vengo a voi qual fratello a sorelle, e dicovi ..... E qui fece un lago di riprensioni a modo suo, quali gli venivano, senza pensare a' fiori di rettorica; se non che di tempo in tempo per rinforzare il ragionamento, e dargli

nervo, lo rincalzava, massime in sul chiudere de' periodi, con qualche vocabolo imparato in sui tragetti; e di quelli che un fratello, qual egli dicea d'essere, non avrebbe detti alle sorelle. Le donne che a questo parlare s' avvidero ch'egli non avea altro indosso di buono, che i panni, s'adattarono vigorosamente all'eloquenza di lui; sicchè il sermone cominciò a diventare dialogo con tanta furia, che di qua e di là si scagliavano le più veementi figure del mondo. Mentre ch' egli sermoneggiava, ed esse ribattevano, eccoti che passa di là con la sua compagnia un capo di birri, il quale, udito il romore, va presso al gondoliere, e credendolo da prima quello ch'egli parea nel vestito: Oh! vergogna, gli dice, che voi qui siate a tale ora di notte ad azzuffarvi con le cantoniere del paese. Andatevi, andatevi al nome del cielo. Ahi! misero a me! ripiglia il gondoliere; che tu vieni ora ad interrompere la più bella emendazione di costumi ch'io facessi giammai. Non vedi tu come queste buldriane piangono, e come le sono presso che pentite? Va tu, e lasciami compiere l'ufficio mio. Mentre ch' egli così ragionava, s'avvide il birro ch' egli avea in capo un berrettino giallo da gondoliere; onde rivoltosi a' compagni suoi, disse loro: Quel giallore ch' egli ha in capo, mi dà indizio ch'egli non sia quello che sembra: cercategli intorno. Detto fatto, gli s'avventano incontro, e nelle tasche de' calzoni gli trovano non so quali coltella; gli pongono gli artigli addosso, e lo conducono dove il giorno seguente avrebbe veduto il sole a

scacchi. Intanto termina la commedia, e la maschera va alla gondola per ripigliare i panni suoi e andarsene a casa. Chiama perchè il gondoliere esca. Egli era da lontano. Crede che dorma, chiama di nuovo, alza la voce. N' è quel medesimo. Che diavol sarà? entra nella barchetta, la trova vôta; cerca de' suoi panni, sono smarriti. Non sa che giudicare. Siede e sta ad attendere. Aspetta il corvo che non torna. Finalmente gli convenne, quando quasi tutti erano a dormire, andare alla casa d'un amico suo, il quale si levò dal letto, ne lo ricolse, e la mattina per tempo mandò per altri panni neri; e se n'andò a casa mezzo trasognato di quello che gli era avvenuto.

Il quadro d' Imeneo.

Narrasi che un giovinetto ricchissimo e bello d'aspetto era innamorato gagliardamente d'una fanciulla tutta bellezza e modestia, con la quale avendo già pattuito e assegnato il giorno delle nozze, era il più contento e giovial giovane che vivesse a que' giorni. Tutti i pensieri suoi erano allegrezza e speranza di godimento. Già gli parea di vedere con gli occhi il giorno delle nozze tutto sereno, gli sonavano negli orecchi gli strumenti, vedea le apparecchiate mense, gli amici e i parenti in festa, e sopra tutto la sposa sua vestita riccamente, acconcia i capelli come una Venere, e in somma si

raggirava pel cervello tutte le consolazioni ch' io dico, e che non dico. In tanta festa e ricreazione d' animo fece venire a sè un pittore, e gli disse: Pittor mio, io voglio che tu mi dipinga il giovinetto Imeneo Dio delle nozze. Io ho a sposarmi di qua ad un mese, e debbo avere questo sì caro e benefico Nume nella mia stanza. Ma vedi bene che tu me lo faccia a modo mio. Io voglio che tu mi dipinga un garzoncello tutto grazia, con un visetto di latte e rose, pienotto, con due occhiolini che sfavillino per la giocondità: delle sue manine l' una terrà una facellina con una fiammolina chiara; e se tu puoi fare che la sua luce somigli a quella del sole, sì la farai tale; l' altra avrà una finissima catena d' oro con maglie che a pena si veggano, fornita qua e colà di diamanti. Abbia d' intorno le Grazie, qualche Amoretto, i giuochi, gli scherzi e i risolini. In somma ed egli e tutta la famiglia sua fa che sia una delizia e una consolazione. Il pittore, accettata la commissione, va a casa sua; squaderna libri di mitologia, s' empie la testa e il cuore di quanta allegrezza sa e può, e con l' immaginativa pregna dello studiato e dell' inventato, disegna e dipinge un Imeneo tale, che parea dipinto fra i suoni e i canti dell' Olimpo. Arreca il quadro suo al giovine, lo scopre: questi lo guarda e loda; ma non pienamente. Maggiore era ancora l' allegrezza sua intrinseca di quella che vedea nel quadro. Ordina al pittore che lo ritocchi, che faccia più lieto l' Imeneo, più gioconde le figure che avea d' intorno. Il pittore promette, e nel riporta seco.

Il tempo era breve, si fanno le nozze prima che sia compiuto il quadro. Passano quindici dì in circa dopo il matrimonio, e il pittore ritorna con la tela sua, la quale avea lasciata qual era prima, senza metterle pennellata sopra. Il giovane la vede, e dice: Ohi! troppo più, ch' io non volea, l' avete voi fatto ora lieto questo Imeneo. Quelle labbra ridono più del dovere, questa catena vorrebbe essere un po' più grossa, quella facella è soverchiamente chiara, e dovrebbe gittar fuori un poco di fumo. Che dirò io più? che in due mesi lo volea dipinto con le lagrime agli occhi, con una catena grossa due dita da galeotto, e con un tizzone rovesciato in cambio di facella. Ma il pittore ch' era uomo di giudizio, non volle fare questo scandalo, anzi dipinse un certo Imeneo, che veduto fuori per un cristallo da lontano parea tutto festevole e ridente, e veduto da vicino, facea all' incontro una bocca e due occhi da piangere, che parea battuto; e in tal guisa soddisfece alla volontà degli amanti e degli ammogliati.

Medicina usata da' Medici nel curare sè stessi.

Poche sere fa io mi trovai al letto d' un ammalato, e si ragionava dalla compagnia che quivi era, intorno agli stomachi umani, i quali, quando gli uomini sono infermi, divengono un

barile ripieno di purganti, d' acque, di cordiali e d' altre sì fatte cose, che sarebbero capaci di rendere infermo un sano, non che di guarire un ammalato. In questa entrò nella stanza il medico, uomo veramente di molta dottrina e di senno, il quale dopo d'aver tocco il polso dell' ammalato, si pose anch' egli alquanto a sedere con gli altri; ed essendo pervenuto al tempo del ragionamento che ivi si facea, incominciò anch' egli ad essere personaggio del dialogo. Io vorrei, disse uno, sapere schiettamente se i medici usano nelle loro malattie quegli stessi modi che adoperano nel medicare l' altre persone. Signor mio, rispose il medico valentuomo, fra gl' infiniti libri di medicina che sono al mondo, uno ne manca ancora, il quale dovrebbe avere per titolo: *Della medicina usata da' medici nelle malattie loro.* Io son certo che si vedrebbe una dottrina nuova affatto, e un libro di medicina senza ricette. L' usanza mia nel governarmi mentre ch' io son sano, è lo studio del mio stomaco, il quale è da me con diligenza ubbidito. Domandogli per esempio: Oggi che vorresti tu per pranzo? e ascolto bene che mi risponde; e s' egli mi domandasse per quel dì ostriche o carni salate, io ne lo contento: nè queste vivande io le mangerei giammai, s' egli non mi dicesse d' averne voglia. Così fo ogni dì; e oltre al conoscere che questo giova alla salute mia, ho anche il piacer di variare e di mangiar sempre una cosa richiesta con avidità dallo stomaco, che mi dà doppio diletto al palato. Se poi vuole la disgrazia ch' io m' ammali,

do luogo alla natura di sbrigarsi da sè, senza metterla in due impacci, cioè in quello del combattere con la malattia, e nell' altro dell' azzuffarsi con le medicine. Ma sopra tutto conforto il cuor mio con la pazienza; perchè spesso non il male, ma l' impazienza dell' infermo è quella che muove la mano del medico a scrivere le ricette. Sicchè per oggi V. S. (e si volse all' ammalato) si contenterà di figurarsi d' esser medico e di rimediarsi alla nostra usanza. Così detto, salutò la compagnia, si partì; e quanti quivi erano, rimasero persuasi di medicarsi da indi in poi come i medici.

Industre maniera d' esplorare l' indole e le inclinazioni de' fanciulletti.

La prima sera del presente anno, dopo molte visitazioni richieste dalla civiltà del Gennaio nel giorno del suo aprimento, mi riserbai per gli ultimi convenevoli di quel dì d' andare alla casa d' un mio buon amico ammogliato, e arricchito dal cielo di più rampolli d' ulivo che inghirlandano la sua mensa, maschi e femmine. Trovai marito e moglie ch' erano al fuoco; della qual cosa io mi rallegrai grandemente: ma intorno aveano parecchi ragazzetti; della qual cosa non mi rallegrai punto. I puttini che aveano ricevuta la mancia del capo d' anno, erano tutti fuor di misura allegri, e perciò aveano una vigoria di voci insolita, e una forza

di ginocchia tale, che assordavano le genti col cicalare e co' salti. È vero che il padre e la madre, quando io v' entrai, fecero loro comandamento che si tacessero e stessero cheti, e così era per qualche tempo in generale, ma di tempo in tempo ad uno usciva una risata di qua, un altro facea un saltellino di là, chi gridava: State fermo; un altro: Io non mi muovo; infine il coro tornava ad intonare insieme; finchè il padre deliberò di farnegli uscire della stanza in cui eravamo: ond' essi andarono a nabissare altrove, e rimanemmo tre al fuoco. I pensieri nascono l'uno dall' altro. Si cominciò a parlare dell' educazione de' figliuoli. Il padre e la madre, i quali hanno in fantasia ch' io sia filosofo, volevano ch' io dicessi loro in qual modo s' aveano ad allevare. Mi trovai a poco a poco impacciato in un ragionamento grave. Cominciai prima a dire che non tutti i figliuoli si debbono educare ad un modo; che si dee avanti esaminare le loro inclinazioni; e appresso avviargli a quella condizione di vita che meglio s' acconcia al loro cuore e al cervello. Ma come s' ha a fare, dice la madre, se si cambiano ogni momento, e, secondo le occasioni, mi pajono ora una cosa, ora un' altra? Non gli esaminate, dico io, quando hanno ora questa passione, ora quella, perchè, secondo le voglie muteranno astuzia per acquistare quel che desiderano, o fuggire quel che abborriscono; ma fate gli esami vostri quando si trovano quieti e senza sospetto veruno. Anzi, per dir meglio, destate voi medesimi in loro una passione che non credano che sia tale,

e si scoprano agli occhi vostri da sè. Io non intendo, rispose il padre, quello che vogliate dire. Mentre ch'io andava fantasticando il modo di farnegli capaci, eccoti che nella via s'ode a suonare una sveglia da un portatore della *lanterna magica*. Costui, diss' io, vi spiegherà la mia intenzione meglio di me. Fatel venire e mostrare a' figliuoli vostri le figurette sue. È chiamato. La festa de' putti fu uno strepito di mare in burrasca; tanto ch' io quasi pentito dicea in mio cuore: Oh! dove se' tu, Erode? Il portatore acconcia la sua cassetta, sono portati via tutti i lumi; il solo lanternino della macchina è acceso, e fa chiarore nella muraglia, i putti tacciono. Notate, dico io al padre e alla madre, secondo le figure che usciranno, i movimenti e le parole de' figliuoli vostri. Comincia la vociaccia dell'uomo di Savoja. Eccoti il sole, la luna, le stelle, l'arca di Noè, gli animali e l'altre masserizie della cassettina; nessuno parla. Escono altre cose storiche, nessuno fiata. Eccoti un pastorello e una pastorella che su nano e danzano, si pigliano per la mano, si fanno vezzi. I putti e le putte stridono d'allegrezza, e le putte gridano: Oh bello! Eccovi a che pende la natura, dico io all' orecchio a' due. Escono di là a poco non so quai soldati a cavallo, marciano, fanno zuffa. Uno de' putti si toglie di là dov'era, e va sollecito a toccare il muro con mano, e mostra che quelli gli piacciono. Il padre lo nota. Bello fu, che uscirono certe figurette dette dal portatore *il mondo alla riversa*, fra le quali vedevasi un marito che

filava e la moglie col cappello alla sgherra, e l' archibuso in ispalla. E la padrona di casa cominciò anch' essa a ridere sgangheratamente, e scoperse il suo umore. Un filosofo che leggeva, fece innamorare un altro de' maschi; e una danza di nani fu un incantesimo per tutte le femmine, e fra l' altre una d' esse volea che si facesse rivedere più volte una giovane che si levava e metteva più volte la maschera. Finalmente si chiusero le apparenze; e nelle considerazioni fatte dopo si rise molto. Io mi licenziai con opinione, ch' anche i più fanciulleschi diletti possano aver qualche sostanza quando sono dal cervello giudicati.

Curiosi effetti che possono nascere dalla paura.

Questa, ch' io dirò al presente, è una novelletta accaduta non sono molti giorni, la quale sarà per dimostrare che la paura mette così fatta alterazione nell' animo che una cosa pare un' altra.

Un giovine di buon' aria, volendo avere un luogo da sè per passatempo, lontano da casa sua, prese a fitto una casettina con poche stanze, e guernitala a volontà sua di quello che gli piacque, andava quivi talvolta a starsi in ozio, e a godersi qualche ora tranquilla. Fra

l'altre cose avea fornito benissimo uno stanzino di bottiglie, e v' avea tovagliolini, posate e ogni altra cosa che appartenea a far buona vita per sè e per gli amici suoi. Prese al servigio suo un cameriere, e fatto fare due chiavi della casettina, una ne tenne per sè, e l' altra la diede a lui, dicendogli: Vedi, tu ed io soli possiamo liberamente entrare in questo luogo: le robe che in esso sono, vengono alla fede tua commesse. Pensa, che se qualche cosa mi mancherà, io saprò a cui darne la colpa. Il cameriere prese le chiavi, commendò grandemente la fede sua, e ringraziando il padrone che in quella s' affidasse, e' promise di far sì, che ne sarebbe rimaso contento. Comechè fosse, il padrone pel corso d' un mese si ritrovò in tante faccende impacciato, che a pena da sei volte in su potè entrare nel luogo suo e starvi anche sì poco, che non ebbe mai cagione di valersi d' alcuna delle masserizie che quivi erano. Pur finalmente entratovi un giorno, in cui avea un poco più d'agio, gli venne in cuore di rivedere così da sè a sè le cose sue, e tratto fuori da un armadietto l' inventario che avea, incominciò a noverare le bottiglie: una, due, tre ec. L' inventario n' ebbe in fine la metà più che lo stanzino in cui erano rinchiuse. Va a' tavagliolini: uno, due, tre. Non ci fu caso di poter allungare il numero d' essi fino a quello ch' era segnato nella carta. Che dirò io più? D' ogni cosa gli era stato tolto la metà. E veramente io trovo che nelle faccende un poco di disordine non è male. E s' egli non avesse fatto la scrittura, non avrebbe

forse avuto dispiacere di saper quello che gli mancava. Quivi non v' era da storiare. Il cameriere solo v' era stato, e potea egli solo aver trafugato quel che non v' era. Lascia passare due dì, a capo de' quali la sera, chiamato a sè il servo, s' avvia seco verso la casettina, e gli dice: Apri. Così fa. Entrano. Il padrone gli dice: Chi ha avute le chiavi di questa casa? Voi ed io, risponde il servo. E le desti tu mai ad alcuno? risponde il padrone. No; le non sono uscite mai delle mie mani. Io so quanto vossignoria mi raccomandò il primo giorno. Egli è sì lungo tempo, dice il signore, che non ci fui, ch'io non so quello che ci abbia, e ho a trattare alcuni miei amici. Riscontriamo le robe all' inventario. Il servo copre il suo battimento di cuore col miglior viso che può, e con le carte in mano si va a noverare. Ogni cosa è la metà. Il servo comincia ad imbiancare, e la lingua parea d' uomo che parli col ribrezzo della terzana. Il signore che buon animo avea, e forse anche incominciava a temere di trovarsi quivi soletto con un ladroncello, gli fece una garbata diceria, in fine della quale gli disse che gli avrebbe perdonato ogni errore, se gli confessava il vero. Il servo colpevole, tocco il cuore da tanta generosità, pieno di vergogna e di rabbia contro di sè medesimo, datosi un pugno nel petto, e strabuzzando gli occhi, che parea invasato, gridò: Ahi! ch' io sono disperato, ed era vicino a gittarglisi dinanzi inginocchioni. Ma il padrone non gli diede tempo, perchè veduto il pugno e gli occhi stralunati, e udite le parole,

fatta riflessione alla solitudine, credendosi morto, senza altro attendere balzò all'uscio, e la diede a gambe quanto potè, spacciando il cammino come una lepre. L'altro vedendolo a correre con quella furia, e desideroso di chiedergli perdono, va dietrogli con quella fretta che può; onde tanto più il padrone menava le calcagna, che gli parea d'avere alle spalle un basilisco. Egli era più giovane e più gagliardo, onde gli riuscì di sparirgli davanti, e correndo e ansando entrò nella casa paterna, salì le scale come un uccello, e per avventura ritrovata la madre in un salotto, la fece quasi spiritare di paura. Che è, dic'ella? che hai tu, figliuol mio? Ho dietro un disperato, risponde; e senza punto arrestarsi corre nella camera sua, e col chiavistello si chiude forte. Intanto la madre ode il secondo romore, e vede il cameriere. Pure parendole ch' egli avesse in viso altri segni che di disperazione, gli domanda che sia; e quegli inginocchiatosi dinanzi alla madre le narra il fatto, e domanda di poter chiedere perdono al suo buon padrone. La madre s' accosta allo imprigionato, e gli dice: Apri, figliuolo, non è nulla. Egli grida di dentro: Non voglio vedere disperati, odo la voce del disperato. No, dice, ascolta. Madre mia, egli è disperato, dategli danari, dategli roba, a tale ch'esca di Venezia, se volete ch'io esca di qua; altrimenti io ci starò fin che vivo. Finalmente se la madre volle ch'egli uscisse di carcere, le convenne sborsare buona quantità di danari al cameriere, il quale si partì da Venezia, e il giovane uscì della stanza,

e fra pochi giorni licenziò la sua casettina, e vendette le masserizie senza più voler vedere nè questa, nè quelle; tanto avea agli occhi e negli orecchi la faccia e le parole del disperato.

Perchè Amore sia da' poeti descritto e da' pittori dipinto sempre bambino.

Dopo il diluvio di Deucalione, quando furono rinnovati gli abitatori della terra coi sassi d'una montagna, narra un'antichissima leggenda orientale, che di là a pochi anni parendo a' nuovi uomini che il vivere nel mondo fosse uno stento, deliberarono fra di loro di non voler più maritaggi e di lasciarlo finire. Avvenne quello che nessuno potrebbe immaginare a questi giorni; e ciò fu che tanto s' ostinarono in tal pensiero tutti, uomini e donne, che pareano nimici mortali, e a pena si vedeano da lontano, che fuggiano l' uno dall' altro come dal fuoco. Dicesi che la principal cagione di ciò fosse un filosofo e poeta, il quale in certi suoi, per altro dolcissimi versi, avea raccolte tutte le calamità di questo mondo, e cantandole intorno intorno a que' popoli avea destato in loro questo pensiero, e ne gli rendeva saldi e ostinati più l'un giorno che l'altro. Poco mancò allora che Giove non allagasse un' altra volta la terra, e distruggesse per sempre il genere umano, il quale gli dava tanto che fare. Ma avvenne in que' dì che Venere

partorì quel suo bellissimo figliuolo, che venne poi chiamato Amore; di che venne dato annunzio a Giove da Mercurio, il quale sapendo la stizza di Giove, gli disse in tal forma: Regnatore dell'Olimpo, io credo che il fanciullo ora nato, come quegli che nasce da un'affettuosissima Dea, sarà al caso per far germogliare affetto fra gli abitatori e le abitatrici della terra; tanto più ch' egli è nato con l'ale, e poco gli costerà il volare colaggiù, e già comincia a svolazzare; e sta al collo della propria madre con un vezzo tale, che mi dà indizio della sua natura. Piacque a Giove il parere di Mercurio, e andato alla stanza di Venere le disse la sua intenzione, e il fanciullino ne rise, perchè i figliuoli degli Dei non sono come i nostri terreni, che appena intendono dopo molti anni. Passati dunque pochi giorni, Giove ritornò a lui, e vedutolo già grandicello gli diede un turcasso con certe a noi invisibili saette, e gli disse: Prendi, va in terra, e salvami il mondo. Io ti raccomando però che tu non iscagliassi mai queste saette nel capo degli uomini nè delle donne; ma dirizza il colpo tuo piuttosto bassotto, perchè se tu dai loro nel cervello, faresti un mondo d' arrabbiati e di balordi piuttosto che altro. Or va, figliuolo, e non perder tempo. Amore prese le saette, venne sulla terra, cominciò a fare l' ufficio suo; ma non sempre dava nel segno ordinatogli da Giove, onde nascevano poi zuffe, litigi, scandali e pazzie, perchè le saettuzze aveano tocco il cervello, e così fa ancora talvolta. Quantunque poi da quel tempo

in qua Amore sia venuto come ognuno può credere, grande e anche vecchio, i pittori e i poeti, per farci ricordare la commissione ch' egli ebbe da Giove, lo dipinsero e descrissero sempre un bambino, dimostrandoci che la statura sua dee giungere alla metà dell' uomo, e non esser più alta.

SCELTA

DI

NOVELLE ORIENTALI

TRADOTTE

DA DIVERSI MANOSCRITTI ARABI

I.

Avventure della figliuola di un Visir.

Il reame di Kackemire era un tempo governato da un principe chiamato Aladino, il quale avea una figliuola che senza contraddizione veruna sarebbe stata la più perfetta bellezza dell' Oriente, se questa vittoria dalla figliuola di un Visir non le fosse stata contrastata. In tutto l'Oriente non si ragionava di altro, che delle attrattive di queste due principesse. Molti re, affidati alla fama che ne correa, si erano lasciati accendere di amore per loro, e già pensavano a richiederle in maritaggio. Difficilmente si potea stabilire qual delle due fosse la più compiuta; ma, o fosse prevenzione, o che la figliuola del Visir, meno superba e più

Digitized by Google

umana della sua rivale, avesse presi gli animi della moltitudine, tutt'i partiti ed i voti erano a suo favore.

La figliuola del re, nel vedersi preferita Ghulnaz (che tal era il nome della figliuola del Visir), cadde in una malinconia e languidezza di morte. Il padre atterrito chiamò i medici a sè, i quali lo accertarono che il male della principessa derivava da qualche segreto dispiacere.

Il re fece strette instanze alla figliuola perchè gli manifestasse il cuor suo; e a fine che ella a ciò far s'inducesse, le si obbligò con solenne giuramento di acconsentire a qualunque domanda gli facesse, quando anche gliene fosse costata la metà del regno. La figliuola di Aladino non solo non avea cuore di scoprire a lui la sua vilissima invidia, ma avrebbe voluto celarla a sè stessa: pure, tocca da'contrassegni di tenerezza che le dava il padre, e dal profondo dolore che in lui vedea, non potè durare più oltre, e gli confessò Ghulnaz essere la cagione della sua infermità, la quale non potea più cessare se la sua odiata rivale non fosse di là stata allontanata.

Aladino procurò di consolare la figliuola, e l'assicurò che fra poco tempo non avrebbe più udito parlare di colei ch'era cagione de' suoi travagli. In fatti fece chiamare il ministro a sè, e gli disse: Visir, non senza mio dispiacere vi comando che vendiate la figliuola vostra: veggo io bene quanto ciò all'animo vostro costerà; ma trattasi della vita della figliuola mia. Attendo da quel fervore che avete sempre dimostrato per me, questo sagrificio.

Il Visir, tutto intorbidato il cuore, stette alcun tempo in bilancia fra l'amore e l'ambizione; ma finalmente rimase superiore questa seconda passione, ed affogò le voci della natura. Gli rimase però tanto di vergogna, che non potè deliberarsi di esporre la figliuola agli occhi di tutti; onde per isfuggire tale obbrobrio, immaginò di farla mettere in un cofano, e fatto venire un banditore a sè, gli parlò in tal guisa.

Venderai questo cofano quarantamila aspri; ma odi i patti: colui che ne farà l'acquisto, lo prenda senza vedere che vi è dentro. Il banditore fece dei tentativi per eseguire gli ordini del Visir, ma invano: la condizione posta al contratto facea allontanare quanti comperatori si presentavano. Un portatore di acqua, uomo giovane e più degli altri coraggioso, sospettò che vi fosse arcano, e si offerse a correre il rischio; onde, presa in prestanza la somma assegnata da un negoziante suo amico, la sborsò, ed arrecò il cofano a casa.

Chi potrebbe immaginare com' ei rimase maravigliato e lieto allorchè, aperto in fretta in fretta il cofano, vi trovò una fancilla ch' era un incantesimo a vederla? Oh bella Hurì, le diss' egli, chè certamente tu sei una delle celesti Ninfe riserbate alla consolazione degli eletti nell' altro mondo; per quale strana avventura sei tu chiusa in questo cofano? La figliuola del Visir, che non volea darsi a conoscere, gli rispose: Tu vedi una infelice dalla mala sorte perseguitata: fortuna volle che io fossi tua schiava; io non mi querelo, e tu ritroverai

in me tutta quella sommessione e quella fedeltà, di che sono a te debitrice.

Tali erano le bellezze e le attrattive di Ghulnaz, che il padrone di lei ne fu interamente preso, ed attonito rimase. Era costei una schiava, e ne potea disporre a sua volontà; ma egli avea, rispetto all' amore, una delicatezza di sentimento ch' era di molto superiore alla sua condizione. Se la sua felicità fosse stata conseguenza dell' autorità e della forza, gli sarebbe sembrata non intera, ed egli volea averne tutto l' obbligo all' amore. Prese dunque la risoluzione di restituire a Ghulnaz la libertà, e poscia stringersi a lei col vincolo di maritaggio: ma prima di dare esecuzione al partito preso, volle far prova di lei, per vedere s' ella era degna di quella sorte che a lei avea fra sè destinata. La condusse alla casa di sua madre, la quale dimorava in una picciola città discosta da Kachemire una giornata di cammino. Madre mia, le disse, ho certe intenzioni intorno a questa schiava da me ora affidata alla vostra attenzione: ammaestratela nel contegno, ed esaminatela s' ella è, come bella, anche saggia. Indi prese congedo dalla madre e da Ghulnaz, assicurandole che fra poco vi sarebbe ritornato.

La bella schiava in breve tempo si acquistò l' animo di colei che avea posto al mondo il suo padrone: quella sua dolcezza, quella compiacenza in ogni cosa tanto le piacquero, che cominciò fra poco ad amarla come se fosse stata sua figliuola. La buona femmina che facea vita povera e stentata, avea sempre comportato

ogni cosa pazientemente; ma dappoichè vivea con Ghulnaz, non si può dire quanto si mortificasse di vederla a parte della sua miseria, e desiderava ricchezze per farle una fortuna più degna della sua virtù.

Dal lato suo l'amabilissima fanciulla, tocca il cuore dalla infelice condizione di colei che le dava manifeste prove di tanta bontà, procurò di sollevarla; e datole un diamante da lei celato quando il suo barbaro padre l'avea nel cofano serrata, ordinò alla vecchia che lo vendesse pel prezzo di duemila zecchini. Essendo il diamante bellissimo, la vecchia ritrovò in pochi momenti comperatore, e tutta lieta ritornò a colei, a cui dava ella il nome di cara figliuola.

Ghulnaz prese a fitto per sè e per la compagna una casa più agiata e spaziosa, e con puliti mobili la fe' guernire: e già cominciava a consolarsi delle sue disavventure e ad accordare l'animo alla condizione in cui si ritrovava, quando altre nuove calamità la rendettero più degna di compassione di quel che prima fosse. Quantunque facesse una vita la più solitaria del mondo, e andasse fuori assai di rado e sempre colla faccia velata, la fama della sua bellezza si disperse per la città in cui vivea, ed un giovane ne divenne perdutamente innamorato, sicchè ebbe ardimento di palesarle il suo amore. Ma non essendo riuscita a codesto sfacciato la cosa com' egli avrebbe voluto, tanto ne prese sdegno, che l'amore si cangiò in odio, per modo che deliberò di far vendetta di colei che non facea

conto del suo amore. Andò alla volta di Kackemire, e riscontratosi col portatore di acqua: Quanta, egli disse, ho compassione di te, che mentre tu allevi con attenzione una ingrata e se' qui abbattuto dagli stenti, ella nuota in una colpevole abbondanza, procacciatasi dalle sue brighe con gli amanti!

Il portatore di acqua montato sulle furie, senza punto esaminare se la nuova datagli avesse fondamento veruno, di là si partì per farne vendetta. La bellezza della casa in cui alloggiava la madre, la galanteria de' mobili, ogni cosa gli conferma tradimento: entra. Ghulnaz che non sospettava di nulla, come colei ch' era del tutto innocente, levasi per andargli incontro: non le dà tempo; le si avventa e le immerge nel seno un pugnale che tenea sotto la veste celato; e vedendo che non cade al primo colpo, vuol replicare il secondo; ma l' atterrita Ghulnaz lo sfugge, gittandosi dalla finestra.

Un Ebreo che per quella strada passava, vedendo una fanciulla nel suo sangue bagnata, l' alza di là e in sua casa la conduce. Intanto la madre del portatore di acqua, la quale dimorava nella vicina stanza, era corsa allo strido di Ghulnaz. Vede il figliuolo col furore negli occhi dipinto, e col pugnale in mano tinto di sangue: Figliuolo mio, dice, contro a chi tanto sdegno? Ghulnaz dov' è? Risponde egli: Questo ferro in questo punto mi ha vendicato di una perfida che mi facea tradimento. Oimè, quale errore è il tuo! grida atterrita ed amaramente piangendo la vecchia: oh quante lagrime

ti costerà! ingiustamente hai fatto morire la più amabile e virtuosa di quante fanciulle sono al mondo. Gli raccontò allora con quanta generosità Ghulnaz l'avesse cavata di miseria.

Il portatore di acqua si lasciò allora andare in preda al più vivo dolore: scese in istrada, credendo di trovare la sua cara Ghulnaz, ma era sparita; corse qua e là per la città tutta senza averne traccia.

Intanto l'Ebreo mandò per un cerusico, il quale, poichè ebbe con diligenza visitata la ferita della figliuola del Visir, affermò che non era mortale, nè s'ingannò, perchè in breve ricoverò salute e attrattive. Non potè l'Ebreo guardarnela con indifferenza, e le dichiarò la passione da uomo innamorato che volea essere ubbidito. Inorridì Ghulnaz del sovrastante pericolo, e vedendosi con tanta ristrettezza custodita, che non potea fuggire, deliberò di gettarsi in mare che bagnava le mura della casa dell'Ebreo, stimando la perdita della vita essere un nulla, purchè avesse potuto salvare il suo onore. Per porre ad esecuzione il pensiero era di necessità che l'amante si scostasse da lei; onde finse di consentire a quanto volea, ma prima volle che andasse al bagno a lavarsi.

L'Ebreo se ne andò. Ghulnaz apre la finestra e si lancia intrepida in mare. Tre fratelli che in que' contorni pescavano, la veggono che si dibattea fra l'onde; e come coloro ch'erano attissimi nuotatori, la prendono alle vesti, la mettono nella loro barchetta, e vanno a proda di una prateria dall'altro lato della città.

La figliuola del Visir richiamata alla vita per diligenza de' tre fratelli, si trovò esposta a pericolo più grave di quello che avea sfuggito. Vivissima fu l' impressione che la sua estrema bellezza fece ne' tre fratelli; si accese fra loro grand' ira e quistione: ognuno la volea per sè. Erano per venire alle mani, quando il caso condusse vicino a loro un giovane a cavallo, che venne eletto per giudice; a' quali, poich'egli ebbe inteso il fondamento della disputa, disse: La sola fortuna può dar termine alla quistione fra voi. Io scoccherò tre frecce da tre opposte parti; chi fra voi sarà il primo a ricogliere una delle frecce, sarà colui che possederà la giovane. Parve la proposizione così ragionevole a' pescatori, che senza punto dubitarne l' accettarono. Il cavaliere tira l' arco, scocca l' una dietro all' altra le saette a tre diversi punti, ed i tre fratelli si spiccano in furia, con isperanza ognuno di essere il primo a giungere alla meta. Il cavaliere che dilungati gli vede, balza a terra, mette Ghulnaz in groppa, risale a cavallo, e di carriera sparisce via da' pescatori e arriva al suo villaggio.

Volea il destino di Ghulnaz, ch'ella dovesse accendere di amore quanti la vedeano: appena ebbe il cavaliere posto il piè a terra, che le dichiarò la sua violenta passione. Ella, vedendo che non potea scansarsi dal nuovo assalto salvo che coll' accortezza, non diede indizio di sdegno, e paziente stette ad udire la sua dichiarazione, anzi mostrò che le piacesse; ma solamente lo scongiurò ad indugiare la sua felicità fino alla notte. Un nuovo pensiero, disse la

figliuola del Visir, mi nasce, strano, è vero, ma che potrà giovare alla vostra ed alla mia tranquillità. Non c' è chi sappia ancora il mio arrivo in questo luogo; prestatemi uno de' vostri abiti da uomo; date a credere che io sia uno de' parenti vostri che ritorni da paesi lontani: non essendoci chi possa sospettare che io sia femmina, non avrete a temere di rivali. Il cavaliere fuori di sè per così bel trovato, le diede uno de' vestiti suoi, del quale essendo ella vestita, gli disse: Ora voglio io farvi vedere a prova che io so fare da uomo, quale vi apparisco agli occhi, e che pochi uomini hanno la destrezza mia nel reggere un cavallo. Disse, e ad un tempo salta con leggerezza sul cavallo del cavaliere, gli fa far più volte qua e colà; e mentre ch' egli ne ammira il bel garbo, ella a poco a poco si allontana, dà di sprone al cavallo, lo mette alla carriera e come lampo sparisce agli occhi del cavaliere che sembra statua. Il timore di essere inseguita la fece correre per tutto il restante del giorno e tutta la notte, senza sapere per qual via andasse.

I primi raggi del sole che toccarono l' orizzonte, le fecero scoprire una gran città, verso la quale, non sapendo che farsi, rivolse i passi. Non si può dire quanta fosse la sua maraviglia a vedere che gli abitatori di quella venivano a riscontrarla, dicendole: Morto è il re nostro stanotte, e non avendo egli lasciato erede del suo trono, e perciò temendo di una guerra civile, ordinò col suo testamento che vi si mettesse a sedere quel primo che fosse

trovato all' apertura delle porte della città. Ghulnaz accolse con aria ad un tratto maestosa ed affabile gli omaggi de'suoi nuovi sudditi che non si sognavano punto nè poco di credere lei donna. Passò per le vie fra le acclamazioni del popolo, e andò a prendere possesso del palagio ch'era l'ordinaria dimora dei re di quella nazione.

Ritrovatasi ella sul trono, cominciò ad impiegare tutta sè nel reggere lo Stato. Elesse visiri pieni di lume e d'integrità, e principalissima cura avea che fosse fatta giustizia ad ognuno. Ammiravano i sudditi la prudenza del suo governo, e benedicevano la sorte che avesse loro fatto ritrovare un re più occupato della felicità loro, che della sua propria.

Avea la bella Ghulnaz per qualche tempo tenuto il regno, quando fece rizzare una fontana magnifica alle porte della città, e quando fu compiuta, fece fare il suo ritratto; ma senza manifestare al pittore le ragioni che avea particolari segrete, volle essere figurata in vestimento di reina. Il ritratto venne allogato sulla cima della fontana, e certe spie collocate in alcuni luoghi, ebbero commissione di condurle innanzi tutti coloro che considerando quel ritratto avessero gittato qualche sospiro o manifesto sentimento di dolore.

Intanto il portatore di acqua non potea confortarsi dell'amata schiava da lui perduta, e andava trascorrendo qua e colà per le città tutte, sperando di scoprirne qualche traccia. Giunto un dì a questa fontana, appena gli corsero agli occhi le sembianze dell'amata donna

che gli era sempre nel cuore, che gittò un profondo sospiro. I soldati lo presero in sul fatto e lo condussero innanzi a Ghulnaz, da lui in quella mentita veste da uomo non conosciuta, la quale con faccia sdegnosa gli comandò che dicesse qual cagione mosso l'avesse a versar lagrime alla vista del ritratto collocato sulla fontana. Egli tremando da capo a piedi le narrò le sue disgrazie, e Ghulnaz lo fece chiudere in prigione.

Guidò il caso di là a qualche tempo i tre fratelli pescatori alla stessa fontana; riconobbero nel ritratto colei che aveano salvata dal naufragio: a tal vista la male estinta fiamma si riaccese, nè fu possibile che non sospirassero. Vennero anch'essi condotti davanti a Ghulnaz, la quale, dappoichè ebbe fatte loro le stesse domande che al portatore di acqua, ne gli mandò parimente in prigione. Il cavaliere e l'Ebreo giunsero anch'essi alla stessa fontana, ed avendo palesata la stessa tenerezza, soggiacquero alla medesima sorte.

Quando si trovarono tutti raccolti, la figliuola del Visir volle che le fossero condotti innanzi. Se quella persona ch'è oggetto de' vostri desiderj e della vostra passione, vi comparisse ora qui agli occhi, disse tutta commossa nell'animo, la riconoscereste voi? Non sì tosto ebbe queste parole proferite, che spiccandosi il regio mantello, si fece vedere col suo vero vestito di femmina. Tutti e sei le caddero alle ginocchia, e le domandarono pietà e perdono di quell'eccesso, a cui un violentissimo amore gli avea tratti. La figliuola del

Visir buona ed umana gli rilevò, e prendendo il portatore di acqua alla mano, lo fece seco sedere sul trono e lo fe' vestire degli ornamenti reali. Raunando finalmente i grandi del regno, narrò la sua storia, e gli pregò che riconoscessero per loro re colui ch' era già stato suo padrone. Di là a pochi dì lo prese per marito, e furono fatte le nozze solenni e veramente reali. L' Ebreo, i tre fratelli pescatori ed il cavaliere vennero rimandati a' paesi loro carichi di ricchezze, i quali, per quanto fossero belle e grandi, non poterono mai di cotanta perdita racconfortarsi.

II.

Crudeltà non più udita di un padre.

Un negoziante detto Kebal avea presa per moglie una giovane donna bella e ricca; e quantunque la legge maomettana ammetta la pluralità delle mogli, costei, imperiosa di natura, non volle mai con altra donna dividere nè il cuore, nè il letto del marito. Kebal, uomo debole e al tutto sottoposto a lei, avea timore di una moglie, da cui avea ricevuta la sua sorte, anzi giurata le avea una fedeltà da non mancarle mai; ma trovandosi da lei lontano, poco durò a dimenticarsi de' giuramenti a lei fatti.

Essendo stato costretto dalle faccende del suo traffico a fare un viaggio, s' innamorò di

una giovinetta schiava, da lui comperata pel prezzo di cinquecento zecchini. A capo di nove mesi la schiava gli partorì un fanciullo, la cui nascita non solo non fu allegrezza al padre; ma gravissimo spavento.

Kebal, il quale volea nel suo governo domestico la pace, non ebbe punto ribrezzo di acquistarsela con un delitto: la moglie da lui lasciata in dimenticanza, in un momento di ebbrezza gli si presenta alla fantasia, e per timore di una donna gelosa, spogliasi di ogni sentimento umano. Comincia dal sagrificare, per aver tranquillità, lo sventurato oggetto del suo amore: poichè egli ebbe fatta morire la madre, volle anche sagrificare il figliuolo; ma la voce della natura, per quanto fosse crudele, si fece udire nel cuor suo a suo dispetto e gli arrestò il braccio; e per non versare il proprio sangue, prese il partito di portare il fanciullo in un deserto, stimando che l'innocente vittima dovesse quivi fra poco perire. Ma la divina provvidenza che custodiva la vita del fanciullo, condusse un pastore là dov'era stato abbandonato: bellezza, gridi, miserie, ogni cosa commosse il povero pastore, il quale lo arrecò alla sua capanna, dove la moglie, non men di lui compassionevole, si prese l'obbligo volentieri di allevarlo e gli diede per balia una capra. Era egli pervenuto agli anni quattro dell'età sua, quando Kebal viaggiando passò per la villa in cui dimorava il pastore, e divenne suo ospite: vide quivi il figliuolo proprio da lui non conosciuto; ma o fosse che la sua gran bellezza gli facesse

colpo, o che natura gli parlasse a pro di lui, si commosse al vederlo, e domandò al pastore s'egli era suo padre.

Non si può dire lo stupore di Kebal quando il pastore gli ebbe narrato in qual forma ritrovato avea il fanciullo, e conobbe ch'era il suo figliuolo Dietro all'affetto del sangue che gli avea tocco il cuore, ne vennero i sentimenti di un odio mortale; con tutto ciò s'infinse, e fece le viste che gli piacessero le fattezze del fanciullo; domandò con instanza al pastore che glielo vendesse e gli offerse cinquanta zecchini.

Il pastore considerando la sua povertà, l'amicizia pel fanciullo, e tenendo per cosa certa che sarebbe stato più fortunato con un uomo ricco che in sua compagnia, consentì all'offerta. Non potea immaginarsi mai quello che sovrastava al suo allievo.

Non sì tosto l'ebbe Kebal nelle mani, che seco via di là lo condusse sulla riva del mare; nè bellezza, nè innocenza, nè tenere carezze, nè lagrime del povero fanciullo furono bastanti ad ammollire quell'animo di tigre. Prende il figliuolo, lo cuce in un sacco di cuojo, e gittalo in mare, dicendo fra sè: Ora non fuggirai tu la morte. Ma altro avea disposto il Cielo. Il sacco diè nelle reti di un pescatore che nello stesso punto lo trasse di là per caso.

Maravigliasi il pescatore, apre il sacco e vedendovi dentro un fanciullo che respirava ancora, lo tiene sospeso pei piedi, e richiamatolo in vita, lo si arreca alla sua capanna. Era il figliuolo di Kebal destinato dalla fortuna

a ritrovare in ogni luogo anime tenere ed affettuose, trattane quella del suo barbaro padre.

Il pescatore lo allevò nell'arte sua, nella quale il giovanetto divenne famoso per la sua destrezza e intrepidità. E già era pervenuto all'età di quindici anni, quando Kebal, il quale spesso facea viaggi pel suo traffico, passò per quella città in cui dimorava il giovane, e lo riscontrò in compagnia del pescatore che gli avea salvata la vita, carichi l'uno e l'altro di pesci che andavano vendendo qua e colà per le strade. Il bello aspetto del giovane corse agli occhi di Kebal, il quale per avere l'opportunità di sapere chi egli fosse, comperò certi pesciatelli dal pescatore, e poscia gli domandò se quegli era suo figliuolo. Gli rispose il pescatore che non era suo padre, e gli narrò in qual modo l'avea trovato nelle reti cucito in un sacco.

Kebal riconoscendo il figliuolo, non potea fra sè intendere come avesse potuto sfuggire una morte ch'egli avea stimata sicura; onde disperato di vedere la pessima riuscita di tante colpe, deliberò di prendere meglio che prima le sue misure: offerì al pescatore cinquecento zecchini pel prezzo del giovane, ed il mercato in breve fu conchiuso.

Kebal tenendosi tuttavia celato al figliuolo, lo tenne appresso di sè come schiavo, e nè modestia, nè mansuetudine, nè fedeltà di lui, nè altro potè rintenerire il duro cuore del padre, che sempre più era determinato a farlo morire.

Erano già corsi due anni dacchè il suo figliuolo lo servía con un fervore senza pari, quando gli consegnò una lettera sigillata e gli disse: Vanne a Bagdad, quivi ritroverai mia figliuola, e le darai questa lettera. In essa le raccomando che si prenda cura di te: tu ti rimarrai appresso di lei fino al mio ritorno, che fra poco ti verrò dietro.

Ubbidì il giovane a Kebal, e si pose subitamente in cammino. Giunto a Bagdad, s'informò dov'era l'abitazione del suo signore, e picchia all'uscio che gli viene additato. La figliuola di Kebal apre e vede un giovane bello che parea Amore, il quale le dà una lettera da parte del padre. Impaziente l'apre; ma non si potrebbe dire da quanto orrore venne colta leggendo queste parole: Chi ti darà questa lettera è il mio maggiore nemico: a te lo mando perchè tu lo faccia morire. Chieggoti tal prova del tuo affetto verso di me.

La figliuola di Kebal, non somigliante punto al padre, avea un cuore semplice e pieno di sentimento di umanità; onde, considerato con maggiore attenzione colui che le avea data la lettera, non potè sfuggire amore, dal quale le fu posta in cuore la via di salvare la vita a colui che in un punto era a lei carissimo divenuto, e di farlo suo per sempre. Impose dunque al giovane che l'aspettasse, e scrisse, contraffacendo il carattere del padre suo, un'altra lettera contenente queste parole: Colui che vi arrecherà questa lettera, è a me più caro che se fosse mio figliuolo: lo riguarderete dunque come un altro me stesso; affidategli

l'amministrazione di tutte le mie facoltà, e fate sì che prenda per isposa Melahiè mia figliuola.

Poichè in tal guisa ebbe scritta la lettera, la sigillò; indi ritornata alla stanza dove avea lasciato il giovane, gli disse: Voi avete preso sbaglio; la lettera da voi datami, era indirizzata a mia madre; venite meco al suo appartamento. Il giovane Kebal consegnò la lettera alla madre, la quale poichè l'ebbe letta, non sospettando punto che non fosse del marito, fece secondo l'ordine che letto avea, e diede per isposa al giovane la figliuola.

Intanto Kebal avendo terminate le sue faccende, ripigliò il cammino verso Bagdad, dove essendo giunto, rimase all'estremo maravigliato, ritrovandovi il figliuolo suo vivo e sano più che mai fosse; e ben più si maravigliò e quasi uscì di sè, quando riseppe ch'era divenuto suo genero. Tutti gli pareano casi da non potergli credere; ma il timore di avere a scoprire i suoi delitti gli fece passar la voglia di sapere come fosse stata la cosa, e prese lo spediente della dissimulazione, e mascherò sotto le apparenze dell'amicizia quell'odio mortale che portava tuttavia sempre a quell'innocente figliuolo. Melahiè sua figliuola non si lasciava tuttavia ingannare da quella falsa tranquillità, ma sempre più innamorata del suo caro sposo, tenea aperti bene gli occhi e vegliava ogni passo del padre.

Kebal di là a qualche tempo dopo il suo arrivo donò un montone a' servi suoi, con molte secchie di vino, e disse loro: Statevi

trionfando sta notte, e festeggiate il mio felice ritorno alla patria; ma un servigio di grande importanza vi chieggo. Un segreto nemico tende agguati alla mia vita; stasera lo trarrò meco a casa mia; verso l'ora quarta della notte discenderà dalla scala delle mie stanze; non sì tosto vi accorgerete di lui, che gli sarete coi pugnali addosso.

Venuta l'ora assegnata, Kebal ordinò al figliuolo ch'egli andasse alla corte dov'erano i domestici suoi, e che un certo ne conducesse davanti a lui: e già era per mettere piede sulla scala fatale, quando la moglie di lui, piena di sospetto com'era, lo arrestò e lo scongiurò a non effettuare una commissione, nella quale parea a lei di vedere che vi fosse qualcosa di misterioso, e ne lo condusse seco.

Era Kebal intanto da varie passioni travagliato; ed essendo già passata mezza ora, ch'egli non avea ancora novella veruna della riuscita dell'iniquo ordine, volle pur sapere se finalmente i domestici suoi aveano mandata a fine la sua vendetta; per la qual cosa, mentre ch'egli scendea facendo qualche romore, coloro che aveano l'ordine suo ricevuto e non aveano fino allora udito uomo veruno scendere la scala, tenendo per fermo quella essere l'assegnata vittima, gli si avventano in quel bujo e lo uccidono. Tale fu la fine assai ben meritata di cotesto barbaro padre. Colui, al quale egli avea data la vita ed a cui avea più volte tentato di levarla, ereditò tutte le facoltà di lui; ed essendo i suoi natali a lui incogniti, visse in pace colla sposa, nè mai seppe ch'ella fosse sua sorella.

Lo Storico orientale finisce la storia con questo proverbio arabo: *Chi cava il pozzo al fratello, egli stesso dentro vi cade.*

III.

I tre Truffatori.

Un contadino conducea a Bagdad una capra: cavalcava un asino; lo seguita la capra con un campanelluzzo al collo. Tre truffatori videro passare questa picciola carovana, e di subito se ne invogliarono. Disse l'uno: Che sì ch'io trafugo a colui la capra in modo che non me la richiederà mai più? Ed a me, disse l'altro, dà l'animo di rubargli l'asino sul quale è montato. Oh veramente gran valenteria! disse il terzo: che direste voi, ch'io intendo di spogliarlo del vestito, e ch'egli me ne sappia grado?

Il primo gaglioffo, seguendo il viaggiatore pian piano a passo a passo, slaccia con destrezza il campanelluzzo dal collo della capra, l'appicca alla coda dell'asino e se ne va colla preda. L'uomo cavalcando l'asino, che tuttavia udiva sempre dietro a sè il suono del campanello, non dubitava punto che la capra non gli fosse dietro: di là ad un tempo si volta; si può pensare s'egli ebbe maraviglia di non veder più la bestia ch'era da lui condotta al mercato per venderla: ne domanda notizia ad ognuno che passa. Gli si affaccia il

secondo mariuolo, e gli dice: Ho ora veduto da quel canto di quella viuzza colà un uomo che fuggía, traendo seco una capra.

Il contadino smonta in furia dall'asino, e gli dice: Di grazia, abbilo in custodia, te ne prego; e la dà a gambe dietro al ladroncello da quella parte dov' ei credea che fosse andato. Dappoich' egli fu andato correndo qua e colà buon tempo, ritorna trasudato, e per colmo di fortuna non vede nè asino, nè custode.

I nostri due truffatori erano già andati bene avanti, contentissimo ognuno di essi della sua preda: il terzo attendea l'uom dabbene, standosi ad un pozzo appoggiato, donde avea di necessità a passare. Il truffatore traeva guai altissimi, dolendosi con tanta passione, che a colui, il quale avea perduto asino e capra, venne tentazione di accostarsi ad uno che gli parea a dismisura afflitto, ed accostatosi gli disse: Di che vi disperate voi tanto? io so che voi non avrete tante disgrazie, quante sono le mie: ho perduto due bestie, il prezzo delle quali avrebbe stabilita la mia fortuna: l'asino e la capra mia mi avrebbero fatto ricco un dì. Oh, vedete perdita ch'è questa! ripigliò il ladroncello. Avreste voi mai, come ho io, lasciata cadere in questo pozzo una cassettina piena di diamanti, che io ebbi commissione di portare al Cadì? io sarò forse impiccato per ladro. Or chè non andate voi giù nel pozzo, ripigliò il contadino? non è già sì profondo. Oimè! io non ho destrezza che basti, ripigliò il truffatore; e voglio piuttosto andare a pericolo di essere impiccato, che annegarmi da

me, come sono certo che avverrebbe: ma se ci fosse alcuno che volesse prestarmi questo servigio, volentieri gli darei dieci monete d'oro.

Il povero gabbato ringraziò il profeta Maometto che gli mettesse innanzi così bella opportunità di guadagno che potea ristorarlo della capra e dell'asino, e disse: Or bene, promettete a me le dieci monete d'oro, ed io vi riacquisterò la cassettina. Detto fatto: si tragge di dosso i vestiti con tanta destrezza, e sì pronto si cala nel pozzo, che il truffatore vide benissimo che appena avea tempo d'impadronirsi della sua preda.

Il contadino giunto al fondo del pozzo, non vi trovò cassetta, e risalito di là, fu chiarito della sua disgrazia: vestiti, asino, capra aveano prese tre strade diverse, e lo sventurato loro padrone potè con grandissimo stento appena trovar luogo e genti sì caritatevoli che si contentassero di rivestire il nudo suo corpo.

IV.

I due Orsi.

Un pittore ed un orefice, grandi e stretti amici, faceano viaggio insieme. Gli colse la notte vicini ad un monistero di Religiosi cristiani, dove furono con umanità accettati. Aveano i nostri due viaggiatori le borse vôte per poter proseguire il viaggio; onde il pittore ch'era valente nell'arte sua, fece offerta ai monaci

di lavorare pel monastero, e poco andò che si acquistò grandissimo concetto fra gli ospiti suoi, anzi gli aveano tanta fede, che fra poco gli fece pentire dell'avergliene tanta.

Avvenne che i buoni Religiosi lasciarono una notte la sagrestia della loro chiesa aperta; ond'esso entratovi di compagnia coll'orefice, dappoich'essi ebbero fatto fardello di quanti quivi si trovavano vasellami d'oro e di argento, ambidue di là si fuggirono. Impadronitisi di così ricca preda, non ebbero più altro in mente, che di ritornarsene alla patria. Quando vi furono giunti, perchè il ladroneccio non si scoprisse, chiusero le rubate ricchezze in un cofano, patteggiando insieme che nessun di loro, senza dirlo all'altro, dovesse prendere cosa veruna.

Di là a poco tempo l'orefice si ammogliò ed acquistò della moglie due figliuoli; per la qual cosa volendo supplire alle spese che crescevano insieme colla famiglia, si fece suo gran parte del tesoro ch'era nel cofano: di che avvedutosi il pittore, gli rinfacciò la sua mala fede; ma l'orefice negò la cosa.

Il pittore, sdegnatosi della perfidia di lui, deliberò di farne vendetta; ma per farnela con sicurezza maggiore, dissimulò per allora e finse di prestar fede a' giuramenti del complice. Pregò un amico suo cacciatore, che gli facesse avere due orsacchini vivi; e quando gli ebbe, fece fare una statua di legno, in fattezze, statura e vestiti così somigliante all'orefice, che l'occhio ne prendea errore.

Apparecchiata così ogni cosa per quel fine

che volea, ammaestrò i due orsatti a prendere il cibo dalle mani della statua: gli conducea ogni mattina alla stanza dove era rizzata, ed essi non sì tosto l'aveano veduta, che saltavano verso quella e dalle sue mani prendeano quel che vi era stato posto per mangiare.

Il nostro pittore impiegò più settimane nell'usargli in tale esercizio ogni dì; nè sì tosto vide gli orsacchini avvezzi, che invitò l'orefice a cena seco co' suoi due figliuolini, ed allo spuntar del giorno, trafugati con destrezza i fanciulli, pose gli orsacchini in cambio di quelli.

Non si può dire a mezzo qual fosse la maraviglia dell'orefice, quando in luogo de' figliuoletti suoi si trovò nella stanza due orsatti: cominciò pieno di spavento a gridare quanto gli uscía della gola. Il pittore facendo dell'attonito, disse all'ospite: Così strana tramutazione dee essere qualche punizione mandatavi dal Cielo per avernelo voi fatto sdegnare con qualche gravissima colpa. Non si lasciò gabbare l'orefice dalle parole dettegli dall'amico, e tenendo per certo ch'egli fosse la cagione di tal metamorfosi, l'obbligò a comparire davanti al Cadì, accusandolo che gli avesse involati i figliuoli. Signore, gli disse il pittore, voi potete facilmente chiarirvi da qual parte sia la verità: comandate che sieno qua condotti i due orsatti: se gli atti e gli accarezzamenti dimostreranno di distinguere l'orefice da tutti gli altri che qui sono, non si potrà più dubitare che veramente non sieno figliuoli suoi.

Il Cadì acconsentì alla sperienza. I due orsacchini, tenuti dal pittore digiuni due dì, non

sì tosto raffigurarono l'orefice, che gli corsero incontro e gli leccarono le mani. A tal vista le persone quivi radunate si maravigliarono, e lo stesso Cadì imbrogliato non seppe che sentenziare sopra quel caso.

L'orefice pieno di confusione ritornò alla casa del pittore, e quivi gittatosi in ginocchioni a' suoi piedi, gli confessò la sua infedeltà e lo scongiurò che pregasse Iddio, acciocchè si degnasse di restituire ai figliuoli suoi le fattezze loro naturali. Il pittore fece le viste di lasciarsi toccare il cuore, e tutti a due passarono la notte in preghiere. Avea usato prima la cautela di tor via i due orsatti e di mettervi in cambio i due fanciulli dell'orefice, da lui stati tenuti celati fino a quel punto. Il pittore condusse il padre loro alla stanza dov'erano, e facendogliene la restituzione, disse: Il cielo ha esauditi i miei voti: imparate voi a non mancare da qui in poi ai vostri impegni.

V.

Tratto raro di generosità di un Califfo.

Nel tempo in cui regnava Abdulmelik (1), quinto Califfo della stirpe degli Ommiadi, vivea

(1) Abdulmelik, figliuolo di Mervan, quinto Califfo della reale prosapia degli Ommiadi di Oriente, regnò 21 anno, e fu cognominato il *Sudore della pietra*, per contrassegnare la sua avarizia estrema. Era nel castello

in Cufa un ricco mercante, il cui nome era Daber, il quale avea un figliuolo senza più. Non avea l'affettuoso padre altro pensiero che questo fanciullo; e poichè con somma tenerezza ed attenzione l'educò ne' primi anni come meglio doveva, gli venne desiderio di renderlo felice pel restante della vita, procurandogli compagna degna di essere amata.

Era Daber oltremisura ricco, come detto si è, onde larghissima spesa fece per poter ritrovare fanciulla di compiuta bellezza, di minore età del figliuolo, acciocchè potesse ancora crescere in beltà sotto gli occhi del suo signore, e rendersi in tal guisa degna dell'affetto di colui che dovea essere suo marito. Cadde la scelta, fra molte altre, sopra una Circassa, e fu a lei destinata così rara fortuna. Zeineb, che tale era il suo nome, ne fu veramente degna; la quale alla sua presenza, ch'era una maraviglia ed un rapimento a vederla, aggiungeva soavissimi costumi e molto migliore e più desto ingegno di quello che n'abbiano ordinariamente femmine rinchiuse fra le mura di un serraglio, le quali hanno sempre idee tenute corte e ristrette dalla schiavitù e dal timore.

della città di Cufa, quando gli venne arrecato il capo di Masaab ribellatosi da lui. Uno de' suoi cortigiani gli disse: Io vidi già in questo stesso castello arrecare la testa d'Hussein ad Obeidallah che lo avea vinto; quella d'Obeidallah a Moktar vincitore di lui; quella di Moktar a Masaab, e quella di Masaab alla Maestà vostra. Abdulmelik colpito e confuso da questo discorso, comandò sul fatto che fosse demolito il castello per distornare il cattivo augurio.

Zeineb, nata per dare nel genio e per piacere, fu tra poco una dolce malía all' animo del giovanetto Numan, che così chiamavasi il figliuolo di Daber: venivano cotesti due amanti educati sotto gli occhi del padre, ed essi andavano perfezionandosi con quella loro vicendevole affezione. Gli stessi maestri gli allevarono in tutte le arti da diletto, e facevano rapidissimi avanzamenti per quella gara dell' essere cari l' uno all' altro. Avendo gli anni, il carattere e la bellezza loro renduti compiutamente perfetti, deliberò Daber di legarnegli in unione di maritaggio. Erano quasi già pervenuti al cotanto desiderato punto, quando avvenne un dì, che intrattenendosi eglino sotto ad un albero ch' era in fondo al giardino di Daber, Zeineb prese un liuto per accompagnare la sua voce, e si diede a cantar le grazie e le attrattive del suo amante e quella felicità alla quale trovavasi oggimai vicina. Hagiage (1), generale degli

(1) Questi fu uno de' più eloquenti e maggiori capitani che avessero gli Arabi. Era generale degli eserciti d'Abdulmelik, quinto Califfo della casa degli Ommiadi. Questo principe debitore del trono a lui, quando Hagiage ebbe sconfitto e fatto morire il ribelle Abdallah Zobeir che avea preso il titolo di Califfo, gli diede per premio il governo dell' Itaca arabica. Viene tassato di essere andato nella severità sì avanti, che desse nel crudele. Si accerta ch' egli avesse fatto morire centomila persone, e che quando venne a morte, ne avea cinquantamila nelle carceri. Hagiage, per iscusarsi del rigore da lui usato contro ai sudditi suoi, solea dire queste parole: *Rigore non solo, ma violenza eziandio, quando si tratta di reggere popoli, si dee preferire*

eserciti del Califfo, passava allora sotto le mura del giardino, e udì una voce che ne lo fece arrestare a forza, e tratto dall'ammirazione di così dolce armonia, immaginò in suo cuore e disse: Oh quanto dee costei essere bella e atta

alla debolezza: perchè quello interessa il solo particolare, questa l'universale.

Con tutto che fosse di così rigida natura, una risposta ardita o ingegnosa gli toccava tanto il cuore, che facea grazia al reo: e molti tratti di lui in questo proposito si possono leggere nella Biblioteca orientale. Uno è questo. Kumeil, bello spirito di quei tempi, fra le molte imprecazioni che fatte avea contra Hagiage, avea detto: *Diventi la sua faccia nera;* espressione che in arabico significa: *sia di vergogna coperto, abbia tronco il collo, spargasi il suo sangue.* Vennero tali parole riferite ad Hagiage, il quale avendo domandato a Kumeil se vero fosse che proferite le avesse, questi gli rispose: Sì, ma io era allora in un giardino sotto un pergolato di viti, e considerando con dolore certi grappoli non maturi ancora, io desiderava che si affrettassero a farsi neri, perchè fossero tagliati e se ne facesse vino. Tale dichiarazione piena di prontezza, tanto diede nell'umore ad Hagiage, che annoverò Kumeil fra gli amici suoi. Non così felice fu uno strologo da lui consultato nell'ultima infermità. Avendogli costui detto per cosa certa, che un gran capitano, detto Kolaib, era, secondo le sue osservazioni, minacciato di morte fra poco, Hagiage gli rispose: Ecco appunto quel nome che solea darmi la madre mia quando era fanciullo (questo nome significa cagnuolino). Se al tempo della vostra puerizia aveste così fatto nome, ripigliò zoticamente lo strologo, siate certo che il fatto dimostrerà esser vera la mia predizione. Da che, rispose Hagiage, certa è la morte mia, e tu se' così valente a leggere le cose che debbono avvenire, voglio mandarti prima di me nell'altro mondo per potermi valere di te: e comandò nello stesso tempo che l'incauto astrologo fosse fatto morire.

a prendere altrui il cuore! Volendo questo Generale fare un presente al suo signore, stimò fra sè, che se colei che cantava e suonava, era così bella come gliela rappresentava la sua fantasia, non avrebbe potuto fare al Califfo dono più caro. Volle Hagiage sapere chi fosse il padrone di quel giardino, e principalmente chi quella bella giovane ch'egli avea udita con tanto diletto.

Gli fu detto che non si era punto ingannato a credere lei bella; imperocchè Zeineb era in effetto una maraviglia di natura, e quella in cui avea posto ogni suo pensiero ed ogni affezione un ricco giovane che l'amava e fra poco l'avrebbe fatta sua sposa, e cara non meno al padre di lui, il quale avea fatto grandissima spesa per comperarla e darle una educazione che degna fosse del suo figliuolo.

Gli ostacoli dal Generale preveduti gli dolsero, ma non perciò si sbigottì, nè si tolse via dalla sua impresa. Uscito da ogni speranza di poter avere Zeineb per prezzo, deliberò di rapirla; ma la casa del mercatante era ripiena di un gran numero di schiavi, maschi e femmine; oltre di che non potea usare la forza senza timore, perchè ne sarebbero nate querele ed accuse, e non solamente non avrebbe, come volea, fatta cosa grata al Califfo, ma ne sarebbe stato punito.

Un'astuzia lo rese possessore di colei che non avea ardimento di rapire. Vi sono in Cufa, come anche in altri luoghi, certi vili strumenti del vizio, i quali, dappoichè hanno insieme colla loro giovinezza consumato l'onore,

fanno traffico di quello delle altre giovani. Una di coteste sgraziate femmine, più di quant'altre ve n'erano astutaccia e trista, era anche la più posta in opera da' giovani scapestrati, a' quali ella faceva pagar caro i servigi che prestava loro. Si rivolse Hagiage a cotesta faccendiera, alla quale era aperto il serraglio di Numan a cagione dell'esercizio che pubblicamente faceva di picchiapetto e di bacchettona, col quale mascherava il mestiere da lei fatto più volentieri. Andò costei davanti a Zeineb colla faccia velata, e tenea nell'una mano una filza di pallottole delle più grosse che si vedessero mai, e appoggiava coll'altra ad un bastoncello, come donna che fosse dal peso degli anni fatta curva e grave. La giovanetta schiava, d'animo veramente devoto e pietosa, la quale avea fin da piccioletta fanciulla tenute in venerazione tutte le femmine che mostravano in sè onestà e virtù, ingannata dalla ipocrisia esteriore della vecchia, le fece accoglienza con quanti seppe e potè segni di rispetto. Quell'aria modesta e di mortificazione, quegli occhi ora verso il cielo alzati, ora chinati a terra, que' suoi frequenti sospiri, ogni cosa infine fa credere a Zeineb di possedere per sua gran ventura nel suo palagio una favorita del gran Profeta.

La trista ed accorta vecchia vinse l'animo dell'amante di Numan in poco tempo per modo, che alla poveretta giovane parea di non poter più vivere senza colei.

Quando la gaglioffa si fu bene avveduta del potere che acquistato avea nell'animo della fanciulla, si lasciò uscire di bocca, ch'ella dovea

finalmente partirsi da lei; alla quale Zeineb disse: Oh quanto siete voi crudele, cara madre mia, volendo voi in tal guisa abbandonarmi! qual cagione tanto vi stringe ed obbliga a privarci così tosto della dolcezza della vostra conversazione? Se io, rispose la vecchia, assecondassi la mia sola volontà e la mia consolazione, siate certa che volentieri farei il sagrifizio di tutto il mio tempo a voi; ma ci sono al mondo obbligazioni di tal qualità che vanno al di sopra di tutte le considerazioni umane. In un luogo vicino si trovano donne, le quali furono dalla pietà tratte a raccogliersi per vivere sotto ad un tetto insieme. Esse così ritirate mettono in pratica tutte le musulmane virtù; digiunano non solamente ne' giorni comandati, ma spesso ancora per mortificarsi; finalmente impiegano tutto il tempo in preghiere, nel leggere d'Alcorano e nelle altre buone opere dalla legge commesse. Il bello esempio della vita che fanno, sostiene e purifica i costumi miei. Coteste buone donne, comechè sieno molto più di me avanzate nella vita spirituale, si degnano talvolta di ricorrere a' miei pochi e deboli lumi; e appunto appunto stamattina hanno mandato, pregandomi ch'io vada a ritrovarle, perchè hanno a chiedermi consiglio sopra un certo caso della legge, nella intelligenza del quale si trovano impacciate. Come posso io negare di andarvi ad un bisogno così pio e saggio? e come posso io tralasciar di ritornare alle amiche mie che mi sono cotanto care?

Si accese incontanente il cuore della non cauta Zeineb di conoscere coteste pie femmine,

e scongiurò la sua santessa che facesse per modo ch' ella potesse legare un' amicizia per lei cotanto utile e decòrosa. La scellerata vecchia si ostinò a dire che non potea, per mettere maggior fuoco di desiderio nella sua allieva; ma finalmente facendo le viste di arrendersi alla sua gran voglia, si accordò a condurnela al ritiro delle pie donne. Quando furono giunte alla casa che non era dall' albergo di Daber lontana, la vecchia si spiccò da' fianchi della giovinetta amica, per andarsene, le disse, ad avvisarne prima le sante femmine. Era già poco tempo passato da che Zeineb era sola nel vestibulo rimasa, quando quattro uomini mascherati la presero, e mettendole un pannolino alla bocca perchè non potesse gridare, la chiusero in una lettiga che prese il cammino alla volta di Damasco.

Qual fosse lo stato della male avventurata giovane non si può facilmente comprendere: dolevasi a cielo della tristizia degli uomini, ed amaramente piangea l' amante, il suocero e la buona fortuna di che veniva privata. L' orrore dell' avvenire mescolava passioni e timore, e quella diligenza e attenzione che si usava nel condurla, altro non faceano che renderle più amara e insofferibile la vita.

Trenta giorni stette in cammino, a capo dei quali giunse a Damasco, dove presentata fu al Califfo l' afflittissima giovane a nome del suo rapitore. La sofferta doglia non potè far sì, che la bellezza della giovane si fosse minorata: anzi quella passione le dava maggior grazia e la rendea più degna dell' altrui affezione. A tutti i

travagli ch'ella avea già provati, e che le straziavano il cuore, si aggiunse anche l'ultimo dell'essere giudicata bella a suo dispetto.

Il Califfo, preso l'animo da tanta e così rara bellezza, ebbe in suo cuore speranza di poter fra poco tempo discacciare dal cuore di lei la tristezza. Quasi tutte le belle giovani, ch'erano divenute sua conquista, al primo apparire dinanzi a lui aveano dati segni di malinconia e di doglia; rincrescimenti che imputati da lui agli orrori della schiavitù e al dolore dell'avere abbandonati degli affettuosi parenti, gli rendevano quelle bellezze più care, nè punto temea di non averne ad ottenere vittoria.

La sontuosità del serraglio, gli atti di sommessione di una calca di schiave sempre rivolte a colei che venía dal principe alle altre preferita; le premure dello stesso Califfo non furono bastanti a calmare il dolore di lei, che anzi parea aumentarsi col tempo: onde il Califfo che cominciava in suo cuore a sospettare di avernela a ritrovar crudele, quantunque fosse prosuntuoso e si fidasse di sè, palesò il segreto dell'amor suo e le opposizioni che gli si attraversavano, alla principessa sua sorella.

Abaza, che così chiamavasi la sorella del Califfo, domandò di conoscere quell'orgogliosa bellezza che facea resistenza al padrone; ed al primo vederla non potè far sì, che non si sentisse internamente interessata per cotesta afflitta giovane che nell'aspetto tanta bontà ed ingenuità manifestava.

La Principessa, che compassionevole era, si accorse di subito che il cuore di Zeineb non

era in libertà, e le piacque di vedernela fedele a tal punto, che anteponesse un amante oscuro ad un principe grande, divenuto suo signore. Divennero le due giovani fra poco tempo amiche; ma non tanto però, che Zeineb si lasciasse uscire di bocca mai il segreto. Abaza, che cominciava a vedere la verità, diè per consiglio al fratello che non le usasse violenza veruna, dicendogli essere il tempo unico rimedio a quel male, da cui trovavasi Zeineb travagliata.

Se grande era la sventura che sopportava la giovane, non meno era degno di compassione il suo sfortunato amante da lei disgiunto, il quale non sapea che fosse di quella ch'era da lui amata più della sua vita. Pieno di maraviglia e quasi stupido nel giorno fatale, in cui vennero separati, per la partenza di lei, l'avea lungamente aspettata con ismania e viva impazienza; finchè oggimai disperato di più avernela a rivedere, desiderò di non più rimanere in vita. Indi a molti dì la violenta disperazione divenne abbattimento di animo e mancamento abituato di forze: portava il suo dolore dipinto nella faccia, il quale di giorno in giorno faceasi più forte. Non meno di lui n'era dolente il padre, e già ad ogni momento credea di averne a rimaner privo: invano attese quel giovamento che sperava dall'andare del tempo. Gli parea già di vedere con ispavento, che dolore e mancanza di spiriti gli avrebbero rapito l'unico suo figliuolo; quando la fama si sparse per la città della venuta di un medico eccellente e famoso. Costui sapea a perfezione la scienza

dell'astronomía, della geomanzía e tutti i segreti della cabala. Noi però vedremo che più di ogni altra cosa possedea la scienza del conoscere gli uomini a fondo, e sapea ingannargli assai bene, tanto per l'interesse loro, quanto pel suo proprio.

Il valente medico non istette molto a scoprire il vero: conobbe che il languore del suo infermo non potea da altro, derivare che da una causa morale; e come colui ch' era accorto del pari che addottrinato, non durò molto a trargli il segreto dal cuore. Non era cosa facile il sapere qual fine avesse avuto una giovane, di cui sulla terra non si avea più notizia, e che sommamente importava a' suoi rapitori di tenere occulta. Ma essendosi alla destrezza del medico combinato un accidente fortunato, sì ch' egli potè intendere quanto era avvenuto, il valentuomo seppe attribuire la scoperta sua alle occulte scienze. Dimorava in quel tempo a Cufa una femmina ebrea, la quale trafficando in giojelli e in galanterie, avea fatto viaggio per tutta l'Asia: era costei stata in Damasco introdotta più volte alla corte di Abaza, ed avea avuta commissione tanto da lei, quanto dal Califfo, di offerire alla giovane Zeineb diversi giojelli di gran pregio, ricevuti sempre da lei con indifferenza.

I segni del dolore impressi sulla faccia della bella giovane non erano sfuggiti alla vista dell' Ebrea, e le frequenti sue andate al serraglio l'aveano condotta al caso di scoprire l'amor del Califfo, le ritrosie della bella schiava, e di sospettare anche, quanto la principessa Abaza,

le cagioni che la rendeano ritrosa. Zeineb non avea scambiato il nome. L'Ebrea che avea delle relazioni col medico arabo, gli avea parlato di Zeineb, dell'amorosa passione del Califfo, della indifferenza di lei, e della segreta fiamma di che si credea che ardesse. Non si dee punto maravigliarsi che cotesto creduto filosofo e cotesta mezzana mantenessero corrispondenza insieme: queste due professioni hanno più somiglianza fra sè di quel che si crede. Il nostro chiromante e la nostra vecchia ebrea traevano tutti a due il vitto dal gabbare gli uomini, e spesso si accordavano insieme per ben riuscirvi.

Il filosofo, assicuratosi che il giovane infermo stavasi per morire d'amore di una schiava chiamata Zeineb, e che cotesta Zeineb era in Damasco, pose in ordine tutti gli apparati della geomanzia. Disegnò un globo del mondo; molti e molti punti vi segnò; e dappoich' egli ebbe consultato il sole e la luna, e articolati molti e molti barbari vocaboli, proferì con somma gravità che non sarebbe guarito mai, se prima non avesse fatto un viaggio a Damasco, nella qual città era il termine de' suoi mali. Il cortese medico si offerì di quivi condurlo, accertandolo che gli sarebbero abbisognati i suoi consigli e l'ajuto. Il padre, a cui più grande di ogni altra disgrazia parea quella del perdere il suo figliuolo, acconsentì a tutto, colla speranza di salvargli la vita. Fece partire l'infermo giovane col suo Esculapio, e diede loro tutti que' danari che la sua ricchezza e l'amor paterno gl'inspiravano che spendesse senza ritegno.

Giunto a Damasco il medico, meno ignorante e più ardito degli altri suoi confratelli, ebbe in breve tempo maggior concorso di tutti gli altri. Prese a fitto una bottega (perchè in Oriente i medici sogliono ad un tempo esercitare medicina e farmacia), e la guernì di molte medicine utilissime per sè e da non poter nuocere a coloro che ne aveano a fare uso. Numan che passava per suo discepolo, dispensava i rimedj, e la maravigliosa bellezza del giovane allievo accresceva lo spaccio nella bottega.

La riputazione del dottore poco stette a distendersi fino al serraglio. Avea il Califfo fatta esperienza di quanti erano medici nella città per guarire dalla sua malattia la bella schiava, e per procurare di risanarla da que' mali che non aveano che fare co' medici. Volle l'innamorato principe un consulto anche da cotesto uomo che avea fama di tanta capacità; onde mandò a lui la kahermanè, che tanto è a dire quanto soprantendente alle donne del serraglio, detta Raziè, che ne andò al dottore, facendogli per parte del sovrano una lunga e articolata esposizione dello stato della sua favorita. In effetto l' Arabo avea appresso di sè quella sola persona che potea risanare Zeineb. Commise al giovane Numan che andasse per una certa ampolla, e sopra una cartuccia appiccata ad esso vaso gli fece scrivere di sua mano in qual forma si avesse a fare uso del liquore in esso contenuto.

Si può ben credere che Zeineb conoscesse il carattere di Numan, nè si potrebbe mai

dire quanta fu la confusione di lei alla vista di quello; e ben crebbe in doppio quando intese che lo scritto era di mano di un giovane di Cufa, bello a maraviglia e che parea malinconico. A tali particolarità Zeineb svenne; e quando richiamò a sè gli spiriti pel soccorso prestatole da Raziè e più ancora per la virtù di quel divino liquore, tante furono le lagrime dell' amante giovane, tante le sue affrettate domande l' una dietro all' altra, e l' allegrezza che mal suo grado le si vedea in faccia, che il suo segreto fu manifesto.

La compassionevole kahermanè deliberò di salvare Zeineb da lei veduta sempre infelice, ed a favor della quale trovavasi grandemente interessata. Ritorna Raziè alla bottega del valente speziale, ed avendo lungo tempo parlato della sua giovane inferma, del sollievo che trovato avea nel medicamento, della bellezza, della malinconia, delle grazie che fra tutte le sue compagne la rendeano distinta, e dell' amore del Califfo, di cui egli non avea potuto mai riceverne il pregio, Numan che si divorava con gli orecchi quanto udía dire, svenne anch' egli dal suo lato.

Raziè che avea voluto leggere nel cuore del giovane, fu contentissima di ritrovarlo così affettuoso. Dappoichè ella ebbe ajutato il medico a soccorrerlo, gli fece comprendere di averlo inteso; e per raddolcire la sua doglia e dargli coraggio, gli promise quella protezione che il giovane avrebbe volentieri pagata col proprio sangue, e le si offerse di pagargliela con quante possedea facoltà al mondo.

Il primo di tutt' i beneficj dovea essere quello dell'introdurre Numan a' piedi di colei ch' era da lui detta sua sposa. Raziè vi si accordò: la cosa fu facile con un travisamento. Numan venne vestito da fanciulla. Benchè belle e regolate fossero le fattezze di lui, non potea però la faccia, già interamente formata, essere creduta di donna: un velo che avea a coprirlo, accreditava l' impostura.

Quando giunse alla porta del serraglio, la soprantendente spianò le difficoltà che venivano fatte dagli eunuchi per ammettere colà dentro una forestiera. Passò per moglie del medico, e l' una e l'altra salirono verso una lunga sala, e Raziè, la quale per discrezione non volea essere testimonia del primo abboccamento fra i due innamorati, additò alla creduta moglie del medico le stanze di Zeineb: erano prossime a quelle della principessa Abaza. Numan tutto sossopra, essendo entrato in una fila di stanze, tutte più magnifiche l' una dell' altra, si avvide che nell' ultima eravi una donna superbamente vestita, la quale orgogliosamente domandò donde le fosse venuto l' ardimento di entrare nelle sue camere non chiamata.

Numan pieno di spavento volle proferire alquante parole, ma fu dalla voce tradito. La principessa in sospetto che il velo coprisse un maschio, glielo strappò e venne in chiaro della verità. Le crebbe in doppio lo sdegno, e già era pronta a far perire il temerario; quando egli cadendole davanti inginocchioni, le chiese per grazia di poter morire alla presenza di Zeineb ch' era la vera cagione della sua colpa:

e già uscito fuori di ogni speranza di salvezza, le raccontò in breve la sua storia con ingenuità e dolore del pari, e senza mai spiccarsi dalle ginocchia della principessa, quelle tenea strettamente abbracciate.

Abaza, di animo naturalmente buono ed umano, prestò attentamente orecchio al racconto delle sue disgrazie, e si compiacque di avere indovinata la cagione della malinconia di Zeineb. Fece incontanente venire a sè l'innamorata giovane, presentando a lei colui che le avea fatto spargere tante lagrime. Tralasceremo di dipingere la sorpresa, il trasporto e l'allegrezza dei due giovani innamorati, i quali dappoichè ebbero passate così in compagnia molte dilettevoli ore, la principessa fattasi loro protettrice, volle apprestare loro un picciolo convito, a cui ministrassero tutte quelle schiave che a lei servivano. Numan velato a quel modo sempre, fu creduto una femmina forestiera, chiamata quivi dalla principessa per suonare un liuto da lui soavemente tocco, ch'era una dolcezza ad udirlo. Dopo una delicata cena, la principessa fece cantare a Zeineb certe canzonette affettuose che la malinconia le avea fatte più volte ripetere mentre che avea il suo desiderio tutto al suo lontano e caro Numan rivolto: questi accompagnava col liuto la voce della sua diletta; onde un concerto eseguito da attori che sapeano così bene accordarsi, parea una delizia anche a quelli che non sapeano punto nè poco quanto cotesti due virtuosi di musica provavano diletto nell'accordare in tale guisa le loro capacità di canto e di suono.

La voce soavissima di Zeineb si fece sentire di là dall'appartamento della principessa; il Califfo che passava sotto la finestra, venne arrestato da que' tuoni che gli aveano trovata sempre la via del cuore: entrò e fece un piacevole rimprovero alla sorella, ch' ella nelle stanze sue si godesse sola piaceri, a' quali non volesse ammettere lui ancora.

La benefica Abaza côlse l'occasione di fare due felici ad un tratto, e di guarire il principe di una passione che a lui non potea essere altro che disgrazia. Accolse il Califfo con tutto quel rispetto che al suo sovrano dovea, e con tutta quella affezione che avea pel fratello: ella stessa colle proprie sue mani gli versò soavi liquori, e fece che dinanzi a lui le donne guidassero più danze vive e leggiadre per intrattenerlo e renderlo di buono umore. Poscia chiedendogli licenza di variare i divertimenti, volle che fossero narrate alcune storie da quelle delle sue femmine che aveano miglior garbo nel narrare, e vedendo Abaza che il principe prendea diletto nell'udire quelle ingegnose novelle, cominciò anch' ella, quando venne la volta sua, a raccontare in tal forma:

Signore, io sono ora per narrare alla Maestà vostra una storia, i cui strani ravvolgimenti fanno del pari orrore alla umanità ed all'amore. Un ricco mercatante di Agra avea un figliuolo ch'egli desiderava di rendere felice; gli scelse sposa che gli parve degna di lui, e la simpatía de' giovani amanti fece fra poco vedere la buona e giusta elezione fatta dal padre. Tutti e tre si sarebbero goduti di una

stabile fortuna, se un visir, uomo malvagio, il quale di altro non si curava che di appagare i desiderj di un padrone per farlo dormire fra le morbidezze, non avesse spiccata a forza la giovane sposa dal padre e dal suo amante per donarla come schiava al Sultano. Il principe di così raro tesoro possessore, se ne innamorò di subito; ma non potè mai tanto fare, che dell' amor suo avesse corrispondenza: la sua schiava a poco a poco presso di lui resa dal dolore più morta che viva, altro non facea che desiderare quello sposo, a cui era stata rapita, nè rispondea a' vezzi del suo signore, con altro, che colla più fredda ritrosía. Finalmente cotesto sposo che l' adorava, ritrovò la via di penetrare nella prigione dell'amata donna (imperciocchè non vi ha cosa che non sia possibile ad amore), e si godea del bene del vedere e dell' ascoltare colei, a cui avea egli consagrata la vita; quando il geloso Sultano gli côlse tutti e due insieme. Non si può dire quale accesa collera gli entrasse nell'animo, vedendo in tal modo dispregiati il suo potere e l'amore: non volle giustificazioni udire, nè altro considerando in cotesti due sposi, che una schiava infedele ed uno sfacciato che avea il suo serraglio violato, sguainò il pugnale e sagrificò l'uno e l' altro alla sua vendetta. Io confesso che la disgrazia di queste due innocenti vittime, ricordandomela, mi empie sempre di orrore; nè credo già io che il potere di un Sultano sia superiore a quello di Amore e d' Imeneo.

Della stessa opinione sono ancor io, rispose

il Sultano intenerito: noi non abbiamo legittimo potere sopra due cuori che si amano e congiunti sono da sagri legami. La moglie è del marito prima che sia di qualsivoglia altra persona, e sia qual si vuole la passione di un Sultano, essa dee cedere ad un vicendevole amore.

Imperadore de' credenti, esclamò la principessa, voi avete pronunciata una sentenza degna della sapienza e della bontà vostra. Eccovi il marito e la moglie, de' quali abbiamo parlato, e voi siete quel benefico principe che riparate quella ingiuria che altri volle far loro. Questa schiava, a cui voi non avete potuto dare nel genio, è moglie legittima di colui che vedete in un vestito che poco si affà col suo sesso. Amore e dolore gli fecero rompere le leggi del serraglio: gli perdonerete voi s'egli fu appassionato e fedele, e dell'aver creduto voi il più generoso di tutt' i principi dell' Oriente?

Numan e Zeineb tremanti e smarriti si gittarono a' piedi del Califfo, il quale infiammato dalle lodi anticipate della sorella, non pensò più ad altro che a rendersene meritevole, facendo trionfare la fedeltà, il coraggio e la virtù di coloro che venivano dalle leggi orientali condannati a morte. Ne gli rimandò carichi di ricchi doni, senza imporre loro altra obbligazione, fuorchè quella dell'amarlo sempre, alla quale finchè vissero furono ubbidienti. Quel valente dottore che avea saputo trovare così bene la medicina alla loro malattia, fu stimato per tutta l'Arabia il medico delle anime,

quanto quello dei corpi, anzi più delle prime che dei secondi.

VI.

Allegoria (1)

Fu una volta un uomo di cuore benefico, il quale volendo prestare ajuto ad uno degli schiavi suoi per farnelo quanto potea felice, gli diede la libertà; e fatta porre in ordine una nave, gli diede tanto, ch'egli potesse andarsene in qualunque paese gli fosse piaciuto a cercare la sua fortuna.

Lo schiavo pieno di riconoscenza fece vela; ma non sì tosto si era egli allargato in mare, che una spaventevole burrasca lo gittò in un'isola da lui stimata deserta. Avea tutte le merci perdute; i marinai si erano affogati in mare; onde ritrovavasi soletto senza un soccorso al mondo, e senza sapere in avvenire che dovesse essere di lui, altro che miseria e dolore. Andava egli dunque a passo a passo, concentrato nelle sue considerazioni, quando gli apparve davanti un sentiero che avea orme d'uomini; onde entrato lietissimo in quello, scoperse da lunge una città grande; riprese speranza e volse il passo alla volta di quella.

(1) Quest'allegoria e la seguente possono dare un'idea della filosofia orientale, la quale non presenta quasi nessuna verità morale che non sia sotto l'emblema delle figure.

Ma chi potrebbe immaginare qual fosse la sua maraviglia, quando trovatosi a quella vicino, videsi attorniato dagli abitanti venutigli incontra e da alcuni araldi che cominciarono a gridare: O popoli, questi è il monarca vostro? Le acclamazioni andarono accompagnandolo alla città, alla quale venne condotto trionfando: fu introdotto in un palagio, usata abitazione dei re; venne vestito con un mantello di porpora, incoronato il capo: i principali uomini andarono a giurargli a nome del popolo tutta l'ubbidienza dovuta a' sovrani.

Il nuovo monarca non potea credere che tutto ciò non fosse sogno: tuttavia persuaso da più lunga sperienza della effettiva fortuna ch'egli provava, chiedeva a sè medesimo: Oh, che sarà questo? e da me che vuole il supremo Essere?

In tal pensiero stavasi travagliato sempre; onde gli venne voglia di prendere qualche lume: per la qual cosa chiamato un giorno a sè colui fra i grandi della corte, che più spesso solea essergli a' fianchi, e gli dava consigli, e pareva destinato dalla Provvidenza a partecipare del governo seco, gli disse: Qual merito mio mi ha fatto vostro re? certo io nol so: e perchè mi prestate voi ubbidienza? e di me che sarà? Sappiate, o mio principe, gli rispose il ministro, che i Genj abitatori di quest'isola hanno domandato a Dio ch'egli mandi loro ogni anno un figliuolo di Adamo, il quale gli regga e governi. Volle l'Onnipossente degnarsi di prestare orecchio alla loro preghiera, e anno per anno approda qui un

uomo. I popoli si affrettano a corrergli incontro, come veduto avete, e lo riconoscono per loro sovrano; ma il corso del suo regnare non oltrepassa un anno: compiuto questo termine fatale, viene precipitato giù dal trono, spogliato dei regj ornamenti, rivestito di abiti grossolani; i soldati senza nessuna pietà lo strascinano in riva al mare, lo gittano in una nave che lo guida ad un' altra isola, la quale è di sua natura arida e deserta. Colui che pochi giorni prima era possente monarca, non ritrova quivi nè suddito, nè amico, nè uomo che lo consoli, e fa una vita stentata e dolorosa. I popoli dopo di avere trattato il re loro in tal guisa, il primo re loro, escono della città per incontrare il monarca nuovo che viene mandato ogni anno dalla Provvidenza. Tale si è, o principe, la legge irrevocabile che non potrà essere scambiata da voi.

I predecessori miei, disse il re al suo visire, vennero eglino avvisati di una così rigorosa sorte? Nessuno di loro, rispose il ministro, vi fu che non la sapesse; ma non ebbero mai cuore di fermar in un avvenimento fastidioso la vista abbagliata da quello splendore che circonda il trono: l'ebbrezza di passeggieri diletti stornò in loro l'idea di una durevole felicità, nè seppero difendersi anticipatamente dal fine che li minacciava: l'anno della prosperità loro venne sempre al fine, ch'essi non se ne avvidero; venne finalmente il giorno fatale, ch'essi non aveano fatta opera veruna per addolcire una sorte funesta e inevitabile.

Al ragionare del ministro il principe si empiè di timore, e atterrito pensò che una parte di così prezioso tempo era passata; onde prese la deliberazione di trarre profitto di quello che gli rimaneva ancora: Ed oh saggio visire, diss' egli al Genio, tu mi hai prenunciate calamità; e qual altro, fuori di te, potrebbe insegnarmi i modi di schifarle?

Ricordati, signor mio, gli disse il Genio, che tu entrasti in questa isola nudo, e sappi che qual ci venisti, tale uscirai di qua, nè vi rientrerai più mai. Un solo modo è a te conceduto per poter isfuggire i minacciati mali, e ciò è che ti conviene mandare all'isola, alla quale dovrai essere condotto, alquanti artisti pieni di capacità, i quali fabbrichino colà degli ampj magazzini che tu farai riempiere de' provvedimenti necessarj alla vita. Metti a profitto i pochi momenti della tua prosperità, ed apparecchiati speranze e sussidj pe' tempi malagevoli e duri; ma fa che tutti questi lavori sieno effettuati in breve: il tempo stringe, il termine si avvicina, il momento fugge e non rinasce più. Ricordati che tu non ritroverai nel luogo dove andrai ad abitare per così lungo tempo, altro che quanto vi avrai fatto trasferire di qua fra questi pochi giorni che ti rimangono ancora.

Piacque al re l'avvertimento del ministro, e seguì, nel metterlo ad esecuzione, i consigli di lui. Incontanente vennero mandati gli artisti; i danari destinati a così fatti lavori vennero giudiziosamente impiegati per far andare avanti il lavoro, ed il monarca fece passare

all'altra isola tanti abitatori, quanti stimò che fossero a proposito per renderla dilettevole e fertile.

Intanto accostavasi il tempo in cui dovea abbandonare il suo regno; e cotesto principe non solo non ne avea rammarico, ma non gli parea di poter vedere l'ora di andare a prendere il possesso de' suoi nuovi Stati. Giunse finalmente lo statuito giorno: fu balzato dal trono, spogliato de' reali vestimenti come gli era stato detto prima, e condotto ad una nave che lo trasferì al luogo del suo esilio. Il monarca discacciato dal trono, vi giunse felicemente, e più felicemente ancora vi passò la sua vita con que' sussidj che prudenza gli avea insegnato a mettere insieme.

Arabchab, da cui trassi quest' allegoria, ne dà questa spiegazione.

L'uomo benefico è Dio; lo schiavo il conceputo fanciullo; la nave sulla quale il padrone lo fa imbarcare, è il ventre materno; il naufragio della nave è il punto della sua nascita; l'isola a cui approda, è il mondo; i Genii che gli vanno incontra, sono i parenti che si prendono cura della sua prima età; il ministro che gli dà avviso della mala sorte che gli sta sopra, è la sapienza; l'anno in cui dee regnare, è il corso della vita umana, e l'isola deserta dove viene condotto, è l'altro mondo. Gli artisti da lui spediti sono quelle buone opere che fa durante la vita; i principi stati avanti di lui senza punto considerare le calamità dalle quali veniano minacciati, sono la maggior parte degli uomini, i quali null'altro avendo in cuore, che i piaceri di questo mondo, non si curano punto dell'altro, dove poi sono infelici; quivi presentandosi colle mani vuote di buone opere davanti al trono di Dio.

VII.

Allegoria sull'Amicizia.

Un ricco mercatante avea un figliuolo unico, da lui sopra ogni cosa affettuosamente amato; onde lo fece allevare con grandissima cura, e ogni cosa adoperò per fornirgli di bei sentimenti l'animo, e di cognizioni l'ingegno. Essendo l'educazione di lui quasi pervenuta al fine, stabilì di farnelo viaggiare; ed avutolo a sè, gli disse un giorno così: Figliuol mio, sappi che fra gl'infiniti bisogni della vita, il maggiore di tutti gli altri è quello di un buon amico. Il troppo largo spendere ci porta via le ricchezze; un'improvvisa contrarietà di fortuna abbatte a un vedere e non vedere i più potenti; ma la morte sola ci può togliere un buon amico, come toglie noi a noi stessi: questo è quel solo bene (1) che da autorità umana veruna non ci può essere rapito: trova un amico solo in tutto il corso della vita, e

(1) Questo è un pensiero somigliante a quello di Cicerone nel suo dialogo dell'Amicizia, cap. 15. Può fare, dic'egli, maggior pazzia l'uomo ricco ed al caso di procacciarsi tutte le grazie della vita, di quella di cercare tutto quello che può aversi co' danari, belle terre, begli equipaggi, palagi pomposamente forniti, e non piuttosto pensare a farsi degli amici? Ogni altro acquisto gli può sfuggire di mano e diventar preda del più forte: il solo possedimento degli amici non ci può essere contrastato.

avrai ritrovato il principalissimo ed ottimo di tutt' i beni. Io vorrei, figliuol mio, che tu vedessi il mondo: i viaggi sono la sperienza vera; quanto più uno avrà veduto degli uomini, saprà meglio vivere fra loro. Il mondo è un gran libro che ammaestra colui che sa leggere; è specchio fedele che ci presenta tutti quegli oggetti che scoperti e ben conosciuti possono insegnarci. Figliuol mio, va, che tu sia benedetto, e pensa ne' tuoi viaggi pel mondo a procacciarti un amico vero, e s' egli ti abbisogna, spendi in ciò quanto hai di più prezioso e caro.

Il giovane dal padre si licenziò, e ne andò ad un paese molto lontano da quello donde si era partito. Non vi dimorò lungo, tempo e ritornò alla patria. Oh, non ti aspettava io già così tosto, gli disse il padre maravigliato di così presto ritorno. Voi mi commetteste, gli rispose il figliuolo, ch' io andassi in traccia di un amico; ne condussi qua cinquanta, i quali sono modello di vera amicizia.

Figliuolo mio, ripigliò il mercatante, non dar loro così spensieratamente e largamente questo sacro titolo: ti sei tu dimenticato di quello che dice il poeta persiano? Non esaltare tanto l' amico tuo, se prima non ne hai fatto sperienza. Egli è cosa rara: quasi tutti coloro che vagheggiano questo titolo e lo vogliono, non hanno altro dell'amico fuorchè la maschera: somigliano ad una nuvola di state che ad un menomo raggio di sole si rompe e svanisce: il fatto loro con gli amici è quello de' bevitori con una secchia di vino, i quali, finch' essa

ha dentro di cotesto liquore che ammalia, l'abbracciano amorosamente, e la gittano a terra di subito quando vôta rimane. Dubito grandemente e temo che coloro, de' quali tu sei cotanto contento, somiglino a quelle anime ingannevoli, delle quali ti feci ora uno schizzo. Padre mio, rispose il giovane, ingiusto è il vostro sospetto: coloro che sono da me stimati amici, se io cadessi nelle avversità, avrebbero sempre lo stesso cuore.

Io sono vissuto già sessant'anni, rispose il mercatante, ed ho provato che cosa sia la buona e la contraria fortuna: molti sono gli uomini da me veduti e praticati; appena in giro di anni così lungo ho potuto fare acquisto di un amico vero. Come hai tu potuto in così fresca età averne oggimai trovati cinquanta? Impara da me a conoscere gli uomini.

Il mercatante sgozzò un montone, lo pose in un sacco e tinse col sangue di questa bestia le vesti del figliuolo; ed avendo in tal forma ordinato ogni cosa, rimise l'effettuarla alla notte. Allora prese il sacco, in cui era il corpo del montone, ne caricò le spalle al giovane da lui ammaestrato di quello che avesse a fare, ed in tal modo acconci uscirono l'uno e l'altro di casa.

Il giovane picchia all'uscio di uno de' suoi cinquanta amici che in fretta apre, e gli dimanda per qual cagione sia venuto. Nelle disgrazie, rispose il figliuolo del mercatante, si provano le persone, alle quali si porta amore. Spesse volte mi avrai udito parlare di una nimicizia che regnava fra la mia famiglia e quella

di un signore della corte: fece il caso che ci riscontrammo in un luogo solitario; l' odio ci pose le arme in mano; l' atterrai morto a' miei piedi. Temendo di essere dalla giustizia inseguito, presi il corpo morto e lo posi in questo sacco che ora vedi sulle mie spalle: io ti prego che tu tenga celato questo cadavere in tua casa finchè l' affare sia sopito. La casa mia è così picciola, gli rispose l'amico con viso malinconico ed impacciato, che appena può contenerci quei vivi che sono in essa: come vuoi tu che io vi alloglii un morto? Sa ognuno il rancore e l' odio fra te e quel signore che hai ammazzato: tu verrai in un momento sopettato per l'uccisore; si faranno esami, ed essendo pubblica l' amicizia nostra, si comincerà dal fare l' inchiesta in mia casa, e non ti farebbe pro impacciarmi nella tua disgrazia: io non potrei farti per ora migliore servigio, che tenerti segreto.

Il giovane prega e riprega di nuovo: parlò ad un sordo: e non isperando omai più di piegare l' animo di quell' ingrato, andò da uno in uno a ritrovare quei cinquanta, nei quali mattamente si era fondato, e cinquanta volte ebbe la stessa accoglienza.

Vedi finalmente, o figliuol mio, diss' egli il mercatante, il poco conto che si dee fare degli uomini. Dov' è andato il fervore di coloro ch' erano da te con altissime lodi esaltati? tutti nella tua disgrazia ti hanno abbandonato; tutti cotesti tali sono mura dipinte, nuvole senza pioggia, alberi che non portano frutto: ora io intendo di farti vedere la differenza

che passa tra un solo amico che io ho ed i tuoi cotanti. Così ragionando giunsero all' uscio di colui che dal mercatante era stato rappresentato al figliuolo come modello di perfettissima amicizia: gli raccontò l' inventata sciagura accaduta al figliuolo. Oh mille volte fortunato giorno, esclamò colui, il quale mi apre l' opportunità di farvi vedere quanto io vi sia affezionato! Se avete fede in me, mi fate giustizia. Sì capace è la casa mia, che potrebbe tenere celati mille morti, non che uno: pure quando anche ci fosse per me pericolo, l' affronterei contento colla speranza di potervi salvare. Andatevene col figliuolo alla mia campagna: quivi vivrete tranquillo, sconosciuto e sicuro da tutte le inchieste della giustizia.

Il mercatante, ringraziato l' amico delle sue generose offerte, gli disse che quanto era andato a raccontargli non era altro che una favola inventata per far imparare al suo figliuolo a riconoscere gli amici falsi dai veri.

VIII.

Le due pantofole.

Era in Bagdad un mercatante vecchio, il quale avea nome Abou-Casem Jambourifurt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate mille volte:

il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio e sozzo, che non si sapea di qual colore più fosse; ma di tutt' i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di maraviglia e quelle che più meritavano di essere dai curiosi osservate: le suole erano di grossi chiodi armate; i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave di Argo, e da dieci anni ch' erano pantofole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l' ingegno e l' arte a rappiccare quei poveri rimasugli che non poteano più stare insieme. Per la qual cosa erano diventate di tanto peso, che andavano in proverbio; e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno che trovandosi codesto mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera di una grossa partita di cristallo: conchiuse il contratto perchè l' ebbe per vantaggioso, ed avendo udito di là a qualche giorno che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità di acqua di rose da vendere, côlse vantaggio dalla disgrazia di codesto povero uomo, e comperò l' acqua di rose per la metà della valuta; onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore, e fattosi di umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l' uso dei mercatanti di Oriente, gli parve spediente migliore l' andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Mentre ch' egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta, e ch' egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro pajo. Egli è gran tempo che io penso a ciò, rispose Casem; ma in fine non sono esse tanto rovinate, che non possano ancora servire; e così ciarlando si trovò spogliato ed entrò nella stufa.

Mentre che si lavava, anche il Cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole in vano: in cambio delle sue vecchie, ne vide bensì delle nuove. L' avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che lo avea ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole che lo liberavano dal dispiacere del comperarne altre, e quasi fuori di sè per l' allegrezza esce del bagno.

Quando il Cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono in vano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem: gli uscieri corsero incontanente dietro a lui, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il Cadì per le scambiate pantofole lo mandò alla prigione. Convenne aprire la borsa per uscir dall' ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco, quanto avaro, non n' ebbe, come si dee credere, buon mercato.

L'addoloratissimo Casem ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole e le lanciò nel Tigri che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno che certi pescatori tirando su una rete, la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem, i chiodi de' quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete.

I pescatori sdegnatisi contro Casem e contro le pantofole di lui, s'immaginarono di gittargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte. Onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce collocate per ordine sulle cornici e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l'acqua di rose andò perduta.

Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba ed a gridare ad alta voce: Maledette pantofole, voi non mi farete altri danni; e così dicendo prese una vanga e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vide a rivoltare la terra: corre di subito ad avvisare il governatore, che Casem ha disotterrato un tesoro nell' orto; nè più abbisognò per accendere la cupidigia del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro, che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole; nulla gli valse: il governatore s'era già fondato in sul cavargli di mano danari, ed il disperato Casem non ottenne

la libertà, altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore avea in corpo, va e buttale in un acquidotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentire a parlare: ma il diavolo non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantofole appunto al cannone dell'acquidoccio, di che fu turata la venuta allo spillo dell'acqua. I sovrastanti alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno, e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male.

Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato e condannato ad una pena pecuniaria più gagliarda delle altre. Il governatore che dopo punito il misfatto non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse di altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem per liberarsi una volta di tutt' i mali che gli aveano cagionato, deliberò di arderle; e perchè erano veramente troppo inzuppate di acqua, le espose ai raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora teminate tutte le offese che volea fargli, e riserbavasi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane di uno che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantofole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dov'erano: una ne ciuffa colla bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo di una femmina grossa che passava colà davanti alla casa. La paura e

la percossa furono cagione che la femmina si sconciasse: il marito presenta la querela di ciò al Cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia di che era stato cagione.

Ritorna a casa prendendo le due pantofole in mano, va al Cadì e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutt'i travagli miei: queste maladette pantofole mi hanno finalmente condotto alla miseria. Pregovi, abbiate la bontà di fare un editto, affine che non possano più imputarsi a me le disgrazie di che saranno certamente ancora cagione. Il Cadì non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantofole spesso quanto basta.

IX.

I due Astrologhi (*).

Trovavasi in Bagdad un astrologo molto celebre, il quale avea nome Abu-Meachir: non vi era giro o movimento di cieli che gli potesse sfuggire dagli occhi, nè poteano darsi apparenze di pianeti così straordinarie che fossero a lui nuove: conosceva le cose più occulte, e solo dando una occhiata agli astri, predicea

(*) I Maomettani hanno avuto sempre ed hanno tuttavia una somma fiducia nell' astrologia giudiciaria.

l'avvenire: sapea di più a fondo tutte le misteriose maraviglie della cabala, e non manco era profondo maestro in geomanzía. Era questo sapientissimo filosofo congiunto in istretti legami di amicizia con Numan, favorito del Califfo Arun-Errechia. Ebbe questo cortigiano la mala fortuna di cadere in disgrazia del suo signore, il quale si era risoluto a farlo morire. Veggendo Numan la sua vita trovarsi in estremo pericolo, cercò rifugio in casa del suo amico astrologo, e ne lo richiese di soccorso. A me sarebbe cosa facile sottrarvi alle ricerche del Califfo, gli disse Meachir, se a' fianchi di cotesto principe non vivesse un astrologo, la cui sapienza mi fa grandemente temere. Tentiamo tuttavia di far sì, che il suo sapere non abbia effetto, e procuriamo ch'egli non possa scoprire il luogo della vostra dimora. Così detto, allogò in una gran caldaja di rame un mortajo di oro riverso, sul fondo del quale fatto sedere Numan, empiè la caldaja di sangue.

Dappoichè il Califfo ebbe fatto rintracciare Numan in ogni luogo senza frutto veruno, ebbe finalmente ricorso al suo astrologo, e gli diede ordine che scoprisse col mezzo dell'arte sua in qual luogo il reo si fosse fuggito e celato. L'astrologo del Califfo dopo varie osservazioni gli disse: Colui, del quale voi cercate, signor mio, si sta ritirato in una isola d'oro, posta in mezzo ad un mare di sangue, e cotesto mare è circondato da muraglie di rame. Arun, il quale non avea udito mai far menzione di così fatta isola, si credette che per quella volta l'astrologo si fosse ingannato.

Ma disperatosi del potere mai più ritrovare Numan, mandò fuori voce che gli concedeva la grazia, e dichiarò ch'egli potea oggimai presentarsi a lui senza timore. Numan, affidatosi alla parola di Arun, ritornò alla corte: e non sì tosto fu veduto dal Califfo, che questi gli domandò in qual forma avesse potuto salvarsi con tutte quelle esatte ricerche ch'erano state fatte di lui. Avendogli il cortigiano narrata la cosa appunto com'era passata, il Califfo con sua molta maraviglia riconobbe allora la somiglianza delle osservazioni del suo astrologo coll'isola, nella quale Numan si era salvato.

X.

Astuzia particolare di una femmina.

Ritrovavasi al Cairo un mercatante, uomo che andava in traccia di buona fortuna colle femmine; e quantunque più di rado se ne trovi in Egitto, che ne' paesi ne' quali le donne sono meno guardate e rinchiuse, pure la dissolutezza trova in ogni luogo di che appagarsi. Una bella di cotesto paese, obbligata a tenersi la faccia coperta davanti ad ogni altro uomo, fuorchè al marito, cercava di alleggerirsi di tale fastidio. Si riscontrò a sorte nel nostro mercatante, e poco andò che furono insieme d'intelligenza un uomo che cercava i passatempi ed una femmina che avea in odio la suggezione. Non sì tosto il galantuomo ebbe condotta a

casa sua l'acquistata preda, che quivi la rinchiuse per andarsene a provvederla per la città di una colezione.

Ma molti sono gl'impacci che si trovano per via. Eccoti che un maladetto creditore prende al collo il povero innamorato, che per non poter pagare si trovò obbligato ad andarne prigione: onde lo sfortunato debitore, più addolorato ancora della perduta occasione, che della disgrazia ond'era colpito, pregò uno degli amici suoi da lui riscontrato per caso, ch'egli se ne andasse a trar fuori dal chiuso la cagione del suo affanno, scongiurandolo sopra ogni cosa, che tenesse segreta la sua mala ventura. Perciò, datagli la chiave della casa, gli fece caldissima istanza d'informarnelo della riuscita della sua commissione.

L'officioso amico corre alla casa dell'incarcerato; ma oh, qual fu la sua improvvisa maraviglia, quando, aperto l'uscio, riconobbe la sua fedele, anzi pure infedele sposa, che gli correva all'incontro! Pensi chi legge qual fosse lo sbalordimento dell'uno e dell'altra. Il pover'uomo ogni altra cosa avea in pensiero, che di essere andato a prestare quel buon offizio alla moglie, e a lei non potea mai cadere in mente che il marito fosse venuto a coglierla in casa del suo amante.

Dopo infiniti rimproveri, la giovane che pur cercava di deliberarsi da disgrazie maggiori, disse al povero ingannato marito: Ogni cosa fa qui testimonianza contro di me, e così grande è l'error mio, ch'io non potrei sperarne il perdono; ma mentre che prendete vendetta di me,

sovvengavi che io sono moglie vostra, e che il mettere la cosa in bocca degli uomini e farne romore, ricascherebbe sopra di voi: facilmente si può salvare il vostro ed il mio onore. Consentiamo di far divorzio, e facciamo che il Càdì l'approvi. Confesso che il merito mio è quello di perdere la dote, e vi prometto di non dolermene in giudizio: ripigliatevi inoltre queste gioje e queste smaniglie che donate mi avete; tanta ricchezza avrò, quanta potrà bastarmi se conserverò la mia riputazione.

Quantunque il marito fosse quasi fuori di sè pel furore, ritrovò che ragionevole era la proposizione: le tolse le gioje, ed assentì al divorzio. Tutti e due d'accordo andarono al Cadì. Quivi pervenuti davanti al giudice, il marito fece la sua esposizione, dicendo che la moglie stanca ed infastidita di essere seco, era contenta di perdere la dote, purchè fosse sentenziato il divorzio. Vi accordate voi a questi patti? disse il Cadì alla femmina. A cui ella così rispose: Signore e giudice nostro, egli è pur forza che una sventurata ceda alla violenza: questo crudelissimo uomo, ch'è mio marito, mi batte colla maggior furia del mondo ogni dì, perch'io consenta a rinunziargli la dote; e oggi appunto, oggi mi ha egli con violenza spogliata delle smaniglie ch'io avea ricevute da' miei parenti: io vorrei bene, è vero, lasciargli ogni cosa, piuttosto che mettere più lungamente a rischio la vita mia; ma chieggovi giustizia della oppressione e della violenza: per prova di quanto vi dico, egli ha ancora addosso le smaniglie che poco fa mi strappò a forza.

Giacch' egli mi ha in presenza vostra ripudiata, mi terrò fortunata di non essere più sua; ma invoco il potere delle leggi e gli domando la dote.

Accompagnò l'astuta femmina le sue parole con un torrente di pianto così dirotto, che persuase il Cadì a crederle quanto ella detto avea: fece fare la cerca indosso al marito: gli furono ritrovate le smaniglie, e senza volerlo più altro ascoltare, venne tratto a forza in prigione, perchè quivi stesse finchè avesse sborsata la dote.

Il mercatante amatore, che impaziente attendea novelle di colei che avea rinchiusa, fu ripieno di maraviglia al veder quivi giungere colla catena a' piedi colui che avea mandato a liberarla. Che hai tu fatto, gli disse, di colei che io ti avea affidata? Il diavolo porti te e lei, rispose l'infelice marito: mia moglie era colei che fu sedotta da te, ed ella è quella che delle sue colpe e delle tue fa gastigar me. Dopo questa vampa di collera narrò all'amatore, piangendo, come egli avea in casa di lui trovata la moglie; e poichè s'ebbon detto un monte di villanie l'un l'altro, presero il partito di perdonarsi vicendevolmente e di sofferire la prigionia insieme.

XI.

Il cieco ammogliato.

Un abitante ricchissimo di Tauris avea una figliuola, alla quale portava grande amore; ma ella era così contraffatta, che il padre suo solo potea comportarne la bruttezza. Volendo costui accasarla, immaginò di darla per moglie ad un cieco, sperando che non potendola vedere, non avrebbe avuta in dispregio la moglie. E nel vero Umer, che così avea nome il marito, visse in perfetta concordia con lei. Di là a poco tempo giunse a Tauris un famoso medico, il quale diceasi che avea renduta la vista ad infinite persone. Venendo perciò stimolato il suocero a condurvi il genero: Oh, questo non farò già io, rispose: s'egli restituisce la vista al genero mio, il genero mio mi rimanderebbe subito la figliuola a casa.

XII.

Bella risposta data da un Visir ad un Sultano, il quale si era mirato attentamente allo specchio.

Il sultano Maamud avea al suo nascere arrecato in cuore al mondo il germe della virtù; ma salito al trono nella più fresca giovinezza, aveva, come parecchi altri principi,

preso gran piacere del sentirsi adulare. Veniva continuamente nominato *lume del mondo, fonte di consolazione, letizia del popolo, modello di ogni maestà.* Così fatte acclamazioni gli aveano per modo colpito l'orecchio, che egli si credea ingenuamente che non ci fosse al mondo cosa più grata all'occhio umano del veder lui.

Passeggiando un giorno su e giù per un'ampia sala, fisò gli occhi ad uno specchio: attento si considerò, e per la prima volta non fu adulato. Oh, oh, disse egli fra sè, o tutto il mio popolo, o questo specchio m'inganna. Ma egli è piuttosto da pensare che sia infedele questo specchio, che da dire che tante migliaja di uomini dicano la bugía. Va avanti, guardasi ad un altro specchio, trova la figura stessa: provasi la terza volta, non è soddisfatto più di prima. Finalmente avendogli tutti gli specchi detto lo stesso (perchè non vi ha cortigiano fra gli specchi), il principe pensò, tardi un poco, è vero, ma finalmente pensò che tutti quegli specchi, i quali non aveano punto d'interesse per accattarsi da lui benivolenza, aveano la ragione essi a fronte d'uomini ch'erano così bene pagati per mentire.

Naamud alquanto confuso chinava il capo, e non guardava più gli specchi. Si riscontrò nel primo ministro, uomo di senno e manco lusinghiero di quanti erano nella sua corte, e gli disse: Oh, che è questo? tutti coloro che mi stanno intorno, e voi il primo, perchè mi dite voi continuamente, che il veder me vi racconsola tutti? se non m'ingannano i miei specchi, non vi può essere grata la mia vista.

Principe, gli disse il Visir, troppo grandi sarebbero i re, e felici, oltre ogni credere, i popoli, se avesse potuto darsi che l'adulazione fosse stata sbandita dalle corti. Ma non può essa andar disgiunta dalla umana fragilità, e pian piano s'introdurrà in ogni luogo in cui sarà da sperare e da temere. Per darvi nell'umore vi furono dette le bugíe; ora per prestarvi servigio vi dirò la verità.

Sia bello o brutto un principe, nulla importa: è picciolo il numero di quelli de' sudditi suoi che possano godere della vista di lui; e cotesti tali tosto vi si avvezzano. Ma dell'equità sua tutti godono, e della sua ingiustizia tutti hanno patimento, e di qua verrà benedetto o maledetto da tutti.

XIII.

L'uomo di corte virtuoso.

Il Califfo Maadì, della stirpe degli Abassidi, era grande amatore delle lettere, delle arti e de' passatempi. Avea per affezionato un cortigiano detto Jacub, che amava egli ancora le belle arti come il Califfo. La voce dilicata di Jacub e i suoi ingegnosi e pronti motti erano le delizie de' conviti del suo signore, il quale l'ammetteva anche al suo serraglio; chè i Califfi non erano tanto gelosi, quanto i principi orientali lo furono dopo: debolezza che fra' musulmani crebbe poi sempre.

Avvenne che un giorno Jacub partitosi dalla mensa, e salito a cavallo per tornarsene a casa, cadde e si ruppe una gamba. Il Califfo, avuta la nuova di tale accidente, mostrò tale travaglio, e tanto pensiero e cura si prese dell'ammalato, che destò l'invidia in tutti coloro che non aveano la stessa sorte di piacere al padrone. Molti intrapresero di rovinare cotesto favorito, e tutti d'intelligenza si diedero a risvegliare sospetti nel principe. Mentre che la gamba di Jacub andava riacquistando salute, andava egli perdendo parte della fiducia e della grazia del padrone; imperocchè avviene alla corte, più che in qualunque altro luogo, quello che si dice per sentenza:

L'uom che non è presente, ha sempre il torto.

Aveano zufolato agli orecchi del Califfo molte lingue essere Jacub favorevole alla stirpe degli Alidi, nimici e rivali della sua famiglia.

Quando il favorito suo si ritrovò guarito, non solo si tenne in cuore coperto il sospetto che avea, ma di più gli diede nuove testimonianze della fiducia che avea in lui; e chiamatolo un dì a sè in segreto, gli disse: Io voglio oggimai confessarti la mia debolezza: ho in odio Meemet, e temo del fatto suo: costui, della schiatta degli Alidi, a mio dispetto dimora in Bagdad: risolutamente conviene che io mi liberi di lui.

Il favorito volle far intendere al suo padrone, che uomo tale, senza autorità, privo di amici, senza credito veruno, era più degno di compassione, che d'altro. Sia come si vuole, ripigliò il Califfo, egli vive, ed io non ho nè

bene, nè pace: debbo sagrificar lui per essere sicuro. Non si dee però farlo morire pubblicamente: la sua morte in tal modo desterebbe la compassione generale verso di lui. Tutta la mia fede è posta in te; liberami di lui. Egli è qui: lo do a te nelle mani: pensa che la quiete del tuo signore è in te; ma così segnalato servigio non dee essere senza ricompensa. Ti do in dono quella schiava che fu jersera a cena teco e che parve darti nel genio, ed a cotesto beneficio aggiungo ventimila dramme d'oro.

Jacub benissimo intendendo che non dovea fare altra risposta, non parlò più altro, che della sua gratitudine. Ordinò il Califfo che incontanente gli fosse consegnata la schiava, la vittima che gli avea affidata ed il prezzo di quel sangue che dovea spargere. Jacub impacciato vie più di quello che avesse a fare di Meemet, di quello che fosse contento del possedere così bella schiava, condusse l'uno e l'altra al suo palagio, dove erano a pena entrati, che Meemet, accortosi del disegno del Califfo, si gittò ai piedi di colui che credea dover essere il suo carnefice. Non crediate mai, gli disse Jacub, che il mio signore voglia la vostra morte, e molto meno ch'egli abbia potuto fare scelta della persona mia per un misfatto di tal sorta; ma egli è pure necessità che le vostre pretensioni lo tengano in timore. Perciò voi mi giurerete pel capo del Profeta nostro e per quello del venerando Alì, da cui la famiglia vostra discende, che non penserete mai di cacciare dal trono Maadì, nè di formare partito veruno contro di lui.

Il povero Meemet chiamandosi fra sè fortunato di scapolarla a tal prezzo, promise ogni cosa. Andate, gli disse il suo liberatore; e di più questa nuova legge v'impongo, che non vi lasciate mai più a Bagdad rivedere; ma sapendosi che vi abbisognerebbe di che vivere, il signor mio vi dà una somma di danaro: eccola a voi; e così dicendo, gli consegnò le ventimila dramme che avea da lui poco prima ricevute.

Questo fatto andò incontanente agli orecchi del Califfo; imperocchè la bella schiava, con tanta generosità stata donata a Jacub, non era stato altro che una spia dal sospettoso Maadì posta a' fianchi di lui. Il Califfo pieno di sdegno fece venire a sè Jacub, da lui creduto traditore, e gli disse: Come hai tu eseguito quello che io ti comandai? Principe, gli rispose Jacub, con quella fede che dee fare un suddito, e con quella premura che dee avere un zelante servidore. Sciagurato, ripigliò il Califfo, tu hai lasciata fuggire la mia vittima. È vero, e così era il debito mio, per risparmiare a voi una colpa, della quale era vostra intenzione ch' io fossi complice, e fu meglio che andare a seconda della vostra inquietudine e crudeltà. Voi siete il sovrano per proteggere i deboli, e la vita di un uomo non tanto è vostra, quanto di tutto il restante de' vostri sudditi. Tocca a voi gastigare i rei, non far morire gl'innocenti. Percosso il Califfo da questa verità, di nuovo ricevette nella sua grazia l'uomo giusto, e disse: Io avea solo questo concetto di te, che tu fossi un amabile uomo di corte; ma ora riconosco che sei un vero e cordiale amico.

XIV.

Modo ingegnoso usato da un Visir per liberare il suo signore, il quale per la poca sua prudenza era stato fatto prigione.

Melekchah re di Persia sosteneva la guerra contro l'imperadore di Costantinopoli: stavansi i due eserciti a fronte, divisi da un fiume ch'era la sicurezza dell'uno e dell'altro. Affidatosi a così fatto riparo, il re de' Persiani, che giovane era, giudicò di poter andare a caccia mentre che stavano vicendevolmente in guardia; ma l'imperador greco avea fatto passare il fiume ad alquanti armati alla leggera, che colsero i cacciatori sprovveduti e gli condussero al campo loro. Non avea il monarca persiano sopra di sè verun segno della sua dignità: era vestito alla leggera, a modo di cacciatore; e come erano tutti gli altri del suo accompagnamento: si deliberò a nascondere il suo grado, acciocchè il nemico non conoscesse quanto importasse la sua preda. Avea questo principe un visir, al quale avea dato il comando dell'esercito. Nizamelmulk (questo era il nome del visir), avuto notizia della disgrazia accaduta al suo signore, usò cautela per tenerla celata: fece star la guardia; secondo l'usanza al padiglione del sultano, e mandò genti all'esercito nemico a chiedere parlamento al principe greco. Avuta la risposta favorevole da' Greci, passò il visir

al quartiere del nemico, e sì larghe proposizioni gli fece da parte del suo signore, che l'imperadore di Costantinopoli lietamente le accolse. D'altro più non trattavasi che di certe difficoltà di picciolo rilievo. Nizamelmulk fece credere ch' egli avea debito di riferire al suo signore la volontà dell'imperadore. Mentre ch' egli era per dipartirsi, gli disse il Greco, che i suoi guastatori aveano il giorno avanti presi alquanti officiali persiani che si erano dilungati dall'esercito per cacciare. Non possono costoro essere altro che subalterni, rispose il gran visire con aria di uomo che quasi di ciò non si curasse punto, poichè non mi venne annunziato che capo alcuno sia stato fatto prigione. Ve gli farò vedere, rispose l'imperadore di Costantinopoli, e gli ricondurrete al vostro signore come primo pegno di pace.

Incontanente venne quivi condotto il principe persiano accompagnato da' suoi. Giovò la sua confusione a tenerlo celato; poichè non avea animo di alzare gli occhi nè in faccia all'inimico, nè al suo visire. Questi parlò al prigione con aria di severità di un capo che riprende; indi lasciò l'imperadore greco, promettendogli pronta risposta da parte del monarca persiano.

Non sì tosto furono usciti del campo il visire ed i prigionieri, che Melekchah ricevette le scuse del suo primo ministro, e con facilità gli perdonò quella ch'egli dicea mancanza di rispetto. Le proposizioni di pace state fatte dal visire solamente per necessità del caso, furono rotte fra poco. Il principe greco, mal pago

che gli fosse stato fatto tal giuoco, si affrettò a dar la battaglia, la quale fu viva e piena di uccisioni. Furono rotti i Greci, e l'imperadore venne fatto prigione e condotto al padiglione del suo vincitore. Oh, qual maraviglia fu quella del greco monarca, quando riconobbe sopra un trono circondato di gloria quel giovane imperadore che avea veduti pochi giorni prima in istato cotanto umile, sgridato dal visire, e felicissimo di avere ottenuta la libertà da lui che era al presente suo schiavo!

Il principe greco, senza punto dimenticarsi l'alterezza conveniente al suo grado: Io, disse, non mi nascondo; tu sai chi sono. Se tu sei l'imperadore de' Persiani, rimandami; se mercatante, vendimi; se macellajo, uccidimi.

Melekchah, punto l'animo dalla generosità, rispose: Se davanti agli occhi tuoi non fui sempre imperadore, voglio esserlo oggidì: ritorna al tuo campo, tratteremo di poi.

XV.

Atto straordinario di generosità di un Egiziano.

Egli fu una volta che un incendio distrusse la notte la principale moschea del Cairo, ed i maomettani ne diedero la colpa all'odio de' cristiani, e senza punto esaminare se così grave accusa avesse buon fondamento, molti giovani corsero a furia ad una contrada abitata da' cristiani, e per dar loro il cambio, vi appiccarono il fuoco.

Un atto così eccessivo di rabbia meritava punizione. Il governatore fece arrestare i rei, i quali erano veramente tutti degni di morte, ma erano in tanto numero, che non potè risolversi a sagrificare tanti giovani che erano caduti in così grave misfatto piuttosto per impeto, che per malizia.

Furono posti in un'urna tanti biglietti quanti erano i nomi de' colpevoli: in un picciolo numero di essi biglietti era scritta la sentenza di morte, e tutti gli altri condannavano chi gli traeva fuori ad essere sferzati.

Quando tutti i rei ebbero tratta la loro sorte dall'urna fatale, uno fra quelli che doveano morire, dolorosamente esclamò: Non mi dispiace di perdere la vita; ma che sarà de' parenti miei oppressi dal dolore, e ridotti all'estrema miseria? come potranno vivere senza ch'io più possa prestar loro soccorso?

Uno di coloro che aveano fuggita la morte, disse al giovane che amaramente piangea: Amico, io non ho padre nè madre; la vita mia non è utile a persona del mondo: dammi la tua polizza, prendi la mia. Sagrifizio così ammirabile destò la maraviglia di quanti erano quivi presenti, ed il governatore che tosto lo riseppe, fece all'uno ed all'altro de' colpevoli la grazia.

XVI.

Gratitudine particolare e sentimenti di generosità fra due signori arabi.

Alì-Obn-Abbas, favorito del Califfo Mamun (1) e luogotenente di governo sotto il regno di questo principe, narra con queste parole una storia a lui accaduta.

Io era un giorno appresso il Califfo in tempo che vi fu condotto un giovane legato le mani ed i piedi. Mamun mi commise che io guardassi a vista cotesto prigione, e che nella vegnente mattina glielo conducessi innanzi. Parvemi il Califfo pieno di sdegno: il timore di

(1) Mamun, figlio del Califfo Arun Arrachid: il suo nome è celebre per tutto l'Oriente, ed è tenuto pel maggior principe della casa degli Abassidi. Regnò vent'anni e mesi otto. Era gran capitano, pieno di mansuetudine e liberalissimo oltre ogni misura; ma la cosa che più rese immortale il nome di lui, fu l'amor suo alle belle lettere: era egli versatissimo in ogni qualità di scienza, e massime in filosofia ed astronomia. Questi è quel principe che fece traslatare in arabò le migliori opere greche, ed inspirò nella sua nazione il gusto delle scienze, nelle quali poco stette ad uguagliarsi a' Greci, suoi primi maestri.

I dottori maomettani lo biasimarono d'avere introdotta la filosofia e le altre scienze speculative, dacchè gli Arabi de' suoi tempi non erano accostumati a leggere altri libri, che quelli della loro religione. Questo principe favoriva gli uomini dotti di ogni religione ugualmente.

andare io stesso soggetto alla sua collera mi fe' venire in mente il partito di chiudere il prigioniero nel mio serraglio, come luogo più sicuro della mia casa.

Gli domandai qual fosse la sua patria: risposemi che era nato a Damasco, e che dimorava nella contrada della moschea maggiore. Versi il cielo, io esclamai, tutte le sue benedizioni sulla città di Damasco e principalmente sulla contrada della sua abitazione. Volle sapere da me qual cagione m'infuocasse così l'animo: Io sono, risposi, debitore della vita ad un uomo della tua contrada.

Queste parole risvegliarono in lui la curiosità, e mi fece grande istanza ch'io l'appagassi. Io seguitai: Molti anni sono che il Califfo malcontento del vicerè di Damasco, lo depose. Io accompagnava colui che dal principe era stato eletto per successore di quello. Nel punto che si prendea da noi possesso del palagio del governatore, insorse quistione fra i due governatori nuovo e vecchio; avea quest'ultimo appostati de' soldati che ci assalirono: io balzai da una finestra del palagio, e vedendomi inseguito da altri assassini, mi posi in salvo nella contrada vostra. Vidi quivi un palagio aperto, il cui padrone era sull'uscio, e lo scongiurai che mi salvasse la vita: egli mi condusse di subito nell'appartamento delle sue femmine, dove dimorai pel corso di un mese nell'abbondanza e nella pace.

Venne un giorno l'ospite mio a darmi avviso che una carovana era in ordine per andare alla volta di Bagdad, e che se avessi

avuta intenzione di rivedere la patria mia, non avrei potuto ritrovare opportunità più bella. Vergogna mi chiuse la bocca, sicchè non ebbi cuore di aprirgli la mia estrema povertà: trovavami privo di danari, e per conseguenza obbligato a seguire la carovana a piedi. Ma fu ben somma la mia maraviglia, quando nel giorno della mia partenza mi fu condotto innanzi un bellissimo cavallo, un mulo carico di provvisioni, uno schiavo negro per servirmi in cammino, e nello stesso tempo l'ospite mio mi consegnò una borsa d'oro, ed egli in persona mi guidò alla carovana, dove mi raccomandò a molti degli amici suoi viaggiatori. Ecco qual benefizio ricevetti nella città vostra, e perchè l'ho io così cara: io non ho altra maggior doglia che quella del non aver mai potuto sapere chi fosse il mio generoso benefattore: morrei contento se potessi testificargli la mia riconoscenza.

I vostri desiderj sono compiuti, esclamò quasi fuori di sè il mio prigioniero. Io sono colui che vi accettai nel mio palagio: non mi riconoscereste voi forse? Il corso tempo dopo sì fatto accidente, e quel dolore in cui era sprofondato, aveano considerabilmente scambiata la faccia di lui; ma studiandone le fattezze, facilmente mi ritornarono a mente, e certe circostanze mi vennero da lui ritocche, che non potei più in verun modo dubitare ch'egli non fosse colui che mi avea con tanta generosità salvato. Lo abbracciai colle lagrime agli occhi, gli levai le catene, e gli domandai per qual mala sorte fosse così caduto sotto lo

sdegno del Califfo. Vilissimi inimici, rispose, mi hanno ingiustamente renduto sospetto all'animo di Mamun: venni fatto uscire a furia di Damasco, e mi fu negata fino la consolazione di abbracciare la moglie e i figliuoli miei. Quello che mi accaderà, non so indovinarlo; ma dovendo io temere che sia pronunciata la sentenza della mia morte, vi scongiuro a dar loro la nuova della mia disgrazia.

No, non morrete, gli diss' io, ve ne do ferma parola: sarete alla famiglia vostra restituito; anzi siatevi ora in libertà. Scelsi incontanente molte delle più belle stoffe d'oro di Bagdad, e lo pregai di presentarle alla sua sposa: partitevi, aggiunsi, mettendogli nelle mani una borsa con mille zecchini; andatevene a ritrovare persone a voi così care, da voi lasciate in Damasco. Caggia l'ira del Califfo sopra di me, poco ne temo, quando posso avere la felicità di mettervi in sicuro.

Che mi proponete voi mai, disse il mio prigioniero? credete voi che io sia capace di accettarla? Come, colla mira di sfuggire la morte, sacrificherei oggidì quella vita stessa che io vi ho un tempo conservata?

Procurate di far conoscere l'innocenza mia al Califfo; altra testimonianza non voglio della mia riconoscenza. Se non potete disingannarlo, andrò io stesso ad arrecargli la mia testa: faccia egli della mia vita che vuole, purchè sia la vostra sicura. Lo scongiurai di nuovo a partire; ma egli si rimase più che mai fermo nella sua opinione.

Io mi presentai la vegnente mattina a Mamun:

era questo principe vestito con un mantello di color di fuoco, simbolo dell' ira sua. Appena mi ebbe egli veduto, che mi domandò dov' era il mio prigioniero, e ad un tempo ordinò che venisse il carnefice. Signore, gli diss' io gittandomi alle sue ginocchia, cosa straordinaria è avvenuta intorno a colui che mi venne affidato da voi. Mi conceda vostra Maestà che io gliela faccia sapere. A queste parole si empiè di sdegno. Giuro, disse, per l'anima dell'avolo mio, farò morire te in cambio del prigione, se l'hai lasciato fuggire. La mia e la sua vita sono a disposizione della Maestà vostra; ma si degni ella solamente di ascoltarmi. Parla, rispose. Io gli narrai allora in qual guisa cotesto uomo mi avea salvata la vita in Damasco, e che io, per desiderio di pagargli l'obbligo mio, gli avea offerta la libertà, ma ch' egli l'avea ricusata per non esporre me alla morte. Signore, soggiunsi, egli non è reo: un uomo così generoso non può esserlo. Vili calunniatori l'hanno fatto apparire altro da quello ch'egli è agli occhi vostri: egli è vittima sventurata dell'odio e dell' invidia scatenatasi contro di lui.

Parve che nel Califfo entrasse la compassione. Avea cotesto principe un'anima per natura grande, nè potè fare a meno di non ammirare il contegno dell'amico mio. Per tua cagione gli perdono, mi disse Mamun: va, dágli questa buona nuova, e fa ch' egli venga a me. Mi gittai a' piedi del principe e glieli baciai, ringraziandolo coi più efficaci modi che potè suggerirmi la gratitudine: condussi poscia il prigione innanzi al Califfo. Lo fece il monarca

vestire con onorati vestiti, e fecegli donare dieci cavalli, dieci muli e dieci dei cammelli suoi; ed a tutte queste grazie aggiunse una borsa con diecimila zecchini per le spese del viaggio, e di più gli diede una lettera di favore al governatore di Damasco.

XVII.

Di una bella risposta data da un Medico cristiano ad un Califfo.

Il Califfo Mutevekul ebbe qualche sospetto di Honen suo medico. Essendo questi cristiano, ebbe timore che l'imperadore dei Greci sotto colore di religione ne l'obbligasse a fare qualche tentativo contro la sua vita: per accertarsi della fedeltà del suo medico, deliberò il Califfo di metterlo ad una difficilissima prova, e gli disse un dì: Honen, ho un nimico; voglio farlo morire segretamente: apparecchiami un veleno di così sottile natura, che in colui, a cui è da me destinato, non si possa scoprirne un segno.

Signor mio, gli rispose Honen con fronte nobile e ferma, ho imparato a comporre solamente le medicine utili: come avrei potuto pensare che l'imperadore dei veri credenti dovesse un giorno chiedermene di altra qualità? Perciò se volete essere ubbidito, siami lecito di allontanarmi dalla corte vostra, e di andare in altri paesi ad apprendere cose da me non sapute fino al presente.

Mutevekul gli rispose ch'egli volea che ordini da lui dati fossero in sul fatto eseguiti; e fece uso a mano a mano di preghiere, di minacce, di promesse, ma non potè mai trarlo a cedere alla sua volontà. Sdegnatosi finalmente di ritrovarlo così immutabile e saldo, lo fece mettere in carcere, ed appresso di lui fece incarcerare una spia che gli avesse a dare minuto ragguaglio di tutte le sue più menome azioni.

Honen tenendo per fermo che la vergogna è nella colpa, non nel gastigo, sofferì con altezza di cuore quello che non avea meritato. Alleggerì la noja della carcere fra gli studi, e passò tutto quel tempo, in cui stette rinchiuso, a trasferire dei libri greci in arabo ed a fare dei comenti ad Ippocrate.

Passò in tal guisa un anno, a capo del quale il Califfo lo fece venire a sè. Erano stati riposti sopra una tavola oro, gioje e drappi preziosi di seta; e dall'un lato di essa tavola vedeansi fruste, e tutti gli altri strumenti atti a dare tormenti.

Avesti quanto tempo ti abbisognava, disse Mutevekul al medico, per considerarla bene; nè posso io credere che tu sia tanto nemico di te medesimo, che tu voglia far più lunga resistenza al mio volere. Fa tu però a modo tuo: o tu eleggi queste ricchezze che ti vedi qui davanti, o la tua fine tra i supplizj terribili che qui vedi apparecchiati. Io vi feci già intendere, rispose Honen con intrepido cuore, che io non conosceva altre medicine, fuorchè quelle che prolungano la vita degli uomini, e che quelle che l'accorciano, non le conosco.

Sia qual volete voi la mia sorte, sono pronto assoggettarmi a quella.

Il Califfo spogliatosi di quella finta severità che gli appariva nella faccia, gli disse: Non temere; vi fu chi mi fece sospettare della tua fedeltà; era necessaria tal prova per isgombrare i sospetti; abbiti tutta la mia fiducia di nuovo; ma voglio che tu mi dica quali ragioni t'indussero a disubbidirmi.

Signore, rispose Honen, a fatica e con dispiacere potei fare resistenza ai voleri del maggior principe della terra; ma a ciò mi hanno obbligato la mia religione e la professione che io fo. La religione cristiana, la quale comanda che si faccia del bene anche a' nemici, molto più comanda a ragione che non si faccia male a chi non lo ha fatto a noi; e la medicina, quella divina scienza che inventata venne per conservazione degli uomini, non dee servire alla distruzione di quelli. I medici, prima di esercitare quest'arte cotanto sublime, si obbligano con solenne giuramento a non mai somministrare rimedj che nuocano. Belle e gravissime leggi sono queste, disse il Califfo, e certamente mi parrà sempre degna di ammirazione una religione ed una professione che fondate sono in leggi di tal sorta.

XVIII.

Come un Mago facesse desistere un Dervis dall' esercizio della pittura.

Leggesi nelle storie orientali, che Ormuz fu un Califfo pieno di amore de' popoli suoi, e che sopra ogni cosa desiderava che ciascun uomo nelle sue città e nelle sue terre facesse quell' ufficio e quell' arte che a lui apparteneva. Venne dinanzi a lui accusato un Dervis, il quale in iscambio di attendere agli uffici suoi, si era dato del tutto al dipingere e a fare ritratti, principalmente di donne, e che per non essere conosciuto, vestivasi al modo de' giovinetti del paese, e dimenticatasi la decenza della sua condizione, entrava ora in questa casa, ora in quella, ed esercitava la vietata pittura, nella quale però egli avea piuttosto voglia di essere valente maestro, di quello che egli fosse in effetto. Certificatosi Ormuz dell' errore, volea gastigare il colpevole con gravissima pena. Ma un peritissimo Mago e molto studioso della natura umana, pensò che questo non fosse errore da punire con tanta rigidezza, e dissene il suo parere al Califfo, esibendogli l' arte sua per far ravvedere il Dervis del suo fallo. Consentì il Califfo, e lasciò la faccenda nelle mani del Mago, il quale fece sì con l' arte sua, che mentre il Dervis adoperava il pennello

per dipingere le immagini altrui, in quello scambio sulla tela si vedea sempre l'immagine del pittore, e all'incontro certe figurette ch'esprimevano allegoricamente l'intrinseco de' suoi pensieri e mettevano l'animo suo sotto gli occhi altrui; onde nacque il proverbio:

O tu che pingi altrui, guarda te stesso.

XIX.

Giustizia di un Sultano.

Il sultano Masud (1), figliuolo del sultano Mamud Sabutukteghin, trovavasi a caccia, seguendo la usanza dei sovrani dell'Asia, con una parte del suo esercito. Si riscontrò in un villano che parea oppresso dal dolore. Questo principe gli domandò con estrema umanità di che si dolesse. Signore mio, diss' egli il povero uomo, io avea per lungo tempo posta ogni mia attenzione e cura a far crescere un popone, pensando di venderlo carissimo, e questo era tutta la speranza della mia famiglia: uno dei vostri or ora l'ha rapito. Il Soldano gli promise di farne prestamente giustizia; ed in effetto chiamò a sè uno degli

(1) Il Sultano Masud, figliuolo di Mamud I era egli il secondo sultano della regale prosapia de' Gaznevidi. Perì questo principe miseramente per una ribellione di una parte del suo esercito, dopo di aver regnato tredici anni. Era uomo giusto e liberale, ed amato dagli uomini di lettere del suo secolo.

uffiziali suoi, e disse: Grandissima voglia ho io di mangiare del popone; se a te desse l'animo di trovarmene uno, lo pagherei un grandissimo prezzo. Va costui aggirandosi per tutt' i padiglioni dell' esercito, e dopo un lungo aggirarsi si abbatte finalmente a ritrovare quanto andava cercando, nel padiglione di un ufficiale. Fatta è la tua sorte, gli disse, se tu vuoi cedere questo popone alla bocca dell' imperadore: è un capriccio del monarca, dal quale puoi ricavare un grand' utile.

L' ufficiale arrecò lietamente egli medesimo il presente al suo signore, il quale voltosi al villano gli disse: Ecco, questi è tuo schiavo, fa di lui quel che ti piace; e comandò che fosse messa una corda al predatore.

Il villano ringraziò il Sultano, e fece camminare davanti a sè il ladro, il quale, poichè fu levato dagli occhi del monarca, entrò in trattato per la sua libertà, e fece offerta al suo nuovo padrone di cinquecento zecchini. Il pover' uomo abbagliato, senz' altro dire fra sè, fo io bene o male, accettò un prezzo che non avrebbe potuto mai sperare dal suo popone, e corse a testificare la sua riconoscenza all' imperadore, notificandogli il contratto che fatto avea. Di prezzo assai vile fosti contento, gli disse il Sultano: volea giustizia che tu ti togliessi tutto l' avere di colui che avea te di ogni tuo avere spogliato.

XX.

Tratti diversi di Bahalul, buffone d'Arun-Errechid.

Arun-Errechid, saggio principe, avea nella sua corte un buffone che avea l'uffizio di ricrearlo, ed avea nome Bahalul. Chiesegli cotesto Califfo un giorno quanti erano in Bagdad i pazzi. Oh, sarebbe un po' lunghetta la lista, risposegli il buffone. Orsù, sbrigati, gli disse il principe; scrivila, e intendo che sia puntuale. Uditemi, ripigliò Bahalul, e intendiamoci bene: essendo io nemico della fatica, farò la nota de' saggi; questa, vi do parola, sarà assai breve, e di qua saprete quanti sono i pazzi.

Essendosi lo stesso Bahalul posto a sedere sul trono del Califfo, tanta temerità, come volea ragione, venne gastigata dalle guardie con una tempesta di bastonate. Le replicate grida di Bahalul trassero quivi il principe, il quale ridendosi della pazzia di quello sciocco, procurava di consolarlo della ricevuta correzione. Io non piango, rispose il buffone, per me; ma il mio pensiero è per voi. Se per avere occupato il trono vostro un momento ho ricevute tante percosse, qual gragnuola ne caschierà dopo morte a voi che l'avete occupato pel corso di una lunga vita?

Lo stesso Bahalul era almeno stato cotanto saggio, che non avea mai voluto prender

moglie. Errechid gli diede ordine che si ammogliasse con una fanciulla giovane, bella e virtuosa, colla quale dicea egli avrebbe fatta vita felice. Ubbidì Bahalul; ma non sì tosto si coricò a lato della novella sposa, che tutto ad un tratto si levò, mostrandosi tutto atterrito. I parenti della sposa, offesi da tale ingiuria, corsero a dolersene al principe, il quale, fatto venire il buffone a sè, gli domandò con oscura e rigida faccia, qual fosse stata la ragione del suo strano procedere. Signor mio, gli rispose Bahalul con l'aria di uomo innocente, io non saprei di che rimproverare la sposa che a voi è piaciuto di darmi. Ella è bella, e saggia credo che sia; ma non sì tosto io fui entrato nel letto nuziale, che io udii molte tumultuose voci uscire del suo ventre: una di esse domandava un turbante, un'altra del pane, questa pantofole, quella un vestito. Allora non fu possibile ch'io raffrenassi il mio spavento, e con tutti gli ordini vostri e la grazia e la bellezza della sposa mia mi diedi a fuggire con quante avea gambe, temendo di aver a diventare più miserabile e più pazzo di quel che io mi sia.

IL QUADRO

DI

CEBETE TEBANO

INTRODUZIONE

Egli avvenne che passeggiando certi forestieri un giorno, si ritrovarono così per caso nel tempio di Saturno. Fra i diversi votivi doni che videro in esso, corse loro agli occhi un quadro appeso dirimpetto al santuario, con dentrovi dipinta un' invenzione particolare di favole non conosciute. Non valse mai loro nè studio, nè conghiettura per rilevare nè che rappresentassero, nè di quai tempi fossero. Nel quadro, per quanto sembrava ad essi, non era figurata città, non alloggiamenti militari. Vedeasi un recinto, e dentro a quello due altri recinti, l' uno più grande, l' altro minore. Il primo avea un uscio, al quale rappresentavasi una gran calca di fuori; di dentro una frotta di donne, e nell' anticorte un vecchio atteggiato come se comandasse qualcosa alla calca ch' entrava. Oh, oh qual invenzione essere può questa! si diceano l' un l' altro più volte dubbiosi i forestieri. Quando un buon vecchiotto che quivi stavasi in piedi, rivoltosi a loro, disse:

IL VECCHIO

Non vi sembri, o forestieri, cosa strana se vi trovate in tal modo incerti intorno a questa pittura. Pochi sono quelli del paese che sappiano il significato della favola che voi vedete. Non è offerta fatta dalla città nostra. Un forestiere venutoci tempo fa, uomo di senno e d'infinita sapienza, il quale professava in parole ed in opere una certa sua vita pitagorica e parmenidea, fu quegli che consacrò a Saturno tempio e quadro.

IL FORESTIERE

L'hai tu vèduto e pratico?

IL VECCHIO

Dite anzi che fu un lungo tempo la mia ammirazione. Pensate udire un giovane a disputare sopra elevatissimi soggetti! e fra le altre cose appunto, mi snodò il segreto della favola presente.

IL FORESTIERE

Di grazia, se non hai faccenda che ti distorni, ti piaccia di farcene la spiegazione. Ti so dire che la voglia di udirla ci strugge.

IL VECCHIO

Quanto è a me, io non ho affare che m'impedisca; ma tenetevi voi bene a mente, o forestiere, che il racconto non è senza rischio.

IL FORESTIERE

Rischio di che?

IL VECCHIO

Se starete attenti e piglierete coll'intelletto pel buon verso il vero sentimento di quello che a voi verrà narrato, ne acquisterete dottrina e vita felice; se così non fate, diverrete

all' incontro scorretti, ritrosi, caparbi, ignoranti, e ne avrete vita sconsolata e meschina. Fate vostro conto che la narrazione di questa pittura sia uno di quegl' indovinelli che la Sfinge proponeva da diciferare agli uomini. Chi gli scopriva, ne usciva sano; chi non si apponea bene al concetto vero dell' indovinello, era dalla Sfinge ammazzato. Tutti gli uomini hanno per Sfinge la *Pazzia*. Anch' essa accenna in enimmi quel ch' è bene e male, o nè bene nè male nell' umana vita. Chi non sa scoprire il concetto degli enimmi suoi, non affermo io già ch' egli muoja di subito, come chi era divorato dalla Sfinge; ma intisichisce a poco a poco, a guisa di quegl' incarcerati che si attendono di giorno in giorno il carnefice sulle spalle. All' incontro quand' uno l' intende, muore la *Pazzia*, ed egli rimane illeso e libero dalla mala ventura per tutto il corso della vita. Adunque prestatemi voi bene gli orecchi non solo, ma attendete anche coll' animo a quel che io vi dico.

IL FORESTIERE

Oh! tu ci hai però messa una gran voglia in corpo di sapere se quel che tu di', è vero.

IL VECCHIO

S' egli è vero, dite? siatene certi.

IL FORESTIERE

Di': via, su tosto, di grazia. Saremo tutti orecchi e attenzione, trattandosi di cosa che ha in sè premio così bello, e gastigo così brutto.

Allora egli, alzata una sua verghetta e rivolta la punta di quella alla pittura, disse così:

Descrizione del I.° recinto

IL VECCHIO

Vedete voi questo recinto? Mettetevelo in mente bene da principio. Questo luogo ha nome *Vita*. La frotta che s'incalza all'uscio, è di quelle genti che sono per entrare in vita. Quel vecchio nell'anticorte in piedi, che nell'una mano tiene una scritta e coll'altra accenna non so che, ha nome *Genio*. Costui ordina alle genti in qual forma avranno a diportarsi quando saranno in vita, e qual via a pigliare se vogliono vivere sicuri.

IL FORESTIERE

Quai modi assegna loro e qual via?

IL VECCHIO

Adagio, a una a una. Vedete voi allato all'uscio, donde va dentro la gente, quel trono rizzato, sul quale si sta a sedere una donna con falso viso, tutta attrattive, che tiene una tazza in mano?

IL FORESTIERE

Sì: qual è dessa?

IL VECCHIO

È la *Seduzione*. Costei tira alla sua dolc' esca tutti gli uomini.

IL FORESTIERE

Che fa ella costà?

IL VECCHIO

Dà a bere a quanti entrano in vita un suo potentissimo segreto.

IL FORESTIERE

Qual beveraggio è quello?

IL VECCHIO

Errore ed *Ignoranza.*

IL FORESTIERE

Dopo, che ne avviene?

IL VECCHIO

Quando hanno bevuto, entrano in vita.

IL FORESTIERE

Tutti, quanti sono, si beono dunque l'*Errore* a quel modo?

IL VECCHIO

Tutti: ma chi lo tracanna, e chi fa a sorsi. Vedi tu dentro all'uscio quella concorrenza di sgualdrinelle, figurate in varie forme?

IL FORESTIERE

Sì, le veggo.

IL VECCHIO

Coteste si chiamano *Opinioni*, *Concupiscenze*, *Dilettazioni.* Escono in fretta ad incontrare coloro ch'entrano, fanno loro liete accoglienze; a uno a uno officiosamente gli accettano, e gli conducono via.

IL FORESTIERE

Dove?

IL VECCHIO

Altri in salvo, altri a morire, pel beveraggio di *Seduzione.*

IL FORESTIERE

Gli è però un maladetto beveraggio quello.

IL VECCHIO

E forse che ognuna di esse non promette loro di condurgli al mare delle contentezze, di tutte le cose belle, ad ogni bene, ad ogni felicità, di fargli durare in perpetua bonaccia? Eglino, diventati ignoranti e pieni di errore

per la pozione ingojata di *Seduzione*, non trovano mai il capo di quella via che guida al viver bene; ma fanno mille giravolte fuori di strada come vedi. Hai tu notato come gli entrati primi vanno aggirandosi qui e qua, secondo che vien loro da quelle femmine accennato?

IL FORESTIERE

Troppo lo veggo: ma colei in piedi su quella palla tonda, con quel viso privo di occhi e da pazza, chi è?

IL VECCHIO

Colei ha nome *Fortuna*. Non solo è priva degli occhi e del cervello, ma di più è sorda.

IL FORESTIERE

Quale ufficio è il suo?

IL VECCHIO

Quello dell' aggirarsi sempre: a cui ruba, a cui largamente dà: poi di nuovo ruba a cui avea dato, ed il rubato dà ad un altro, mattamente sempre e senza una costanza al mondo. La natura di lei è puntualmente dipinta nella sua insegna.

IL FORESTIERE

Quale insegna?

IL VECCHIO

La palla tonda, sulla quale si posa.

IL FORESTIERE

Che significa?

IL VECCHIO

I doni ch' ella dà, non essere stabili, nè sicuri; onde chi mette la sua fiducia in lei, fa perdite grandi e notabili.

IL FORESTIERE

Que' cotanti che le stanno attorno, e le fanno calda inchiesta di non so che, come si chiamano?

IL VECCHIO

Sconsiderati. Ognuno di loro chiede per sè quello ch' ella gitta via.

IL FORESTIERE

Perchè non si vede in tutti un' apparenza stessa? Alcuni sono allegri, altri mesti, certuni colle mani tese ed alzate.

IL VECCHIO

Quelli che tu vedi rallegrarsi e ridere, sono coloro che hanno ricevuto qualcosa da *Fortuna;* ed i così fatti le danno il titolo di *Fortuna prospera.* Que' piagnoni che stendono le mani verso all' insù, sono quelli a' quali rubò quanto avea loro dato prima; e benchè ella sia quella e non un' altra, cotesti tali la chiamano *Fortuna contraria.*

IL FORESTIERE

E que' doni che vengono da lei così largamente dispensati, per li quali chi gli riceve fa tanta festa, e chi gli perde ne piange, che sono?

IL VECCHIO

Quelli che le teste popolari stimano beni.

IL FORESTIERE

Quali sono dessi?

IL VECCHIO

Ricchezze, gloria, nobiltà, figliuoli, signorie, regni, imperi ed altre così fatte cose.

IL FORESTIERE

Oh! non sono forse beni questi?

IL VECCHIO

Di ciò tratteremo altrove. Attendiamo per al presente a dichiarare la favola.

IL FORESTIERE

Fa come vuoi.

Descrizione del II.° recinto.

IL VECCHIO

Vedi tu, passato quest'uscio, il secondo recinto più alto, e quelle femmine colà di fuori, abbigliate e dipinte a guisa di femmine di mondo?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Una ha nome *Incontinenza*, l'altra *Lussuria*; quella *Insaziabilità*, cotesta di qua *Adulazione*.

IL FORESTIERE

Che fanno costà in piedi?

IL VECCHIO

La spia a coloro che, fra quei ch'entrano, hanno ricevuto qualcosa da *Fortuna*.

IL FORESTIERE

E dopo?

IL VECCHIO

Festeggiano loro intorno, gli abbracciano, gli lusingano e pregano a starsi in compagnia con esse, promettendo a quelli, che si daranno il più bel tempo del mondo in ozio e senza un fastidio mai. Se uno facendo a modo loro si abbandona a quelle delicatezze, fino a

tanto che gli dura in corpo quel primo solletico, terrà quella vita per bella e buona, benchè in effetto sia il contrario; ma se gli torna lume di ragione in capo, conoscerà che non egli è stato il goditore, ma il divorato fino all'osso ed il malmenato da quelle. Quand'egli avrà poi consumato e gittato via quanto avea ricevuto da *Fortuna*, diventerà lo schiavo di coteste femmine; gli converrà sofferire ogni cosa, fare ogni facchineria, ogni ribalderia commettere, truffare, spogliare altari, tradire, giurare il falso, assassinare alla strada, e somiglianti infamie. Finalmente, venutigli meno tutti gli assegnamenti ed i raggiri, vien consegnato in mano alla *Punizione*.

IL FORESTIERE

Qual è costei?

IL VECCHIO

Vedi tu costà dietro alle spalle di cotesti tali un pertugio che pare una finestretta; e quel bugigattolo stretto e bujo, con certe femmine sozze, brutte, cenciose?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Colei con quella frusta in mano chiamasi *Punizione*. Quell'altra col capo penzoloni quasi fra le ginocchia, *Mestizia;* e quella che si schianta i capelli, *Calamità*.

IL FORESTIERE

E quell'altro non so chi, quivi in piedi, contraffatto, magro, nudo, e dietro a lui cotesta femmina somigliante a lui, anche essa contraffatta e magra, chi sono eglino?

IL VECCHIO

Il maschio ha nome *Cruccio*, e la femmina ch'è sua sorella, *Disperazione*. Viene egli dunque dato nelle mani a costoro, in compagnia de' quali gli conviene continuamente tribolare. Dopo è cacciato all' abitazione dell' *Infelicità*. Tutto il restante della sua vita è una miseria, se per caso non gli porgesse soccorso *Penitenza*.

IL FORESTIERE

Che sarebbe allora?

IL VECCHIO

Penitenza gli va incontra, lo cava dagli sconforti e dai travagli, e gli mette in capo due opinioni e due voglie. L' una lo guida alla *vera Erudizione*, dall' altra è guidato alla *falsa*.

IL FORESTIERE

E che gli succederà?

IL VECCHIO

S' egli fa conto dell' opinione che guida alla *vera Erudizione*, sarà ripurgato e posto in sicuro; sicchè senza provare altra disgrazia, ei felice passerà quanto gli rimane di vita. Se altrimenti fa, di nuovo dalla *falsa Erudizione* sarà tratto alla rete.

IL FORESTIERE

Oh dio! Egli è pure un gran rischio questo! Ma cotesta *falsa Erudizione* qual è?

Descrizione del III.° recinto

IL VECCHIO

Vedi tu il recinto terzo?

IL FORESTIERE

Sì, lo veggo.

IL VECCHIO

Appresso alla porta havvi una femmina tùtta garbata e composta. Il volgo ed i boriosi la chiamano *Erudizione*: non è la *vera*. Coloro che pur vorrebbero salvarsi e giungere un dì alla *vera Erudizione*, cominciano dall'andare a costei.

IL FORESTIERE

Non ci è fuor di questa altra via che guidi alla vera *Erudizione?*

IL VECCHIO

C'è benissimo.

IL FORESTIERE

E cotesti uomini che passeggiano dentro del recinto, qual razza di uomini sono?

IL VECCHIO

Gl'innamorati della *falsa Erudizione*, i quali gabbati credono di godersi la conversazione della *vera*.

IL FORESTIERE

Come si chiamano costoro?

IL VECCHIO

Gli uni poeti, gli altri oratori; alcuni dialettici, certi altri musici; quali geometri, quali astronomi; altri voluttuosi, altri peripatetici, altri cinici: e quanti ne vedi, hanno a un di presso nomi somiglianti.

IL FORESTIERE

E coteste femmine che sembrano correre qua e colà, somiglianti a quelle prime, fra le quali ci dicesti che vi era l'*Incontinenza* e le altre sue compagne, quai sono elleno?

IL VECCHIO

Appunto sono quelle di prima.

IL FORESTIERE

Oh, entrano però anche qui!

IL VECCHIO

Se ci entrano, tu di'? ben sai che sì; non però così spesso, come nel recinto primo.

IL FORESTIERE

Ci giuoco io, che ci entrano anche le *Opinioni?*

IL VECCHIO

L'hai indovinata. Non avendo cotesti uomini smaltito ancora il beveraggio di *Seduzione*, ne vengono con esso loro in compagnia *Ignoranza* e *Pazzia*. Nè sia mai chi creda che da loro si dipartano le *Opinioni*, nè altri *Vizj*, fino a tanto che non avranno rinnegata la falsa *Erudizione* e pigliato il vero cammino, e non avranno bevuta medicina che abbia vigore di cacciar fuori tutti quegli umoracci che gli aggravano, i quali sono *Opinioni*, *Ignoranza*, ed ogni altra morbosa malignità, che finalmente cacciata via, sarà la loro salute. Ma fino a tanto che si staranno in compagnia della *falsa Erudizione*, non se ne libereranno mai; nè coll'ajuto degli ammaestramenti cacceranno mai fuori male veruno.

IL FORESTIERE

Qual dunque è il cammino, per cui si va alla vera *Erudizione?*

IL VECCHIO

Vedi tu quello spazio aperto che pare solitudine e deserto, non abitato da anima nata?

IL FORESTIERE

Lo veggo.

IL VECCHIO

E quell'usciolino, e presso all'usciolino quella strada frequentata poco e da pochi battuta, figurata così repente, aspra, dirotta?

IL FORESTIERE

La veggo.

IL VECCHIO

Dove si scopre quel cocuzzolo assai ben alto e quel viottolo stretto, di sotto tutto crepato e scabroso?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Quello è il cammino che guida alla *vera Erudizione.*

IL FORESTIERE

In verità ch'esso fa mostra di essere difficile assai.

IL VECCHIO

Vedi tu ancora quel balzo, intorno al cocuzzolo, altissimo e strabocchevole da tutti i lati?

IL FORESTIERE

Lo veggo, sì.

IL VECCHIO

Vi dei dunque anche vedere quelle due femmine ben complessionate e di gagliardo corpo, che standosi sul balzo tendono affezionatamente le mani?

IL FORESTIERE

Sì: e come si chiamano?

IL VECCHIO

L'una *Continenza*, l'altra *Pazienza.* Sono sorelle.

IL FORESTIERE

Che viene a dire che tendono le mani con tale affezione?

IL VECCHIO

Esortano i viandanti pervenuti fino a quel luogo a far cuore e a non abbandonarsi all'infingardaggine o alla disperazione; giacchè con poca e breve difficoltà possono giungere ad una strada tutta amenità e delizie.

IL FORESTIERE

Ma quando saranno daccosto al balzo, vi hanno a salir coll' ale? Io non vi veggo segno di sentiero.

IL VECCHIO

Quelle due femmine discendono esse così un poco, e ajutano a trarre all' insù coloro che quivi vanno. Poi gli fanno posare, e di là a poco danno loro per compagnia *Fortezza* e *Fiducia*, con promessa di farnegli pervenire alla *vera Erudizione*, mostrando come sia bella e senza veruno impaccio quella strada.

IL FORESTIERE

Tale veramente par che sia.

IL VECCHIO

Ora vedi davanti a quel boschetto un certo luogo, anch' esso delicioso, spazieggiato a guisa di prato, e tutto illuminato ch'è una letizia?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

E di vantaggio, vedi tu nel mezzo di esso prato un altro recinto ed un altro uscio?

IL FORESTIERE

Gli veggo. Quel luogo come si chiama?

IL VECCHIO

Soggiorno dei *Felici*. Quivi è l'albergo di tutte le *Virtù* e della *Felicità*.

IL FORESTIERE

Oh, in effetto delicioso luogo! Chi lo chiamò tale, seppe quel che si disse.

IL VECCHIO

Scopri tu in oltre appresso all'uscio quella donna di alto affare, tutta venustà, con faccia ferma, di età mezzana, pendente un poco alla maturità, con quel vestito schietto, senza abbigliamenti presi in prestanza; la quale si sta sopra pietra, non rotonda, ma quadrata e stabile? A lato a lei sono quelle altre due che si mostrano alle fattezze sue figliuole.

IL FORESTIERE

È vero.

IL VECCHIO

Or bene; quella di mezzo è l'*Erudizione vera*: delle altre due l'una è *Verità*, l'altra *Persuasione*.

IL FORESTIERE

E perchè così su quella pietra quadrangolare?

IL VECCHIO

Quella significa che la strada di andare a lei è senza pericoli, ben custodita e soda sotto al piè de' viandanti; e che coloro, i quali ricevono doni da lei, hanno un' utilità che non fallisce mai più.

IL FORESTIERE

I doni ch'ella fa, quali sono e qual virtù hanno?

IL VECCHIO

Quella del certificare chi gli accetta, che

quando gli accetta, per quanto gli dura la vita, non avrà altri mali.

IL FORESTIERE

Oh, quai preziosi e nobili doni son questi! Ma perchè son esse così fuori del recinto?

IL VECCHIO

Per dare la sanità a' forestieri, e dar loro a bere medicine che gli purghino.

IL FORESTIERE

Quando poi saranno purgati, che sarà?

IL VECCHIO

Gli guida alle *Virtù*.

IL FORESTIERE

Non intendo bene. Com' è così medica?

IL VECCHIO

Ora intenderai. Imagina che si fa quivi come di un infermo che venisse mostrato per consulto al medico. Il medico gli fa prima uscire del corpo, colle medicine che purgano, tutti i principj del morbo. Dopo lo fortifica e gli fa ricoverar la salute. Se l' infermo non avesse ubbidito al medico, sarebbe morto; e suo danno.

IL FORESTIERE

Bene: fino a qui intendo.

IL VECCHIO

Fa tuo conto che allo stesso modo, quando uno è giunto alla *vera Erudizione*, questa è sua medica: gli dà una gagliarda pozione per purgarlo e sgravarnelo di tutte le magagne che avea seco arrecate.

IL FORESTIERE

Di quali magagne di' tu?

IL VECCHIO

Dell' *Ignoranza* e dell' *Errore* che avea bevuti alla tazza di *Seduzione*, e dell' *Arroganza* e della *Cupidità*, dell' *Incontinenza*, dell' *Avarizia* e di quanti altri imbratti e guazzabugli avrà ingozzati allora.

IL FORESTIERE

Quando si sarà purgato a quel modo, dove lo farà andare?

IL VECCHIO

Dentro: alla *Sapienza* e alle altre *Virtù*.

IL FORESTIERE

Quali son desse?

IL VECCHIO

Non vedi tu costà dentro all'uscio quella compagnia di donne di aria grave, piene di quella formosità e modestia, senza appariscenze false, non strebbiate, nè raffazzonate come le altre?

IL FORESTIERE

Sì; e come si chiamano?

IL VECCHIO

La prima, *Sapienza*; le altre che sono sue sorelle, *Fortezza*, *Giustizia*, *Innocenza*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *Mansuetudine*.

IL FORESTIERE

Oh, veramente divine bellezze! Oh, elle ci fanno pure fiorir nell'animo una grande speranza!

IL VECCHIO

La quale fruttificherà, se voi piglierete pel verso coll' intelletto quel che vi fu da me raccontato, e lo confermerete colla pratica della vita.

IL FORESTIERE

Faremo ogni nostro potere.

IL VECCHIO

Così sarete salvi e sicuri.

IL FORESTIERE

Coteste femmine, quando gli hanno raccolti, dove gli guidano?

IL VECCHIO

Alla madre.

IL FORESTIERE

E chi ella è?

IL VECCHIO

Felicità.

IL FORESTIERE

Il suo ritratto qual è?

IL VECCHIO

Vedi tu quella via che va a quella sommità, la quale è rocca di tutti que' recinti? E quella donna tutta maestà, che si sta sedendo su quell' elevato seggio reale, nobilmente ornata, con quella ghirlanda di fiori, che le dà tanta grazia?

IL FORESTIERE

La veggo.

IL VECCHIO

Sta bene: quella è *Felicità.*

IL FORESTIERE

Che fa ella quando quivi giunge alcuno?

IL VECCHIO

Mettegli una ghirlanda in capo, gli comunica il suo vigore; e lo stesso fanno tutte le *Virtù*, dappoichè egli ha tratte a fine asprissime battaglie.

IL FORESTIERE

Battaglie! quali battaglie?

IL VECCHIO

Asprissime, ti dico; perchè quelle ferocissime fiere che prima divoravano, martoriavano e calcavano in ischiavitù lui, vinse tutte e le ruppe, facendosi signore di sè medesimo; e dov' egli prima serviva a quelle, ora quelle servono a lui.

IL FORESTIERE

Quali fiere vuoi tu dire? Gran voglia ho di saperlo.

IL VECCHIO

In primo luogo *Ignoranza* ed *Errore*. Le credi tu fiere, o no?

IL FORESTIERE

Anzi delle triste che ci sieno.

IL VECCHIO

A mano a mano: *Dolore*, *Cruccio*, *Avarizia*, *Intemperanza*, vizj di ogni generazione. A tutti egli ora signoreggia, non ubbidisce più.

IL FORESTIERE

Impresa magnanima veramente! Oh, bellissima vittoria ch' egli ha riportata! Ma dimmi, qual vigore ha la ghirlanda, di cui mi dicesti ch' egli veniva incoronato?

IL VECCHIO

Giovane mio, un vigore veramente beato. Colui, a cui vien posta in capo, si rassoda tanto, che diventa felice e non prova più un male al mondo; non aspetta più felicità da chicchessia, ma si affida tutto a sè solo.

IL FORESTIERE

Vittoria nobile! Ma così inghirlandato dove va?

IL VECCHIO

Le *Virtù* lo riconducono colà donde si era

prima partito, e gli fanno vedere in qual forma si diportano coloro che quivi si aggirano; la meschina e stentata vita che vi fanno, e quanto vanno qua e colà senza saper dove, e come vi fanno naufragio, e se ne vanno a guisa di uomini strascinati in catene da' nemici: chi dalla *Incontinenza*, chi dall' *Arroganza*, chi dalla *Boria*, chi da altre maladizioni: in modo che quanti sono da tali difficoltà legati, non possono più dibattersi tanto ch' escano da que' legacci per essere avviati qua; ma per quanto tempo vivono, sono dalle passioni tenuti in uno strettojo sempre. Cosa che loro avviene per non poter mai ritrovare il cammino che qua guida, per dimenticanza degli ordini dati loro dal *Genio*.

IL FORESTIERE

A me pare che tu dica bene: io non so però intendere perchè le *Virtù* facciano vedere agli uomini incoronati quel luogo donde si erano partiti prima.

IL VECCHIO

Perchè prima non sapeano, nè intendeano chiaramente quello che quivi si fa, ma lo vedeano, quasi al barlume, come coloro che, avendo anch'essi bevuto *Ignoranza* ed *Errore*, stimavano un tempo quelli essere beni che sono mali, e mali quelli che in effetto sono il contrario; e perciò facevano una pessima e dolorosa vita come gli altri abitanti del luogo; ma ora, che pure hanno imparata la scienza di quello che si dee fare, non solo sanno vivere essi medesimi, ma notare e considerare le miserie degli altri.

IL FORESTIERE

E quando le hanno notate e considerate, dove se ne vanno?

IL VECCHIO

Dovunque piace loro. Trovansi in ogni luogo sicuri, come se fossero nella Spelonca coricia. Vadano in qual parte si vogliano, fanno vita in superlativo grado onesta; non vi ha trappola che possa più essere scoccata loro addosso. Ognuno fa loro grate accoglienze, come l' ammalato a' medici.

IL FORESTIERE

Quelle femmine che furono da te intitolate fiere, non le temono forse più, e non pensano di averne a ricevere nocumento?

IL VECCHIO

Nulla. Non saranno assaliti più dalla *Molestia*, non dall' *Afflizione*, non malmenati più dall' *Avarizia*, nè dalla *Povertà*, non da male altro veruno. Hanno dominio sopra tutte queste diavolerie che prima se gli aveano messi sotto a' piedi, e sono superiori a tutto ciò che prima dava loro travaglio. Fa tuo conto che sieno come chi va in cerca delle vipere. Queste bestie fanno tanto male a tutti gli altri, che gli traggono a morte: al cacciatore no, perchè ha seco il contravveleno. Così non vi ha cosa che più offenda costoro, perchè portano il contravveleno addosso.

IL FORESTIERE

Parmi che tu dica la verità. Ma spiegami un' altra cosa. Coloro che vengono di qua da quel poggio, chi sono? Io ne veggo alcuni inghirlandati in attitudine di allegrezza, altri

privi di ghirlande, colle gambe spezzate, colle teste rotte, ritenuti da certe femmine.

IL VECCHIO

Gl' inghirlandati sono coloro che pervennero alla *vera Erudizione*, e gli vedi così lieti per averne fatto l' acquisto. Gli altri privi di ghirlanda, parte ritornano indietro rifiutati da lei, sbattuti e meschini, parte ch' erano già saliti fino alla *Continenza*, fiaccati dalla *Poltroneria* danno indietro senza saper dove si vadano.

IL FORESTIERE

E quelle femmine che danno loro tanto travaglio, quali sono?

IL VECCHIO

Disgrazie, *Noje*, *Disperazioni*, *Infamie*.

IL FORESTIERE

Se le sono coteste, so dire che vengono perseguitati da tutti i malanni.

IL VECCHIO

Appunto da tutti. Hai detto bene. Credi tu che costoro, ritornati al primo recinto, dieno la colpa a sè stessi? No; anzi bestemmiano la *vera Erudizione*, e quanti hanno mai cominciata la strada che va a lei, gli chiamano sciagurati, pitocchi e meschini, poichè non sanno quel che eglino fanno; ma, lasciata la prima vita, vivono fra gli stenti, nè sanno fare un lieto uso dei propri beni.

IL FORESTIERE

Di quai beni parlano?

IL VECCHIO

Del lusso e della dissolutezza, per dirla in due parole; poichè l' ubbidire come gli animali al ventre, lo stimano di quanti beni ci sono il maggiore.

IL FORESTIERE

Le altre femmine che si partono di là tutte ridenti, tutte festevoli, come si chiamano?

IL VECCHIO

Opinioni. Queste quando hanno guidati alla *vera Erudizione* coloro che aveano pigliata la via della *Virtù*, ritornano indietro per guidarne degli altri, ed annunziare che i guidati prima sono già divenuti felici.

IL FORESTIERE

Entrano forse anch' esse dove sono le *Virtù?*

IL VECCHIO

No; perchè non è conceduto alle *Opinioni* il passo dov' è la *Sapienza*, ma gli consegnano alla *vera Erudizione;* e quando questa gli ha accettati, ritornano per guidarne altri, come le navi che scaricatesi di una portata, vanno per un' altra.

IL FORESTIERE

Il paragone va a sesta. Ma tu non ci hai però dichiarato ancora qual sia quell' ordine che il *Genio* dà a coloro ch' entrano in vita.

IL VECCHIO

Che abbiano coraggio, come io conforto voi ad averlo. Vi farò sapere ogni cosa, non ne lascerò indietro sillaba.

IL FORESTIERE

Grammercè.

Allora egli, tesa un' altra volta la mano, disse:

IL VECCHIO

Vedete voi cotesta femmina cieca su quella tonda palla, colei che testè vi dicea essere la *Fortuna?*

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Non sia di voi chi le presti fede, dice il *Genio*, nè chi pensi mai che i doni fatti da lei sieno stabili, nè di esserne possessore sicuro, nè da tenergli per cosa propria. Non vi ha cosa che possa ritenerla in modo ch' essa non gli si ritoglia un dì per dargli ad altro uomo. E Dio sa, se lo fa spesso. Cosicchè gli rende avvertiti che non si lascino adescare a que' suoi doni, nè si rallegrino quando in copia gli dà, nè facciano cordoglio quando gli si ritoglie, e che non le dieno nè lode, nè biasimo; non facendo ella mai cosa veruna con giudicio, ma a caso e mattamente, come vi dissi poc' anzi. Perciò il *Genio* gli ammonisce, faccia ella che vuole, a non meravigliarsene punto nè poco, e a non imitare que' ribaldi banchieri, i quali de' danari lasciati loro in deposito si rallegrano come di ricchezza propria; sicchè quando vien ridomandato loro, ne hanno collera, se l' arrecano ad ingiuria, dimenticandosi ch' era deposito, a patti che il creditore lo riavesse senza garbugli. Con lo stesso patto comanda il *Genio* che si riguardino i doni fatti da lei, e che si tenga bene a mente essere costume di *Fortuna* ripigliarsi quanto diede; di là ad un momento dare di più, e ripigliarsi di nuovo non solo quel che avea dato, ma quanto si possedea prima. Vuol egli dunque che quanto ella dà, si accetti; ma che, dopo di avernelo accettato, si corra senza indugio ad una più costante e sicura cortesia.

IL FORESTIERE

A quale?

IL VECCHIO

A quella, di cui sarà loro liberale *Erudizione vera*, se giungeranno salvi a lei.

IL FORESTIERE

Ma la cortesia ch' ella usa, qual è?

IL VECCHIO

Quella dell'ammaestramento nelle cose utili, cortesia ferma ed immutabile; e perciò appunto comanda il *Genio* che si rifugga a lei, e che quando saranno giunti a quelle femmine che dissi chiamarsi *Incontinenza* e *Lussuria*, anche da queste si dipartano senza tardar punto, e non prestino neppure a queste una fede al mondo; ma tanto vadano avanti che giungano alla *falsa Erudizione*. Vuole che in casa di costei alberghino qualche tempo, e quello che vogliono prendano da lei, quasi per viatico del viaggio, e di là frettolosamente corrano alla *vera Erudizione*. Questi sono i comandamenti del *Genio*. Chi non gli eseguisce, o non gl'intende pel verso, è un tristo e va ad una trista fine. Tale, o signori forestieri, è il contenuto della favola. Se desideraste sopra qualsivoglia delle cose dette far quesiti come vi piace, ne siete i padroni: vi risponderò.

IL FORESTIERE

Tu di' da uomo cortese. Quali sono quelle cose, delle quali comanda il *Genio* che si provveggano in casa della *falsa Erudizione?*

IL VECCHIO

Di quelle, delle quali si può fare un uso utile.

IL FORESTIERE

Quali sono?

IL VECCHIO

Le buone lettere e le altre discipline, le quali disse anche Platone, essere un freno che non lascia sviarsi in altro la gioventù.

IL FORESTIERE

È di necessità o non è, che anche colui che vuol giungere alla *vera Erudizione*, le impari?

IL VECCHIO

Non ci è obbligo che lo stringa. Son bene esse cose che arrecano facilità, ma non utilità all' aumento della virtù.

IL FORESTIERE

Ch' è quanto dire, non giovano al farsi uomini onesti.

IL VECCHIO

Nulla. L' uomo può migliorare in onestà anche senza esse benissimo. Non perciò dico che sieno disutili. Se talvolta un turcimanno ci è mezzo a farci parlare e intendere, non perciò sarebbe disutile che noi medesimi fossimo in quel linguaggio esercitati, e ne avessimo inteso qualcosa: così dico io, non ci è chi ci vieti il diventar migliori senza queste dottrine.

IL FORESTIERE

Come? gli ammaestrati in lettere non saranno a miglior condizione degli altri uomini, per diventare onesti più che gli altri?

IL VECCHIO

Perchè vuoi tu che sieno a miglior condizione? Non si vede egli forse tutto dì cotesti tali, come il restante degli uomini, non discernere dal male il bene, e trovarsi impeciati in ogni qualità di vizj? Il sapere a fondo le buone

lettere e quante ci sono scienze, non fa che uno non sia con esse beone stemperato, avaro, affrontatore, traditore, e, per giunta, pazzo.

IL FORESTIERE

Gli è il vero. Se ne veggono molti de' così fatti.

IL VECCHIO

Adunque, qual privilegiata condizione ricevono costoro da tali dottrine per essere migliori?

IL FORESTIERE

Secondo che tu di', nessuna. Ma la cagione qual è? Io gli veggo pure che si aggirano pel secondo recinto per accostarsi alla *vera Erudizione.*

IL VECCHIO

Che pro può far loro questo? Tu vedi pure quanto spesso si veggono di quelli che, spiccatisi dall' *Incontinenza* e dagli altri *Vizj*, passano dal recinto primo al terzo andando alla *Erudizione vera*, e lasciandosi alle spalle cotesti professori di lettere. Chi dirà dunque che questi sieno a miglior condizione? O eglino sono più tardi a moversi, o più duri di cervello ad intendere.

IL FORESTIERE

Come può darsi?

IL VECCHIO

Si dà, perchè costoro, standosi nel secondo recinto, se non avessero altra pecca, hanno quella del far professione di sapere quel che non sanno. Finchè si ostinano in questa opinione, ne viene di necessità che non possano moversi per andare alla *Erudizione vera.* Non vedi tu questo di più, che anche le *Opinioni*

del primo recinto hanno l'adito aperto a loro? Credimi: non saranno mai migliori degli altri senza il sussidio della *Penitenza*, e se non sono persuasi di non essere guerniti della *vera Erudizione*, ma della *falsa*, la quale gli tragge di uno in un altro errore per modo che, fino a tanto che si ostinano come fanno, non possono essere nè uomini dabbene, nè salvi. Lo stesso avverrà, Forestieri miei, di voi, se non farete quanto vi dico, e non vi eserciterete sì di cuore e sì lungo tempo da far della pratica abito: perchè spesso si ha a ripetere lo stesso, da non scordarsene mai e da tener tutte le altre cose per nulla. Se così non fate, non trarrete mai frutto dalle mie parole.

IL FORESTIERE

Faremo secondo il tuo avviso. Ma dichiaraci questo ancora. Perchè que' doni che gli uomini ricevono da *Fortuna*, non sono beni? Pòni vita, salute, ricchezze, fama, figliuoli, vittorie e altri somiglianti. E perchè all'incontro non sono mali le cose contrarie? Oh, questa non si può però ingozzarla facilmente! Non la crediamo.

IL VECCHIO

Su via dunque, rispondi come tu vuoi a quel ch' io ti domando.

IL FORESTIERE

Come ti piace.

IL VECCHIO

All' uomo che vive male, il vivere è un bene o un male?

IL FORESTIERE

A me non par bene, ma un male.

IL VECCHIO

Come dunque può darsi che il vivere sia un bene, quando è un male a chi vive male? In tal forma verresti ad affermare che il vivere sia insieme bene e male.

IL FORESTIERE

Non parlare contraddittoriamente. Non può darsi che una cosa stessa sia bene e male; perchè la sarebbe anche utile e nociva, da appetirsi e abborrirsi ad un tratto: contraddizione manifesta. Ma se tocca ad uno per sua disgrazia viver male, egli ha nel vero un male; ma per qual cagione dee perciò il vivere essere un male?

IL VECCHIO

Ma sono forse una cosa stessa vivere e mal vivere? Che ne pare a te?

IL FORESTIERE

A me non pare in effetto.

IL VECCHIO

Adunque il vivere per sè non è male. Perchè se fosse un male, sarebbe un male anche a coloro che vivessero bene, perchè egli avrebbero indosso il vivere, ch'è un male.

IL FORESTIERE

Parmi che tu dica la verità.

IL VECCHIO

Dappoi dunque che cotesto vivere tocca tanto a coloro che vivono bene, quanto a coloro che vivono male, il vivere non sarà in sè nè un bene, nè un male. Come non sono nè bene, nè male il taglio ed il fuoco che giovano agl' infermi, e nuocono ai sani; così è il vivere. Considerala dunque anche per

questo verso, e di': vorrestu piuttosto vivere male, o morire da uomo onorato e forte?

IL FORESTIERE

Morire, non vi hà dubbio, da uomo onorato.

IL VECCHIO

Dunque lo stesso morire non è un male, quando accade spesso che sia più da desiderarsi il morire, che il vivere.

IL FORESTIERE

Tu di' il vero.

IL VECCHIO

Della stessa ragione sono sanità e malattia. Si dà il caso talora, che egli è meglio essere malato, che sano.

IL FORESTIERE

Tu di' la verità.

IL VECCHIO

Orsù: speculiamo allo stesso modo le ricchezze; se pure può chiamarsi speculazione quel che spesso veggono gli occhi, cioè che uno nel mare delle ricchezze vive tuttavia male e meschinamente.

IL FORESTIERE

Per dio, se ne veggono infiniti.

IL VECCHIO

Adunque le ricchezze non giovano a costoro per viver bene.

IL FORESTIERE

No, perchè son tristi.

IL VECCHIO

Sicchè non le ricchezze ci fanno buoni, ma la *vera Erudizione*.

IL FORESTIERE

È probabile.

IL VECCHIO

Argomenta dunque così: Oh, qual bene sono coteste ricchezze, che non arrecano sussidio veruno a' loro posseditori per migliorarsi?

IL FORESTIERE

Bene, credo, nessuno.

IL VECCHIO

Perciò dirai tu: che giova nuotare nelle ricchezze a chi non sa farne uso?

IL FORESTIERE

Non io.

IL VECCHIO

Chi sarà dunque che giudichi essere un bene una cosa, che talvolta sarebbe meglio che non ci fosse?

IL FORESTIERE

Nessuno, penso.

IL VECCHIO

Tu vedi, che se uno saprà con giudicio valersi delle sue ricchezze e farne convenevole uso, viverà bene. Se non lo fa, viverà male.

IL FORESTIERE

Tu di' vero, verissimo.

IL VECCHIO

Per dirla in poche parole, sai com'ella è? Lo stimarle come un bene, dispregiarle come un male, confonde lo stato degli uomini e gli danneggia. Il credersi felici solo per le ricchezze e non aver il pensiero ad altro, è cagione in conseguenza, che per acquistarle si fa fascio di ogni erba. Ecco a voi quel che fanno gli uomini, per non aver notizia giusta del vero bene.

Digitized by Google

BREVI DICHIARAZIONI

PER INTELLIGENZA DELL'ALLEGORIA CONTENUTA NEL QUADRO DI CEBETE.

Cebete tebano vien ricordato da Platone nel dialogo intitolato Fedone, e nel decimo libro della Repubblica. Di lui parla Diogene Laerzio nelle Vite dei Filosofi, libro II, e Zenofonte nelle cose memorabili di Socrate; ma così poco ne dicono tutti, che altro non se ne rileva, se non che fu discepolo del sovraccennato Socrate, e, quel che importa più, filosofo assai dabbene. Il suo Quadro allegorico solo, fra tre opere scritte da lui, fu quello che pervenne fino a noi. Delle traduzioni che ne furono fatte, diede notizia più di tutti il Fabrizio nella sua Biblioteca greca. Il nuovo traduttore la presente versione, o parafrasi, o come si voglia intitolarla, non fece per superare altri traduttori italiani; ma volle dare quel maggior lume, che per lui si potè, alla disposizione ed al senso dell'allegoria figurata nel Quadro. A questo fine egli ha spezzato l'andamento continuo di quella colle divisioni di esso Quadro, e pose in fronte ad ogni domanda e risposta il nome degl' interlocutori che nell'originale formano il dialogo, incorporati per tutta l'estensione dell'opera.

Intese Cebete di vestire coll' invenzione del suo allegorico Quadro il corso morale della vita umana. Finse che esso Quadro fosse appeso al tempio di Saturno.

Saturno e Tempo sono lo stesso. Vita non è altro che una porzione di esso Tempo. *La vita e il tempo, se tu bene udisti, sono una cosa.* (Frezzi, *Quadriregio* c. 129.)

L'allegoria cammina a compasso dal principio sino alla fine.

Dove fu cotesto tempio, diranno gli eruditi: in Tebe, in Atene, in altro paese; dove? Saturno è il Tempo, deità di tutto il mondo: ed in tutto il mondo havvi corso di vite morali. Qual bisogno ha la erudizione di ricercare un paese, e confinare il tempio piuttosto in una città, che in un' altra? Cebete volea insegnare a tutti i luoghi ed a tutti i secoli.

Gl' interlocutori sono certi forestieri ed un vecchio del luogo. I forestieri contemplano Quadro e favola figurata in esso: vi fantasticano sopra: non giova: non la intendono.

Il vecchio ne fa loro la spiegazione. È ragionevole che un uomo, il quale per la sua lunga vita ha veduto molte delle cose del mondo, spieghi la morale a cotesti forestieri che quivi entrati a caso e per curiosità, dimostrano essere giovani e poco pratici di quella.

Bello è l'avvertimento del vecchio che dice la *Pazzia* essere Sfinge di tutti gli uomini, la quale in enimmi accenna loro quel ch' è bene e quel ch' è male nel corso della vita; e chi non sa spiegare i suoi indovinelli, perisce. È avventurato, dice Plauto, chi diventa sapiente a costo altrui. Riguardando le pazzie che fanno gli altri, e conoscendole per tali, ecco ch' esse accennano quel che si ha a fare, o non fare nel corso della vita. All' incontro, chi le stima

cose ben fatte non ispiega l'enimma della *Pazzia* bene, fa come i pazzi e pazzo diventa. Io vi spiegherò, dice il vecchio, gli errori della vita; ma se voi non prenderete la spiegazione pel buon verso e non crederete che sieno errori, addio, siete rovinati. Il padre del poeta Orazio fu un grande interprete degl'indovinelli della *Pazzia*, come si può vedere nel lib. I, satira IV, dove il figliuolo racconta come gli venissero da lui spiegati:

Non vedi forse la stentata vita
Del figlio d'Albio? e come ora pitocchi
Barro? oh, nel ver magnifici precetti,
Perch'uom non gitti la paterna roba!
S'ei distormi volea dall'amor sozzo
Di femmina di mondo, dicea: Fuggi
Dal far come Settano; e potend'io
Lecita giacitura aver con donna,
Perch'io fuggissi d'altrui mogli letti,
Dicea: Non bello di Trebonio è il nome
Colto sul fatto.

Che altro voleano i Lacedemoni quando faceano vedere ai loro figliuoli gl'Iloti ubbriachi, fuorchè spiegar loro la pazzia del soverchio bere? Ed in somma tutt'i caratteri di Teofrasto, e gran parte della Commedia di Dante, non sono altro che indovinelli proposti dalla *Pazzia* di alcuni uomini agli altri. Beato a chi ne intende il vero senso.

Recinto I.º

Pittura allegorica contenuta in esso. Una calca di genti all'uscio di esso primo recinto

che ha nome *Vita*. Un *Genio* che sta nell'anticorte con una carta nell'una mano, e coll'altra mano accenna a chi entra qualcosa. La *Seduzione* all'uscio, sedente sopra un trono, che dà in una tazza da bere a chi entra; l'*Ignoranza* e l'*Errore*. Dentro le *Opinioni*, le *Concupiscenze*, le *Voluttà* che fanno accoglienze liete a coloro che hanno bevuto. *Fortuna* in piedi sopra una palla tonda. Da lei pendono tutti coll'animo, e, secondo che la trovano favorevole o no, sono contenti, o disperati.

I fanciulli che cominciano a vivere, sono quelle genti che fanno calca all'ingresso. Ma quel *Genio*, chi può egli essere? Io non voglio fantasticare, come fanno molti, sullo stato delle anime prima che vengano al mondo, descritto in varj modi da' filosofi antichi. Quanto è a me, io stimo che quel *Genio* sia la tendenza naturale che ha ognuno al suo esser bene. E appunto *Genio della felicità* fu da Platone diffinita la mente. Infatti per natura la mente dell'uomo cerca la sua felicità, e le passioni gli sono date per moversi verso di quella con efficacia. Potrebbe mai la carta che il *Genio* tiene in mano, significare un ricordo messo in iscritto de' tempi felici di Saturno, ne' quali la vita innocente con pochi desiderj, senza conoscimento di fortuna, di ricchezze, nè di altro bene, per così dire, posticcio, era così contenta, che quel secolo fu detto d'oro? *Siate innocenti*, dice il *Genio*; *non vi lasciate riscaldare le passioni dalla vista de' diletti, nè dalla furia delle opinioni: nè*

vi curerete di quella pazza di Fortuna. *Andate là, che il Cielo vi dia il buon viaggio, verso quel bene che vi abbisogna.*

Ma che? La *Seduzione* gl'inganna; e con quel beveraggio d'*Ignoranza* e di *Errore* fa loro uscire di mente, non la felicità, alla quale hanno sempre il pensiero, ma la vera strada che a quella è indirizzata, e gli riduce a tanta stoltezza, che la vanno cercando,

Immagini di ben seguendo false.

Ma cotesta *Seduzione* che fa bere altrui *Ignoranza* ed *Errore*, chi sarà ella? Io non so intendere in lei altro che il costume generale, non dico de' nostri tempi (ch'io non iscrivo satire), ma di ogni secolo, nel quale sieno nati, nascono o nasceranno fanciulli. Questo è quello che fascia i novellini cervelli d'*Ignoranza* e di *Errore*, ed ammaestra a modo suo

L'anima pargoletta che sa nulla.

Non istà ella cotesta femmina sul trono? chi signoreggia più del costume universale? Apre il bambino appena gli occhi ed appena comincia a pensare, che lo circondano gli esempi correnti di quanti gli stanno d'intorno: chi mette la sua felicità ne' conviti, chi trova la sua allegrezza nel giocare, chi nell'edificare, chi nelle magnificenze, chi nel vagheggiare le femmine, eccetera. Che domin può fare altro un giunto di nuovo al mondo, fuorchè tenere per vere e solide felicità le cose che sono universalmente volute, ed appassionatamente cercarle? Ecco, egli ha bevuto l'*Ignoranza* e

l'*Errore*; ecco che le *Opinioni*, le *Concupiscenze*, le *Voluttà*, a guisa di femmine carezzevoli e lascive, gli vengono incontro e ne lo conducono fuori della strada, mentre ch'egli crede di andarsene per la diritta.

La incostanza della *Fortuna* e gli altri suoi difetti d'occhio, di orecchio e di cervello, non mi pare che cerchino spiegazione. Ma che le ricchezze, la gloria, la nobiltà ed i figliuoli sieno cose tenute per beni dalle teste popolari, come si ha ad intenderla? Che, se ne vengono da sè, e se ne farà buon uso, sono beni anche da filosofi; ma che il solo desiderargli per glorificarsene fra gli altri, per reggergli male e farne quell'uso che dettano le passioni, fa che non sieno veramente beni. Oltrechè il cercargli con ansietà (non essendo in tuo potere l'avergli, ma dipendendo essi dalla fortuna), la smania per acquistarnegli e il dolore di perdergli sono un martirio, non un bene. Per dichiarare questo pensiero, sono a proposito Epitteto, Ariano il suo spositore, Marco Aurelio, Seneca e tutti gli altri stoici. Più di tutti mi piace Orazio nel particolare delle ricchezze:

Non possidentem multa vocaberis
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.

Recinto II.°

Quattro *Vizj* sotto la figura di femmine di mal affare, in piedi, spiano i beneficati da *Fortuna*, per tendere addosso a loro la rete. Promettono loro dolcissima vita. Traggono chi gli crede all' infelicità. Esce da un luogo picciolo e oscuro la *Punizione*, colla famiglia delle altre disgrazie che la seguono. Sono infelicissimi sempre coloro fra essi, che non si abbattono alla *Penitenza*. Questa mette loro in capo la voglia del trovare la *Felicità*. Per cercarla, possono andare alla *vera Erudizione*, o alla *falsa*. Quella gli salva, questa di nuovo gli fa cadere alla trappola.

Usciti i giovinetti di pupillo e divenuti padroni di sè, conci, come detto è, dall' *Errore*, dall' *Ignoranza* e dalle *Opinioni*, entrano a conversare nel mondo e si abbattono a' *Vizj*, figurati nelle quattro donne che piene di vezzi vengono loro incontro; e principalmente accarezzano i beneficati di qualcosa dalla *Fortuna*.

Il ritratto che l'Autore ne fa, è così naturale, che quasi non ci è velo di allegoria che lo copra. Tutti i nominati *Vizj* attorniano il giovane, e s'ingegnano di cavargli dalle mani quel bene che ha ricevuto dalla *Fortuna*. Si può dire a questo passo quello che si legge ne' Proverbj di Salomone: *Havvi una stirpe al mondo, che in luogo di denti ha spade; e si vale de' suoi mascellari per isquartare e divorare*. Tutti questi denti sono addosso a colui

che possiede; e tutti gridano: *Apporta, apporta;* e non si satollano mai. Il poveretto presta fede alla dolce apparenza e malía delle loro promesse, e si dà in loro balía, finchè n'è concio, come lo dipinge l'Autore, e va alle mani della *Punizione.*

Costei è figurata in una cavernetta oscura, insieme colla sua famiglia. Chi potrebbe immaginare, mentre che sta ne' diletti fino a' capelli, ch'ella dovesse venirgli un dì colla frusta alle spalle? e che insieme con esso lei venissero tutte le altre disgrazie e magagne figurate dal Filosofo nel suo Quadro? Ragionevolmente dunque la dipinge nell'oscurità, perchè sbuca improvvisa.

Colui però che si pente degli errori fatti, può ravviarsi e ricoverarsi dalla smaniosa vita. La *Penitenza* lo accetta, e gli mette in cuore la voglia d'indirizzarsi al viver bene coll'*Erudizione*, affinchè possa guarire dall'*Ignoranza* e dall'*Errore.* Descrive due qualità di *Erudizione:* l'una quella dell'ingegno, l'altra del cuore. La prima è quella ch'egli chiama la *falsa*, ed è la letteratura; la seconda, ch'è la *vera Erudizione*, è quella delle *Virtù morali*, che Dante nel canto XI del Purgatorio, come filosofo di purificata credenza, disse essere lo studio in Divinità con questi versi;

O insensata cura de' mortali,
  Come son difettivi sillogismi
  Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
  Sen giva . . . .
Quando da tutta queste cose sciolto,
  Con Bëatrice m'era suso in cielo
  Cotanto gloriosamente accolto.

L' *Erudizione vera*, che, dice lo Scrittore, è quella dello studio in virtù, monda e mette l'uomo in sicuro. La *falsa*, ch' è quella delle scienze e delle belle arti, di nuovo lo involge in un labirinto. Qual sia costei, la dipinge allato all' uscio del recinto terzo.

Recinto III.°

All' uscio una femmina tutta pulita e tutta compostezza. Dentro gl' innamorati di lei. Femmine che qua e colà si aggirano, somiglianti a quelle del primo recinto e del secondo. Una strada che conduce ad un luogo disabitato. Un usciolino che conduce ad una via alpestre, piena di difficoltà, che guida ad un cocuzzolo di un monte. Due femmine in ajuto di chi vuol salire a quell' altura: *Continenza* e *Pazienza*. Altre due: *Fortezza* e *Fiducia*. Luogo delizioso detto *de' Felici*. Altre donne: *Sapienza*, *Verità*, *Persuasione*. Azione di tali femmine. Ritratto della *Felicità*. Uomini vittoriosi incoronati. *Opinioni* che di là si partono.

Non credo che si possa con maggior brevità figurare la *falsa Erudizione*. Quella femmina pulita e tutta compostezza, è lo studio de' linguaggi e la gravità degli scienziati falsi, che per lo più sputano (come suol dirsi) tondo, e spacciano la merce loro maestosamente, credendosi veramente di aver la pratica e la conversazione della *vera*. Chi volesse vedere tutt' i difetti di cotesti falsi studiosi, può leggere la dissertazione di Giuseppe Bianchini intitolata: *L' ipocrisia de' Letterati*.

Vedesi in essa quanto sia vero quel che dice Cebete, che le false opinioni gli seguono. Io non so poi se anche gli altri difetti degli antecedenti recinti. Di ciò non parla quella dissertazione, e ne taccio anch' io, tanto più che l' allegoria è chiara da sè.

Ha bisogno di poche spiegazioni l' allegoria del recinto presente. Il vecchio di passo in passo la dichiara assai bene. Chi non sa quanto sia difficile l' andare a felicità per la via della virtù. Ognuno si ricorda di Telemaco guidato da Minerva sotto il nome di Mentore: pochi di Setos, quando va in educazione fra i sacerdoti egiziani. Dico pochi, perchè quell' egregio romanzo appena più si conosce. È così pieno di senno e di vera dottrina, che può dar nell' umore a pochi.

La *vera Erudizione* sta fra le due virtù che sono sorelle: *Verità* e *Persuasione*. *Verità* è quella che sgombra le opinioni false: *Persuasione* è l' opinione vera, accettata e ritenuta costantemente.

La *vera Erudizione* è chiamata *medica*, che purga le teste da' mali umori dell' ignoranza e dell' errore, bevuti nella pozione al primo recinto.

Che altro significa, se non che l' erudizione vera scaccia, come il vento davanti a sè le nuvole, i pregiudicj della falsa letteratura e delle opinioni che fanno creder buono e bello quel che non è nè bello, nè buono; ed in somma ti dà la squadra e l' archipenzolo in mano per riconoscere quello ch' è torto?

Il libro degli Offici di Cicerone, quello de'

Doveri dell' Uomo e del Cittadino del Puffendorfio, e, l'uscito poco tempo fa, Corso di Morale del Gellert, sono del genere dei dettati dalla *vera Erudizione* che intende Cebete. Molti altri ce ne sono, che colla galanteria della dicitura passano per dettatura della *vera Erudizione*, ma empiono la testa di opinioni che sviano dalla felicità.

Ma questa sì bella e vittoriosa donna incoronata, alla quale giungono gli scolari della *vera Erudizione*, chi è?

È la situazione dell'uomo, dalla sua diritta coscienza e dalla conoscenza di sè medesimo reso tale, che sempre ha l'anima diritta e giusta; fa azioni buone, cioè utili alla società, altro non può dire, che il vero, e trovasi sempre in istato tale, da poter ricevere tranquillo quanto accade: e sta *come torre ferma che non crolla*, alle mutazioni di Fortuna; non de' vani rumori volgari si cura, ed ha, per così dire, alla mano un ordigno da misurare e pesare le cose quali sono in sostanza, non quali sono dalle opinioni degli uomini stimate. Guarda e compatisce qual uomo gli errori altrui; e s'egli vuole rallegrarsi, rivolge la vista alle virtù de' contemporanei suoi: al valore di uno, alla modestia di un altro, alla liberalità di questo, alla fortezza di quello; non ritrovando cosa che più lo consoli, di quelle virtù che risplendono ne' costumi e nelle azioni di coloro, co' quali egli ha a vivere.

Quando a tale è giunto l'uomo, verrà seguito dal rispetto e dall'amore di tutti. Gloria lo seguirà; magnificenza di onori gli sarà

intorno; l'ammirerà la sua nazione, la quale vedutolo glorioso e grande, alzerà le voci al cielo affettuosamente, e dirà esultando:

CANTICO POPOLARE

Fonte perpetuo della luce, uscito da parola di Dio, per segnare il principio ed il procedimento del tempo;

Oh Sole, creato per dare e mantenere vigoria di vita alle cose! oh pianeta, il cui sfolgorare avviva gli altri pianeti e le altre bellezze del firmamento!

Tu visitasti oggimai una volta tutte le tue celesti case, dappoichè in questa città, cara agli occhi dell'Eterno, fu elevato alla maggior sede il novello Principe.

Udirono i Popoli il nome dell'Eletto, e sorsero voci di letizia al cielo.

Scese egli al tempio che risonava di cantici e di corde armoniose. La radunanza delle genti udì la sua voce, ed esclamò:

Ecco l'eloquenza dettata dal cuore, dolcissima alla patria ed ammirata da' dominatori della terra.

Si aprirono le sagrate porte, ed Egli uscì, e diffondendo ricchezza, passò tra' popoli quasi astro benefattore.

Oh beato giorno! oh Sole! come sorgesti dall'oriente quel dì, per noi bene avventurato e nunzio di felicità!

Non oscurarono per lungo tempo il suo aspetto nuvole sorgenti dal mare, nè uscite dalle profonde e tenebrose gole de' monti.

Tacquero Aquilone ed Austro, e lo spirito delle procelle non soffiò.

Non si ruppero nuvole in pioggia, ed appena stillarono rugiada i cieli.

Temeano i coltivatori de' campi ed esclamavano:

Inariditi sono i cieli: la terra risecca non produrrà frutto.

Questo, temendo, pronunziavano: e non videro il vero.

Si riconobbe che i santuarj, ne' quali l'Eterno chiude l'avvenire, non sono aperti a' considerator delle stagioni.

Iddio mio, Iddio mio! nelle cui mani sono tenebre e sereno: tu questo lungo tempo spiegasti per tutto il cielo, affinchè l'anno di questa elezione sia nella memoria degli uomini eterno e benedetto per sempre.

Non indarno il vomere solcò la terra; non le marre rivolsero le zolle indarno.

In faccia a' profeti dell'inopia corsero le stridenti ruote aggravate dalle messi e da' frutti della terra: segnato è l'anno da abbondanza.

Salgono perciò i cantici della nazione al cielo che aperse i suoi tesori, compiacendosi dell'Eletto, caro agli occhi suoi.

Come fu nell'aria l'arco di più colori delineato dall'Eterno per patto di alleanza; così apparve a noi questo Principe, nunzio delle divine larghezze, moltiplicatesi sopra di noi.

Benedetto il dì, in cui fu circondato di varietà il suo vestimento, e vennero cinte di splendore le sue tempie.

Benedetto il giorno, in cui la nave d'oro fu

da' tuoi piedi calcata, e spinta da' zefiri al mare, che ricevette da Lui la gemma delle misteriose nozze.

Benedetti i giorni, ne' quali apparisce circondato dalla numerosa schiera de' sommi cittadini.

Benedetti i dì, ne' quali intorno alla sua mensa vede la progenie discendente da sè, che rigogliosa verdeggia a guisa di rampolli di ulivi.

Tutti dalla divina Beneficenza furono segnati questi giorni.

Diedero le madri a' pargoli il latte, e gli strinsero al seno senza dolersi di aver data loro la vita.

Festeggiarono i padri al nascimento di quelli, fra le vendemmie e le messi.

Non usciranno mai dalla memoria de' viventi questi beati giorni, segnati sotto il suo nome, che sarà esaltato sempre.

Miralo dal tuo trono, o Santo de' Santi; e vegli lungamente sopra di Lui la clemenza degli occhi tuoi, come vegliò sopra i tuoi bene amati padri delle nazioni.

Avvenga quello di che ti preghiamo.

COMPONIMENTI VARJ

VERSI

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI

I.

Al Signor N. N.

Ritratto in versi degl' innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n' andava non jer l' altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo ... ma chi? dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina

Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi? —
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio, ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: Donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi. —
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paja; e fra me dico: Vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui!
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegajo,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:

Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull' anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioja, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero. —
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di néi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. — Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l' anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.

Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L' indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l' aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l' intendi, vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempesta
Di capo d' oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

II.

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE

Sulla eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! « Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di sonatori e recitanti. »
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove, e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero;
Ivi, Oh buono! si grida, Oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! Qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio

A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda; mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; é se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? Poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno, su cui Cristo pende,

Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor delle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L'usurajo o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro,
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio; ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena

D'un sacro orror, ch'è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sai quel ch'io bramo, e non è d'uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno
Ch'io m'abbia al mondo, è un orïuol d'arena.
Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni

Insegnarono mai che si träesse
Da un orïuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioje, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia; e l' abbondanza,
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame;
Della polve fruttifera son beni
D' un orïuolo usciti: ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì maestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch' è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch' esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell' alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich' io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D' avvocati viluppi e di notaj,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto

I suoi desiri, e non avea sì forte
Filosofico petto; ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai: parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l' uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente, l' inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,
Anch' io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Rïempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un oriüol da polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l' impresa
Che sì ben cominciasti, e fa ch' io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l' eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier nojosi,
E gli studi seguir! T' applaudiranno
Gli accolti Padri; approverà tuoi detti
Bossol che afferma, e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

IV.

AL SIGNORE

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA

Che la natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? ..... Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel bujo della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studi, a lui sono ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro

Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia; di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull' unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentr' ei legge, il sonno
M' aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dètta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl' imbratti?
Veggo la noja in te, m' annojo teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l' opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch' io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo. —
Ho natura felice; in poco d' ora
Dètto quanto la man corre sul foglio. —
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io pazïente
Sono alla vena tua, quando congiunta

Sarà con l' arte. La feconda vena,
Troppo produce: l' arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restío.
Tieni nel mezzo. — O Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' giudizj che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
Giudici di poeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi e canzoni; ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: In quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?

L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa;
Risponderebbe: O tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l' uso?
Tanto di chi non sa, s' egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in obblío
Posta la prima sua nobil natura,

Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l' arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell' alma
Foco di poesia: Sono poeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella a torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona al monte;
Poi salito lassù, dêtti o riprenda.
Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d' ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. All' opra, all' opra,
Bei parlatori. — A noi dà laude il volgo: —

Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. — O tu che parli,
Chi se'? — Son uomo. — E se' poeta? — Io sono
Quel ch' io mi sia; ma non mai taccio il vero.

VI.

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi
Ch' io m' affatichi, e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,

E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m' adagio e dormo.
Chi vede a vôto andarne ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quïete.
Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vedergli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d' intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Bujo, tenebre e notte; e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico:
Ecco sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda,
Non durerà la visïone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t' affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista; esso è onorato, e in breve

Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? L' età fu quella
Che alla garrula vecchia a lato al foco,
Delle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dái bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnajuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! oh fortunate carni
Vôte d' ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel che ho in mano,
Dico, è mio; più non curo. — Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: Oh quanto

Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte. —
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube: parmi averla in mano;
Fa come seppia: schizza inchiostro, e fugge.

VII.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friúli in mezzo a' monti
Pien d' opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volentier s' ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l' ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come

Fuori dell' arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l' api il villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l' aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaja
Sboccar le donne. Non com' uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l' altre all' ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al bujo,
Visi di pipistrelli! — Dicon l' altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra. —
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varj di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l' altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un' altra un poco
Da un lato il torce; e v' ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l' arte, ben sai, la vita è breve,
E nuove cose a noi scoperte ha il tempo.

Come la nostra hanno le donne un' alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l' aria, e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d' esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadría, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah, qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d' ogni luogo fogge,
E d' ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un' altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umíl tratto l' esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.

Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d' anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D' esser seco s' applaude, e umíl cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch' ei le cianci all' orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti le parole io rubi.

VIII.

A certuni che picchiano all' uscio.

Dimostra in che consiste l' amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servía la botte, e d' uno in altro borgo
Potè cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona: — Eh, son io di fuori; — ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. — Uno o due inchini
Son le faccende; le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollïon molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando

Cesserà caldo, e tornerà frescura? —
Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. — Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri Antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? — Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue. —
Che dêtti? — Nulla. — Io non lo credo, amico
Delle Muse: tu dêtti. — Io giuro allora
Che non dêtto, e sbadiglio e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Delicate stoltezze. A che, s'io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?
Io son tuo amico; anzi tuo amico sei,
Che quando non curanza ed ozio grave
Sull'anima ti pesa ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. — Siedi: parliamo.
Come va, poetino? — Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furïoso vento

Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge! —
Odi la tua risposta: Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri,
Che lo stesso m'avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri. —
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato, ed urla e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo, allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuore è vôto. Commedianti
Diciam la parte, e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffi, e nulla è dentro.

Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più prò farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. — Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. — A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia: andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno. —
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera: capoletti

Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell'umíl canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trïonfo, e si vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi: in poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere: avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'orïuolo? e chi più saggio il guarda,

Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? — Giura il servo: Apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia. — E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: — Oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi. — E se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo. —
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca

L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. — O bottegajo,
Caffè; ma vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. — La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe. —
Ma già l'aria notturna umida e grave

I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte. —
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma boriando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

X.

AL CONTE ABATE
ZACCHERIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch'altri a un di presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove Sorelle il coro avesse,

In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta, e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l'ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente, o senza tema
Fra lioni e fra lupi, e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! o in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui: Vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile? eccole: ascolta:
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troja oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rocca non mai vinta o doma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede
E il furioso Ajace insieme ascose,
E orribilmente riversare in Troja
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are. ....
Ah, zitto, basta; ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,

Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba. —
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra e s'appiatta, ed ode lei, che vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all'amor suo porti tai detti. —
Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non âve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. — E tu, deh, quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine? —
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che gli pasca o che gli appaghi.

XI.

Contra il gusto d'oggidì in poesia

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:

Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obblïai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo, in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.

N'andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vôlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque: un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di poesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacreonte fra le tazze imiti;
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoje:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.

D'entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all'empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,

N' è gran maestra, e chi sbevazza e a coro
Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce. —
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo:
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. — Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraje
Degli Atridi e del figlio di Peléo
Ingojavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.

Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezza: erano in pregio
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso, e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo·
A' gran mariti s'offerían le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l'anime, di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;

Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è Dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vôlta la difficil terra
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umíle
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell'Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!

Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noja. Una donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un' invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all' aja
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell' ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole, or della notte?
E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s' aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso nojoso, in te non trovi
Di che appagarti. T' accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l' empia Fortuna s' attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S' appiglia all' altra, e all' abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta, onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto di atro velo il mondo,
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest' alma
Con lunghe ciance: o Foscarini, mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.

Fama è che dotta e gloriosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata,
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta maestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? io so che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda? —
Ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite, e del maestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra' latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch'altri l'udiva.
L'intralasciai; questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver; ma, come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello,
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl'intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e non curanza.
Oh foss'io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l'antico
Cattedratico stile, onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole! —

Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia di un sol timido il guardo? —
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell' alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah, son molt' anni scorsi,
Che all' interno fervor contraria sorte
Fa guerra! Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse; e, qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce e più non move il piede,
Chè d' ogni parte impacci teme, io giaccio:
Tutto attonito miro; ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
È ver ch' io m' ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia: a chiamar l' oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all' oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio,
Dicea: Quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva dolce bevanda t' apparecchia
All' arsa gola: essa men chiede ancora;
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,

Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il cielo
Nè più dirotti e solitarj monti
Di Bambucco arenoso il pallid'oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai, quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme e gli abbachi stravolti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle: questi sì, che puote
Ragion domargli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
In mio cervello, ed operajo farlo
Degl'ingordi librai; di giorno in giorno

Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noja e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran Medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noja a cui si parla;
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti; a chi domanda
Più rispondere a cenni, che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito maestro il guasto e rotto
Orïuol tosto regolato il corso.
A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove

Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando traea, si maraviglia
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai, chè qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilzar, per poi farne ornamento
E grato fregio all'indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t'adopri

Sì, che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti,
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto; sarà buon maestro
Dell'arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perch'è fuor di cammino, ei si nasconde.

XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto

Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Non poetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
Alma tra noi che le bell'arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch'io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh, nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri di storia e antichi usi maestre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede

Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s'ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t' apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com' ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne; a me v' aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo.

Qual durezza di vita! Ov' è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazii
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l' etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl' invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior male è ancora,
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch'io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico

Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spazïare invano
O dov' essa desía: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingojar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.—
Ma che chiedi importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diría: Vedi cultor d'ingegni,
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti. — Ah, troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L'alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

XV.

Ad un Amico (*)

Abbozza l'immagine della vera poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadría delle affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si diéno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.

(*) Il presente Sermone che sta nell' *Osservatore*, vol. III, c. 65, si è qui unito agli altri, per essere posteriormente stato ritocco dall' Autore come puossi ritrarre facendone il confronto.

Credimi, Amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, Poesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblío
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Poesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l' obblía. Se ciò nessun ti disse,
Or l' odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i versi tuoi non sieno.

XVI.

ALL' ABATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscío di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba;
Dell' opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura, e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Profería un giorno Aristo, e tuon di beffe
N' ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S' udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, o saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.

Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo, e disse: Oh te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche
Non altro fûro a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per sole? Chi vuol bujo, l' aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per se solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trïonfali

D' altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti e Pigmee dietro;
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all' incontro
Piovi miniere d' ôr, zecche d' argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguainar, produr dottrine
Di sapïenti e di morale, è come
Dalle stuoje, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l' assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza

Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d' aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all' ossa, onde s' informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S' accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcreati, idïoti, e spesso brutti
D' ogni magagna, e d' ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s' egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l' incrostata muffa.
Quanto n' hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l' onorato esalta
Degli studi sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d' Archimede ingegno.
  Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l' are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi! qual chi oppone

Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual prò? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d' infastiditi orecchi.
Oh, s' ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi d' uom s' è fatto
D' apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscajo
Di cervella sventate, e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolajo le tomaje assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? ávvi tra voi

Pur l' eloquente, che, gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; ávvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè creato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l' alma
Per lautezze di mense, e all' onestate
Antepone gl' intingoli e l' arrosto,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l' armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioja comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s' aizza nelle cacce al toro
L' ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui ch' esce e l' attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,

Forte esclamando: Oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l' astro apparisce
De' sapïenti; cima d' uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L' acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non desti
L' opera altrui; nè mai speranza o tema
Desti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d' Epitteto.

XVII.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl' incomodi della vecchiaja.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll' archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intrigati labirinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci! —
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza. —
Dove? M' ascolta paziente, e ridi.
Quell' io che tanto baldanzoso e tutto

Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin di sterica donzella,
Pasconni a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaje
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh venerandi padri
Di gotte e d'ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazienti e passan oltre.

Io traballo ed esclamo: Ohi, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnasso tuo per coglier inni:
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all' orecchio: Il Nume io sono
De' poetici ingegni; ma Natura
È Dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l'udito
Al padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appagati con tutti; non far conto
Più d' una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarj ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezj e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo bujo
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,

Di' fra tuo cor: Questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

XVIII.

A SUA ECCELLENZA

LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFIN TRON.

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m' arresto, dove
Ubbidïente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza

Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioja.
Io gli dico in mio cor: Su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde: attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L'antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trïonfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' piè, cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udía gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll' ernia per le vie cammina,
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.

Ecco l' arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi;
Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi,
O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimmolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D' antichè mogli o di mariti antichi,
V' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L' imitar l' alma forte ed i lamenti.
Ah! qual pro allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri (or parlo a me), che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,
L' aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole e d' allegorici romanzi?
Che l' invocar gravi o facete Muse,
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

TRADUZIONE

DELL' EPISTOLA II. D' ORAZIO

Mentre che tu, Massimo Lollio, in Roma
Agli aringhi t' addestri, un' altra volta
Io lo scrittor della trojana guerra
Lessi in Preneste. Ei quel ch' è bello a farsi,
Qual sia laid'opra, quel che giova o nuoce,
Meglio e in più chiara e più compiuta forma
Di Crisippo e di Crantore palesa.
Se faccenda non hai che ti distorni,
Perchè di lui sì mi paresse, ascolta.
L' epica finzïone, in cui si narra
Che di Pari l'amor trasse in travagli
Di lenta guerra contr' a' Frigj i Greci,
De' re stolti e de' popoli comprende
Le interne furie. Antenore presume
Le cagioni troncar delle battaglie:
E Paride che fa? Si mette al nego,
Che a regnar salvo e far vita felice
Sia chi possa obbligarlo. A por d' accordo
Nestore s' affatica i due divisi
Spirti d' Achille e del maggiore Atride:
Bolle questi d' amor, bollono entrambi
Di vicendevol ira. Qualsivoglia
Pazzia d'essi due re gastiga i Greci.
In tumulti, in misfatti, in rabbia, in frodi,
In furor di libidini si pecca
Fuor delle mura d' Ilïone e dentro.
L' altro poema innanzi agli occhi squadra

Il modello d' Ulisse, util esempio
Di quel che sapïenza e virtù vaglia.
Egli Troja espugnò: di varie genti
E città, saggio, investigò costumi:
E mentre a sè, mentre a' compagni cerca
Per l'ampie vie del mare aprir ritorno,
Molte sofferse aspre fatiche, e i flutti
Mai nol sommerser degli avversi casi.
Delle Sirene sai che fosse il canto,
Che le tazze di Circe. S'ei versate,
Come i compagni suoi, voglioso e sciocco
Quelle in seno s' avesse, abbietto schiavo
Di meretrice, di cervello uscito,
Vita di schifo can fatta o di porco,
Del fango amico, come gli altri, avrebbe.
Noi siam numero al mondo; e nati siamo
A consumar granai; que' concorrenti
Della moglie d' Ulisse, i beglimbusti,
Corte d' Alcinoo, giovinastri attenti
Oltre il dovere a far morbida pelle,
A cui bello parea russar del giorno
Nel mezzo appunto, e discacciar pensieri
Con fracasso di cetra. In piè di notte
Sorgon, per isgozzar genti, i ladroni:
Per te stesso salvar tu non ti desti?
S'or nol fai, che se' sano, a forza farlo
Ammalato dovrai; chè se non chiedi,
Prima che spunti il dì, libro e lucerna,
Se agli studi non tieni e all' opre oneste
Desta la mente, veglierai trafitto
Dall' amor, dall' invidia. Oh, se negli occhi
Ti punge un fuscellino, a che sì ratto
Di trarnelo t' affanni, e in capo all' anno
Serbi rimedio a quel che il cor ti rode?

Chi ben comincia, ha la metà dell' opra.
Con fermo cor vogli virtù : comincia.
Chi del vivere onesto indugia il tempo,
È il villan che s' arresta e il fiume attende
Che si scarichi tutto: il fiume intanto
Corre a seconda, e correrà mai sempre.
Oro si brama e fortunata moglie
In dar figli alla luce; e coll' aratro
Domestiche si fan selvagge selve.
Chi di quel che abbisogna, ebbe abbastanza,
Più là non voglia. Non poder, non casa,
Non cumulo giammai di argento e d' oro
Potè del suo signor dal corpo infermo,
Febbre o molestie discacciar dall' alma.
Il possessor che de' raccolti beni
Pensa godersi, di salute ha d' uopo.
S' un di brama o di tema ha il petto ingombro,
Quel gli fa ricca masserizia o casa
Pro, che bel quadro a chi cisposi ha gli occhi,
Suffumigio alle gotte, o suon di cetra
Agli orecchi dolenti pel raccolto
Sudicio dentro ed ostruttivo vischio.
Quanto tu vêrsi in botticel, di feccia
Impuro, inacetisce. Abbi in dispregio
Le voluttadi : voluttà che costa
Dolor, è nocumento : l' uomo avaro
Pitocco è sempre. Alle tue voglie assegna
Confin da non passarlo. Delle altrui
Prosperitadi l' invido dimagra.
Più crudele ed acconcio a dar martirj
Non ritrovaro dell' invidia ordigno
Di Sicilia i tiranni. Uom che non mette
Il freno all' ira, vorrà un dì che fatto
Non fosse quello, a che l' indusse il core

Dal duol trafitto, ed il cervello, quando
Per disfogare invendicata stizza,
Volle gastighi, vïolenza e fretta.
Ira è breve furor: l'animo reggi;
S' ei soggetto non è, signore insorge:
Con morso lui, lui con catene affrena.
Rende il cavallerizzo, infin che molle
Ha la barbozza, il tenero puledro
Agevole alla mano ed al cammino
Che il cavalier gli addita. Vien da quando
Nel cortile abbajò del cervo al cuojo,
Che nelle selve il catellin da caccia
Move la guerra. Or che fanciullo sei,
Manda nel puro seno egregi detti;
Or te medesmo a' più saggi appresento.
Del primo odor vase novello tutto
Inzuppato una volta, a lungo il serba.
T' arresta o avanza, quanto sai, gagliardo;
Non t'aspetto se indugi, e aver non cerco
Gara di corso con chi innanzi corre.

FRAMMENTO

D' UNA SATIRA DI PERSIO

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine e i fessi.
Noi facciamo un russar ch' ogni brïaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un' ora manca al mezzogiorno. Via,

Che fai? da lunga pezza il furïoso
Cane del ciel l'aride messi cuoce,
E d'ogni specie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco ed ombra.
Sì parla un ajo. *È ver? dunque è sì tardi?*
Ehi, tosto alcun. Non c'è nessun? — La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa; e quanti
Micci ha l'Arcadia, ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto; ha sui capelli
Adatto il berrettin; ha nelle mani
Fogli e penna temprata: ed ecco novi
Guai, chè dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro, o la tropp'acqua mista
Scolorito lo rese e sì corrente,
Che dalla penna a goccia a goccia ei piove.
Misero! e da qui in poi misero e peggio.
A ciò siam giunti! A che non chiedi ancora,
Qual vezzoso colombo o di re figlio,
Tritata pappa; e stizzosetto e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi? —
Con questa penna studiar posso? — A cui
Spacci tu queste baje? e perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! corri
Con gli anni avanti, e sarai giuoco altrui.
Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida e molle. Tosto
Sbrighiamci, tosto, e con la forte ruota
Diamle figura. — *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento, ho casa.
Di che temer? io viverò sicuro,
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco. —

Bastati ciò? Bello ti pare adunque
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò che uscito di toscano ceppo
Se' 'l millesimo ramo? e perchè in veste
Ricca il parente gran signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature e gualdrappe: io ti conosco
Dentro e sotto la pelle. E non arrossi
Nell' imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl' infarcia e lega.
Colpa non ha, ch' ei non sa più che perda;
È sommerso nel fondo, e invan s' attende
Che in sommo all' onde egli ritorni a galla.
O de' Numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move e voglia iniqua.
Conoscano virtude, e dell' averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani, buoi di bronzo fûro
I guai più gravi; ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: Io volo, io volo
Al precipizio, oh me meschino! e in petto
Tremar di cosa che tener occulta
Debbi alla moglie anche vicina a' fianchi?

FAVOLE ESOPIANE

Del Lione e dei falsi consiglieri.

Un Lïon glorïoso in mille imprese
Da un Cervo, antico cortigian fidato,
Con sua gran maraviglia un giorno intese
Che da' suoi consiglieri che avea a lato,
A' quali avea riposto in mano il core,
Con adulazïoni era ingannato.
Volle far prova di cotanto errore:
Chiamò l'Orso, la Tigre e la Pantera,
E di tutti altri consiglieri il fiore;
Bestie di guardatura grave e altera,
Che vivere solean degli altrui mali,
Come stoppin dell'olio e della cera.
S'assise in trono, e fe' parole tali:
Care bestie fedeli, che la gloria
Avete in man del Re degli animali,
Ho in mente un'opra degna di memoria,
Di giustizia ripiena e cortesia,
Onde noi diverrem degni d'istoria.
E attenzïon chiedendo tuttavia,
Per tentar quella turba fraudolente
Che il mel mostrava, ed il coltel copria,
Propose un'opra iniqua, e veramente
Tal, che nel dirla si fe' in viso rosso;
Poi replicò: Miei savj e fida gente,

Solo dall'onor mio ciascun sia mosso;
Senza nessun rispetto dica il vero,
E mi dica se farla io debba, o posso.
Ad una voce dal Consiglio intero
Riposto fu: Sacra corona, oh bene,
Oh cosa giusta, oh altissimo pensiero!
Deh pensateci ancor, savj dabbene,
Disse il Lïon; poichè il reale onore
Quand'è andato una volta, più non viene.
Grida la turba infame: Alto Signore,
Rende giusta ogni cosa il tuo volere;
Tu re, tu saggio, non puoi far errore.
Ah bestie infami, ah scellerate fiere,
Tuona il Lïon con alte e forti grida,
Via di qua, maladette e menzognere:
Vostro util, non amor del re vi guida,
Turba vorace, strage de' cavretti:
Via di qua, canagliaccia empia ed infida.
Indi tutti gli scaccia, e più perfetti
Ne accoglie, e a questi ancor nova sventura
Minaccia, se son finti in fatti o in detti.
Così i falsi allontana, e s'assicura.

Dell' Ortolano e dell'Asino.

Nel più fresco mattin, carco di fiori
Coll'Ortolano un Asinel sen gía;
E passo passo tutta empiea la via
E l'aere intorno di graditi odori.

Seguíano l'orme sue ninfe e pastori,
Per la fragranza che del carco uscía;
Ma sulla sera ognun da lui fuggía
Con atti schifi e detti ancor peggiori.
Non ti maravigliar de' novi torti,
Disse il Villan; chè sul mattino onore
Faceano i fior. Sai che letame or porti?
Chi correa dietro all'odoroso fiore,
Fugge ora il puzzo. In odio a'vivi e a'morti
Vien quei che perde il suo gradito odore.

Del Gallo mal maritato.

Mentre di qua e di là gira e cammina
Un nobil Gallo, giovinetto e bello,
Vede una bella e giovine Gallina;
Onde tosto desia darle l'anello:
Nè men la Gallinetta tenerina
Del casto foco accendesi di quello.
Amor gli guarda, e ride dolcemente,
Che ad un sol dardo sien côlti egualmente.
Mattina e sera si volean vedere,
Nè lor parea di saziarsi assai;
E mentre un dice all'altro il suo volere,
Giuran d'amarsi e non lasciarsi mai.
I padri lor, persone empie e severe,
Furon cagion di novi affanni e guai:
Grida il padre del Gallo, anzi gl'impone
Che la Gallina sua cara abbandone.

Invan piange e si duol ei del rigore,
Chè gli convien lasciarla ed ubbidire.
Sopra un tetto deserto e pien d'orrore
Chiuso è il meschin, nè può quindi partire:
Disperazion non giova, nè dolore;
Chè se di fame alfin non vuol morire,
Batta il piè, gridi, mostri affanni e doglie,
Conviengli una Fagiana aver per moglie.

Questi due sposi, poichè fûro uniti
In nodo tal, senz'amoroso affetto,
Il primo dì fur come sbigottiti;
L'un all'altro facea quasi dispetto;
Nè dolci guardi teneri e graditi
Volgonsi, o fansi grazïoso aspetto:
S'un parla, o l'altro, non intendon niente:
Sempre romor, sempre dolor si sente.

Se il Gallo parla o canta, alla compagna
Sembra ch'ei voglia far qualche malía
S'ella lui chiama, tosto egli si lagna,
Che gli par che gli dica villanía;
Sicchè furono esempio alla campagna
Di vita disperata, acerba e ria.
Onde acciò l'uno all'altro si confaccia,
Amor, Amor convien che il nodo faccia.

Dell' Aïrone, uccello d'acqua, e de' Pesci.

Un Aïron, superbo che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole

Gli piacevano, e il temolo che pasce
L'ingordo intestin suo di lucid'oro:
La tinca, il luccio, il barbio e simil pesce
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle lor tane
S'imbucano a cert'ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotta lucci buoni, e chieppie e barbj,
E guizzavangli appresso appresso al collo,
Sì, ch'ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon'ora, e lo svogliato augello
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l'ore: ecco l'augello ha fame;
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando pesca,
Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l'augel vano
Mangiar ricusa, anzi la sdegna e passa.
Trascorre il tempo, e mentre ei va per l'acque,
Coll'esercizio suo la fame cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo
Che ricusati avea tanti bei pesci,
Sul mezzodì, stanco, affamato e debile,
Ringrazia il ciel d'aver trovato un gambero.

Della mala mercanzia.

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,
Erano in terra, e non avean danari:
Si sa che l'esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrj lari,
In cotanta miseria che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone,
Ma temea degli sbirri la tristizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprar i ferri alla Giustizia:
La povertà che ha l'occhio di falcone,
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a fare mercanzia.
Ma non avevan credito e quattrini,
Non hanno fondamenti o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;
E Apollo dice al suo compagno: Or senti;
Fingiam esser mercanti pellegrini:
Io venderò giudizio a quelle genti:
Memoria io venderò, Mercurio disse.
Così ciascun il suo cartello scrisse.
Scritto è nell'un: Qui si vende giudizio;
Nell'altro: Qui memoria si dà via.
Ma a scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria ognun venía:
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le formichette per la via.

Mercurio la memoria a tutti spaccia;
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale;
Ogni allocco credea d'averne assai:
Gridava Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo; gente, dove vai?
Popolo, la memoria a che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
La ragion vuol ch'ei non vendesse niente,
Perchè ognun duolsi, e dice: Oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: Io son senza giudizio.

Dell'Albero e degli Uccelli.

Era una volta un bell'alber di fico,
Posto sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue radici colla lucid' onda.
Tutti gli augei vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d'amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch'è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta,
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furïoso nembo.
Scuotono l'aere impetüosi venti;

Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba:
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l'albero che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
Primi a raffigurarlo furon due,
Il Nibbio e l'Avoltojo, tutti due
Uccelli di rapìna e di carogna.
Prima il beffarno; poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una Tortorella, ivi tenuta
Per onesta e gentil da tuttiquanti,
Disse: Io per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una Colomba: Ei m' ha giovato
E vo' tenerlo in mente infin ch' io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh, piacesse al ciel, che col mio canto,
Disse un affettüoso Rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'albergo!
Così chi giugne a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.

Della Scimia e del Padrone.

Un gran signore una sua scimia avea
Più ch'altra cosa fosse al mondo, cara.
Questa gli disse un dì: Siete contento
Ch'io con voi mangi a mensa? Ed ei: Sì, sono.
Ed ella torna: Datemi licenza
Ch'io vi salti anche addosso a far carezze.
Ed ei le dice sì di questo ancora.
La bestia si consola,
Fa giuochi, fa pazzie,
Atti per mille vie,
E salta e mostra i denti
A quei che son presenti,
E spinge il muso in fuori,
E fa mille lavori.
Un dice, brava; un, bella:
Ognuno dalle risa si smascella.
Essa di tanta lode
Insuperbisce e gode;
E tanto se ne gonfia finalmente,
Ch' essere scimia le va fuor di mente;
E tutto a un tratto scappa:
Finge baciar al suo padrone il viso,
Per fare un giuoco, ed un mustacchio strappa.
Oh temeraria, il padron grida: questo,
Questo del mio ben far premio mi rendi?
Voglio mostrarti, attendi,
Pezzo di trista,
Quel che s'acquista
Con un padrone umano alzar la cresta:
Qua, qua bastoni.

Nè val che dell'error si mostri mesta,
Chè bastonata
E mezza morta,
Sbalestrata ne fu fuor della porta.

Del Lione e del Topo.

Mentre un Lïon rizzavasi dal sonno,
Sentissi un Sorcio dare in una zampa:
Arse di stizza subito il Lïone,
E fulminando per zampar si pose.
Il Topolino, tutto sbigottito,
Incontanente gli si gitta a' piedi,
E pianamente di sua vita il prega,
Dicendo: Sì m'avanza di grandezza
Sua Mäestà, che se vuol darmi morte,
Questo esser le potrà suo poco onore.
Un re caritatevole, un re pio
In questo mondo eterna fama acquista.
E se viver mi lascia, le prometto
Di spender questa vita che m'avanza,
Per la Mäestà sua, dove le occorre.
Il magnanimo Re pon giù la branca,
Chè l'umile preghiera il cor gli tocca;
Dágli la vita; e ciò fu sua ventura.
Di là a due dì, mentre una fera ei caccia,
Il Lïon s'avviluppa entro una rete,
Nè via ritrova onde di là si sciolga.
Usa le forze sue, ma nulla spezza;
Anzi quanto più scrolla e si dimena,

Peggio vi si ravvolge, e stringe il nodo.
Passan molti animali; e indarno ei chiama;
Chè quando la fortuna altrui minaccia,
I più cari fratei divengon sordi.
Il Sorcio solo, che i ruggiti sente,
Presto v'accorre per veder se puote
Servirgli a nulla, ed il periglio vede.
Fa poche ciance, ma si mette all'opra,
E attentamente a rodere una corda,
Ove la forza dell'ordigno è posta;
E sì la sorte il buon voler seconda,
Che da' lacci il Lïon mandò disciolto,
E della sua bontà premio gli rese.
O voi che siete nel mondo padroni,
Siate sempre pietosi agl'infelici,
Nè gli crediate infruttuosi amici,
Perchè al bisogno troveransi buoni.

Del Fiume e della sua Fonte.

Un Fiume pien di fresche acque profonde
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s'avvolse
Fra torte rive e d'alberi feconde,
Sè vedendo sì pieno e ricco d'onde,
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella Fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.

Dell' empio Fiume il crudel atto spiacque
Alla misera Fonte, e sì le increbbe,
Che disse: Qui, qui la tua vita nacque:
Questa a qual io mi sia madre si debbe;
Qui è l' umor delle mie picciol' acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

Della Formica e della Colomba.

Sull' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una Colomba, e vide in essa
Cadere una Formica che annegava:
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d' erba in becco prese,
E l' assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la Colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s' allegrò tutto,
Dicendo: Oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla:
Ma la Formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Die' un urlo tal, che volò via l' augello.

Del Lione, del Lupo e della Volpe.

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso,
Chè il vigor natural perduto avea,
Era il Lïon, e tutti avea d'intorno
I cortigiani che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il Lupo che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a fare omaggio,
Ne die' avviso al Lïone; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La Volpe, astuta più del Lupo, seppe
Il periglio, e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al re Lïon con intrepido muso,
E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovarj e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda d'un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S'ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoja il Lupo che stridendo more;
E chi udito l'avea dir della Volpe,
Pian piano disse: Oh quanto giustamente
Dell'ingannato a' piè cade chi inganna!
Chi nasce di famiglia che sia nobile,
Cerchi fortuna col suo proprio merto,

Non procurando la rovina altrui.
Somigliate, signore, a' vostri antichi:
Questa è la miglior forma d'avanzarsi.

D'una visita fatta all'inferno.

Un temerario com'Ercole, scese
Giù nell'inferno, per veder le pene
Che in que' luoghi di morte altrui si danno.
Plutone un suo demonio gli concesse,
Che dall'un capo dell'inferno all'altro
Lo conducesse, senza fargli offesa;
Ond' ei si mosse con la nera guida.
Genti trovò fra quei bollenti stagni
D'ogni ragion, uomini, donne e putti
E fanciulli e signori e basse genti,
Giovani e vecchi, d'ogni ordine e stato:
Ogni professïone, ogni arte ha quivi
Suo appartamento, e si rimena e scotta.
Vi sono con un viso verdegiallo
Que' mercanti di drappi, i quai s'ingegnano
Che di tre quarti e mezzo un braccio sia;
E que' che vendon cordelline e guanti,
E cuffie e mille tresche per le donne,
Hanno tanti tormenti, quante usanze
Hanno inventate quando erano al mondo,
E dieron pasto al lusso e al vestir vano.
Le conciateste ancor v'hanno una stanza,
Che perdon tutto il tempo al capo intorno
Or di questa, or di quella, ed a' capelli
Fanno cambiar tanti ordini e misure,

Che un abbachista perderebbe il senno.
Osti, bari, ruffiani e simil peste
Della vita innocente della misera
Gioventù, quivi ha dentro il foco albergo:
Chi non fa giusti conti, chi giuocando
Presto pagò, ma poi morendo a' miseri
Mercanti ed operai non soddisfece.
S'io volessi notare ad uno ad uno
Tutte le genti di quel mal albergo,
Non finirebbe mai l'spra leggenda.
Or vengo a voi. Poi che col sozzo spirto
L'uom ebbe viste le delizie tutte
Del palagio di Pluto, udiron certi
Languidi urli di vecchi. E chi son questi,
L'uomo richiese, e qual pena gli doma?
Ed un d'essi rispose: Noi siam genti
Côlte nel mondo da improvvisa morte.
Taci, bugiardo, quel demonio grida:
Tu menti, falsa lingua; chè fra voi
Il più giovane giunse agli ottant'anni:
Non potevi pensar forse alla morte
Comodamente? Vi pensasti mai?
Vecchio, curvo, decrepito ti côlse
La morte. È maraviglia che l'uom crepi,
Giunto a tant'anni? Stridi ora in eterno:
Perduto è il tempo che in tuo danno usasti.

Della Trombetta e dell'Eco.

Disse una volta la Trombetta all'Eco:
O Eco, che vuol dire

Che quando il suono mio faccio sentire,
Rispondi dal tuo speco;
E poi la state, quando il tuono scoppia,
Per quanto si raddoppia
E fa suono più grande
Di quello che si spande
Della mia canna fuore,
Stai cheta, e non rispondi a quel romore?
Ah, disse Eco, sorella,
Io rispondo alla Tromba.
Ma sai tu poi, che quel che in ciel rimbomba
Coll' altissimo suono
Del formidabil tuono,
È Giove? Oh, a lui rispetto
Si porta, e chi ha senno non s' impaccia.
Così, quando adirati i grandi sono,
Tosto convien che l' uom picciolo taccia.

Dell' Uomo e della Pulce.

Côlta da un Uomo in collera la Pulce,
E giuntagli fra l' unghie all' ora estrema,
Grazia gli chiese, e con sommessa voce
Così gli disse: Io non v' ho fatto al fine
Un mal di morte. È ver, l' Uomo rispose:
La tua morsicatura è piccioletta;
Ma non per questo ti darò perdono.
E sai perchè sì poco mi mordesti?
Perchè tu non hai forza di far peggio.
S' io fossi stato reo, se avessi avuto
Il tesoro, qual danno saría stato
Maggior del mio? Conforme a questo danno
E all' onor mio si dee darti castigo.

Della Donnola e della Volpe.

Una magra e sparuta Donnoletta
Dalla fame cacciata,
Per una fessurella molto stretta
È in un granajo entrata;
Tanto grano trovò, che le sembrava
Un convito da nozze. Ivi menava
A furia e in fretta i denti e le mascelle.
Ringraziando le stelle,
Mangiò pel dì passato,
E per quel ch'era entrato,
E pel giorno avvenire.
Trovasi ben satolla finalmente
E piena e tonda. Teme che la gente
Non la colga sul furto, e va là dove
Prima era entrata. Provasi d' uscire:
Ma son vane le prove,
Nè riesce l' effetto,
Perch' ella è fatta grossa, e il buco è stretto.
Passa intanto una Volpe
Che vedendo gli stenti
Del povero animale,
Parla in tal guisa: Senti:
La smania non ti vale,
E quindi uscir, sorella, non potrai,
Perchè troppo se' gonfia e piena assai.
La Donnola rispose: O dolce amica,
Dammi pronto consiglio,
Se brami la mia pace:
Ed essa, cui dispiace
Vederla in tal periglio,

Le disse: Or devi tu senza dimora
Quel che mangiasti in pace buttar fuora.
La donnola ostinata
Il consiglio non ode,
E d' esser piena gode;
Ma côlta col bastone all' improvviso
Dal signor del granajo,
Mentre tenta d' uscire,
Non gode il furto e le convien morire.

La Scimia e la testa di gesso.

Una Scimia che imitata
Da un pittore un dì si vede,
Tutta quanta consolata
In sua casa pone il piede.
Cerca e guarda in ogni loco,
Mentre vuole ringraziarlo
Dell' onor che non è poco,
Ma non puote ritrovarlo.
Alza gli occhi e in un cantone
Vede un capo, ma di gesso,
Così bello, che suppone
Che il pittore sia quel desso.
Rappresenta un giovinetto
Così bene lineato,
Che par vivo nell' aspetto,
E che parli ed abbia il fiato.
Un ricciuto zazzerino
Fa più bello il suo sembiante,
Grazïoso è il suo visino
Come quel del vostro amante.

Lo saluta, e incontanente
Lo ringrazia del favore;
Ma risposta ella non sente
Dal creduto suo pittore.
Per parlargli più dappresso
Salta sopra il tavolino;
Ma s' avvede ch' è di gesso
E la testa e il parrucchino.
Oh, allor grida altamente
Questo capo quanto è bello!
Gran peccato veramente,
Che non ha dentro il cervello!

Della Cicala e della Formica.

La Cicala ch' ha pieno il corpicello
D' una rauca perpetüa canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello
E non si ricordò d' altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla Formica, e le domanda
Qualche soccorso, e a lei si raccomanda,
Dicendo: Io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest' agosto,
O il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della Formichetta che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:

E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l' altra: Al passeggier cantai
La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh, tu cantasti? io l' ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch'io ragiono:
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

Della Volpe e del Riccio.

Una Volpe meschina era impacciata
Le gambe e piedi dentro in un fangaccio,
E così stretta, fitta e avviluppata,
Che quindi non poteva uscir d'impaccio.
Una turba di mosche era volata
Intanto a lei sul dorso e sul mostaccio,
Che con punture le gratta la rogna,
E succia il sangue più che non bisogna.
A centinaja sul corpo le stanno,
Ch' era un tormento tal cosa a vedere.
Spiacque ad un Riccio l'osservar l' affanno
Della Volpe, e si fe' suo consigliere:
Che diavol fai? non senti il grave danno,
Le dice, e non ti senti il sangue bere?
Levá la coda, movi il capo; via,
Crollati un poco, su; cacciale via.
La Volpe ferma gli risponde: Mai
Non pensar che mi mova o mi dimene:
Ch' io soffra queste mosche è meglio assai,
Che son del sangue mie già sazie e piene.

Se cacciassi via queste, tu non sai
Che un' altra compagnia tosto ne viene,
E a pascersi dovrebbe cominciare?
Queste pasciute son; lasciale stare.

Dello stomaco e delle membra.

Disser le membra un dì: Che dobbiam fare?
Noi diam sempre allo stomaco pastura,
E questo sacco bada ad insaccare;
E la nostra scioccaggine ancor dura?
Noi guadagniamo; ed ei deve mangiare,
Che di nostre fatiche non si cura?
Lasciamlo vôto, e se mangiar desia,
Lavori: alcun di noi non gliene dia.
Così nessuna delle membra vuole
Far l' opra che solea: fermasi il piede,
La man non prende più, le sue parole
Lascia la lingua e più non tratta o chiede.
Lo stomaco per lor dentro si duole,
Perchè l' ultimo lor eccidio vede,
E volea dir: Fia tardo il pentimento
Vostro, se a me non date nutrimento.
Ma son le membra omai fatte ribelle,
E non porgono orecchio alla ragione;
Anzi si stiman buone e stiman belle
Di lasciare digiuno quel poltrone.
Intanto a lui si fa floscia la pelle,
Illanguidisce, è pien di passïone:
Onde manca alle membra anche la forza,
Ed il foco vital quasi s' ammorza.

S' avveggono del lor pazzo furore;
E il piè vuol fare un passo e giù trabocca;
E le mani non han tanto vigore,
Che possano più giungere alla bocca.
Indarno riconosce il folle errore
Allor la compagnia ribelle e sciocca:
Chè lo stomaco è morto senz' aita,
E le membra con lui lascian la vita.

I due Sorci.

Un Sorcio che in città facea sua vita,
Vide un dì il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e a passeggiar l' invita
Alla campagna ed a fuggir la gente:
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla, fuor che l' aura, sente,
Con passo onesto e faccia assai tranquilla
Gli venne incontra un Topolin di villa.
Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto e ben trovato;
Fin che il Sorcio di villa disse: Entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl' io che un bocconcel mangiate
E siate del cammino ristorato;
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.
Quivi il povero Sorcio contadino
Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino:
Ma perde le fatiche e l' opre tutte,

Poichè al Sorcio gentile cittadino
Pajon quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di sè degna tien che sia,
Onde le assaggia sol per cortesia.
E sul partirsi, con gentil parlare
Dissegli: Amico, deh fammi un piacere:
Io t'attendo doman meco a pranzare;
Sto nel tal loco. Addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l'altro che solea mangiare
Spesso radici e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d'un signore.
La casa ivi parea dell'abbondanza:
Cacio, prosciutti, salsiccia e salami,
Olio e butirro v'è sì, che v'avanza
Roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil crëanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Tosto senza aspettar desco o tovaglia
Assalgon tuttadue la vettovaglia.
Ma una gatta miagolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e dilicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati;
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.
La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire,
Perch' entra nella stanza uno staffiere
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire:

Onde di su, di giù vengono e vanno
Con sospetto ogni volta e con affanno.
Il Sorcio villanel che ognora visse
Felicemente e cheto alla campagna,
E cupidigia o tema non l' afflisse,
E vede or morte ogni boccon che magna,
Prese licenza, e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace.

Del Cucco e dell'Allodola.

Una volta vagheggiata
Fu da un Cucco ricco molto
La vezzosa Allodoletta.
Essa ch' era innamorata
D' un leggiadro Farfallino
Senza un cane di quattrino,
Sol perch' era assai pulito,
Questo prese per marito.
Oltre ch' era poveretto
Questo tristo maladetto,
Era ancora poco amante,
Sì volubile e incostante,
Che volava sempre intorno
Tutta notte e tutto il giorno
Or su questo, or su quel fiore,
E per tutti aveva amore;
Nè trovò cosa sì bella
Da fermar sue brame in quella.

Ecco intanto la sua sposa
Che ha bisogno d'ogni cosa.
Allor quella poveretta
Tribolata Allodoletta
Riconobbe con suo danno,
Ma ben tardi, il proprio inganno:
Chè quand'una si marita
E dee star con uno in vita,
Un marito vanerello
E incostante, benchè bello,
S'anche fosse il Dio di Guido,
Non val quanto un brutto e fido.

Della Gamberessa e sua figlia.

Vede la Gamberessa, che sua figlia
Nel camminare mal move le piante;
Ed in cambio d'andar col capo avante,
Va con la coda; onde ella la ripiglia;
E dice: Oh che vegg'io! che maraviglia!
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi: che fai tu, furfante,
Tu vai rovescia? di', chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete voi;
E cercherò di seguitarvi anch'io.

Del Corvo e della Volpe.

Un uccellaccio spennacchiato e brutto
Questo (son io), cognominato Corvo,
Stando sul ramo d' una secca quercia,
Teneva un pezzo di formaggio in becco.
L'astuta Volpe (e questa siete voi)
Pensò fra sè d' ordirgli un nuovo inganno
Per cavargli di bocca quel formaggio.
Dagli un affettüoso e bel saluto,
E sì gli parla: Oh tu se' pure un vago,
Un grazïoso augello! oh che dipinte,
Oh che diverse e risplendenti piume!
I' credo ben che il canto di tua gola
Al nobil corpo tuo sia somigliante,
Ed ogni altra armonia del mondo avanzi.
Chi ti potesse udir con dolce nota
Solo intonare una gentil canzone,
So che mandar potría l' aquile a monte;
E gli uccelli del cielo ad una voce
Te chiamerebbon principe e signore.
Si piega alla lusinga il facil Corvo,
E per dir la canzone il becco schiude,
Onde il formaggio subito gli casca:
La Volpe se lo prende e di lui ride.

Digitized by Google

Delle Api e del Ragno.

Dall' alveario suo ronzando uscía
D' Api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E arrestavano l' ale entro ad un prato
D' erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean côlto sulle fronde
Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazïoso mele
E cera, onor dell' are e degli Dei.
Videle un Ragno obbrobrïoso e tetro,
E fra sè disse: Anch' io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto,
E fabbricar com' esse il mel soave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può, di fiore in fior sen passa;
Coglie l' umore e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l' Api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.

Della Rana e del Bue.

La piccioletta Rana entro ad un prato
Vide pascere il Bue. Piacquele tanto
Quella struttura spaziosa ed alta,
Che si gonfia, travaglia e s'affatica
Per farsi come il Bue panciuta e grossa.
La figliuola di lei, più di lei saggia,
L'ammonisce e ricorda ch' ella è cieca
Dell'intelletto, e che il desio che sente,
Non le lascia vedere il suo periglio:
Chè dalla Rana al Bue troppo è il divario.
Ella superba, alla ragion non cede;
Ed a gonfiarsi e rigonfiarsi prova
Tanto, che per lo sforzo in mezzo crepa,
Schizza fuor gli occhi, e le budella spande.

Del Cuoco e del Cigno.

Era una volta un Cucinier perito,
Ma amico del vin come un moscione,
Che dovea fare un cibo saporito;
Però volendo uccidere un ocone,
Vassene al bujo, in man tiene un coltello,
E in cambio l'unghie sopra un Cigno pone.
Non fu giammai rischio maggior di quello:
Già stava con la punta sopra il gozzo
Dell'infelice sconosciuto augello.

Dell' innocente sangue si fea sozzo;
Se non che il puro Cigno si scoperse,
Mandando una canzon fuor del gargozzo.
Voce sì grata Cigno non aperse
Mai del Mëandro sulle nitid' onde,
Allor che di sua morte ebbe a dolerse.
Nè vano è il canto, anzi nel cor s' infonde
Del Cuoco dispietato; e fuor di mano
Gli cade il ferro e tutto si confonde.
E dice: O Cigno amico, augello umano,
Aver canto sì dolce è ben tua sorte,
Mentre hai fuggito un caso acerbo e strano.
Io quasi m' ingannai nel darti morte:
Sol fa ch' io ti conosca e lasci stare
La voce tua che il cor tocca sì forte.
Così l' umano, cheto e bel parlare
È all' occasïone utile e buono:
Dolce parola fa l' alme cambiare.
Ciò sembra speziale e proprio dono
Della gente civile e principale:
Un gran signore ch' ha ruvido tuono,
Mostra una nobiltà rozza e bestiale.

Della Scimmia in corte.

Un gentiluom per suo diporto avea
Una scimmia garbata e giovanetta
E del suo corpo così ben disposta,
Che promettea di sè mirabil cosa.
S' io la terrò, dicea, come la tengo
Su quella inferriata ov' ella alberga,

Che altro apprenderà, fuor che costumi
Goffi da' servi, e mille attacci strani
Dalla plebaglia che passa per via?
E così guasterò quanto col tempo
La sua buona natura mi promette.
Stabilì dunque di mandarla a corte
Di un re sublime che tenea d' intorno
Le più galanti, manierose e destre
Genti ch' a' tempi suoi fossero al mondo;
Così dicendo: Questo animaletto
Che per natura ha d'imitare altrui,
Vedendo ognora opre pulite e accorte,
Ricopierà mille onorate forme.
Detto fatto, mandolla. Erano accolti
Nella corte fiorita uomini gravi,
Periti in bei costumi, eran maestri
Di suon, di danza, d'ogni atto gentile:
Infin tutto era pien di maestria,
E la scimmia ogni dì tutto vedea:
Ma di quel che vedea, nulla le piacque.
Fra tai cose sublimi un picciol nano
Eravi ancora assai difforme e brutto,
Torto le gambe, contraffatto e guercio,
Che con strani atti e con visacci e beffe
Movea talora il re pensoso a riso.
Questo alla scimmia maraviglia parve,
E degno le sembrò fra gli altri tutti
D' esser guardato; onde a lui solo attese.
Torna essa alfine al suo padrone a casa,
Raccolgonsi gli amici ed i parenti
Per vederla venir, e con desïo
Aspettan di veder questo dottore.
Giung' ella in mezzo, e mentre ognuno è attento,
Comincia a far visacci e strani ceffi,

Contorcimenti ed occhi contraffatti
Da far ispiritare un cimitero;
Ed alla fin per colmo di crëanza
Le sue callose natiche squaderna:
La più bell' opra che facesse il nano.
Così mal chi vïaggia si consiglia,
Se vede il meglio ed al peggior s' appiglia.

Del Lupo e dell' Agnello.

Giunse un Lupo per bere ove bevea
Un semplice Agnellino. Il Lupo audace,
Superbamente digrignando i denti,
Lo calunnia in tal guisa: O tu, sfacciato,
Perchè l' acqua ch' io beo, così conturbi?
L' Agnellino tremando all' empia vista
Del sanguinoso dente, in questa forma
Umile e lusinghevole risponde:
O Altezza, in qual guisa esser può questo,
Se appunto per rispetto i' mi son posto
A ber sotto di lei? Non so scordarmi,
Disse il reo Lupo, d' una gara antica
In cui tu fosti mio mortal nimico,
E da sei mesi in qua cerco vendetta.
Rispose l'Agnellin: Non potea farvi
Ingiuria allora, che due mesi e mezzo
Appena son che giunsi in questo mondo.
M' odia tua madre a torto, e jer mi fece
Dar da due cani lunga e fera caccia.
Morì mia madre il dì stesso ch' io nacqui.
Fu dunque il padre tuo. Morì sul rogo

Arso mio padre innanzi a' sommi Dei.
Tua sorella fu dunque o tuo fratello.
Io non ho nè sorelle, nè fratelli.
Orsù, sia che si voglia: alla vendetta.
Sì detto, senza udire altre ragioni,
Sbrana il misero agnello e lo divora.

Della montagna che partorisce.

Sparso era un tempo d' ogn' intorno il grido,
Che una montagna altissima e superba
Era al parto vicina. Ecco le genti
Tutte commosse: corrono alle falde,
Ingorgano e s' affollano, aspettando
Ch' esca de' fianchi alla montagna grossa
Una stupenda ed ammirabil prole.
Ma la macchina altissima che il cielo
Parea toccasse con l' eccelsa cima,
Ed era maraviglia a' passeggieri,
Mentre son tutti cupidi ed attenti,
Ecco si crolla, si dimena e mugge;
E fra rimbombi, strepiti e rovine,
Dopo un lungo aspettare e lunga brama,
Venendo a' fatti, partorisce un sorcio.

Il Marito delle due Mogli.

Un uom giunto a' cinquant' anni
  Con cervello e senno poco,
  Pien d' amore e pien di foco
  Entrar volle in gravi affanni.
Di due mogli (bella usanza!)
  Volle sposo diventare:
  Che per farlo disperare
  Una sola era abbastanza.
Sessant' anni l' una avea,
  L' altra appena ventidue:
  L' una e l' altra a voglie sue
  E a suo modo lo volea.
La più vecchia desïava
  Ch' ei sembrasse di sua etade;
  E con l' altra, come accade,
  Bestemmiando s' azzuffava.
La più giovane avea in core
  Di cambiargli sì l' aspetto,
  Ch' ei paresse giovanetto,
  Dell' età proprio sul fiore.
Per mostrar di governarlo
  L' una e l' altra ciascun giorno,
  Con amor gli stava intorno
  E voleva pettinarlo.
Per far paghi i lor pensieri,
  I capelli fuor di testa
  Gli cavava quella e questa,
  L' una i bianchi e l' altra i neri.
Sinchè poi calvo e pelato,
  Raso e liscio quel zuccone,
  Venne a noja alle persone,
  E per tutto beffeggiato.

Perchè sieno gli sponsali
  Fortunati e graziosi,
  Debbon essere gli sposi
  E di voglie e d'età uguali.
Era l'uomo in ch'io mi specchio
  E il qual ebbe tal fortuna,
  Troppo giovane per l'una,
  E per l'altra troppo vecchio.

Digitized by Google

E G L O G A

LA GHITA E IL PIOVANO

GHITA

O di costà; Deograzia: evvi cristiano?

PIOVANO

Chi picchia? vienne avanti. Oh, se' tu Ghita?

GHITA

Dio vi dia il dì, messere lo Piovano.

PIOVANO

Buongiorno.

GHITA

A dirla, i' son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l'ufficio in mano:
Forse ch'io sarò stata troppo ardita.

PIOVANO

No no, vieni oltre. Io mi pongo a sedere.
Son sul finire.

GHITA

Finite, messere.

PIOVANO

A sagitta volante. — Che buon vento
T'ha qui condotta?

GHITA

Un tratto io v'ho a pregare
Che voi che avete buon intendimento
E sapete per lettera parlare,
Mettiate in carta con lo inchiostro drento
Duo paroline ch'io vo' altrui mandare.

PIOVANO

Oremus ... Bene, quando avrò finito.
Amen. — Ben, come stai con tuo marito?

GHITA

Messere, il mio Ceccone è me' che il pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorio:
Sempre la terra graffia come un cane,
E quando non lavora, e' n' ha desío.
Quand' ei toglie la vanga nelle mane,
S' egli l' affonda ben, vel so dir io:
Or fa nesti che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza;
Tanto che a questi tempi magri e stretti
Ne caviam pane e qualche coserella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella:
E creditor non abbiam che ci affretti,
O faccia pignorarci la gonnella;
E se qualcosa al bisogno non v' ene,
Ci consoliamo col volerci bene.

PIOVANO

Orsù, io l'ho compiuto. Or di', che vuoi?

GHITA

Dico, i' vorrei che mi scriveste un foglio
A uno che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane ch' abbia veccia o loglio.
Pensate pur ch' egli ene uno fra' suoi,
Proprio di quelli che vanno all' imbroglio;
Di quelli che gastigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia.
Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che facciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo che sia onesto:
Già chi sa far, poca fatica dura.

PIOVANO

Volentier, Ghita, vedi ch'io son presto;
Faccio alla penna una nova fessura.
Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi, farti.
Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?

GHITA

Che ne so io? ditegli quel che viene;
Cioè ch'io non ho voglia di morire,
E che credo che anch' egghi si stia bene;
E ch'io son grossa e che vo' partorire;
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene;
Che ho caro che per balia e' mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.
Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch' e' compose di me quella canzone,
Quand' io sentiva tante pene e guai
Per amor del mio diavol di Ceccone.

PIOVANO

Basta, i' t' intendo; tu dicesti assai:
Mi bisognerebb' esser Cicerone.
Quando è colui che scrisse del tuo amore,
Egli ha più intelligenza d'un dottore.
Tu mi fai porre a partito il cervello:
Qui vuolci una scrittura dilicata.

GHITA

Io avrei anche voglia di vedello,
Per poter dirgli: I' vi sono obbrigata.
Oh, se vo' aveste un dire tanto bello
Da poternelo indurre una fiata
A far ch'egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioja a stilla a stilla.
Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch'è avvezzo a veder cittadine,

Che da vederle sono un appitito,
E han quella figura di regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito
O agli orecchi, noi altre poverine,
Nè que' capelli sulla fronte acconci,
Ma gli portiamo a quel modo che sonci.

PIOVANO

Io lo conosco: egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo core,
Ch'io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

GHITA

S' e' vede un tratto il nostro campanile,
I' voglio ringraziarlo del favore.

PIOVANO

Dov' è egli?

GHITA

Alla Mira a sollazzare.

PIOVANO

Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.

GHITA

Or ve' com' ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso e parla di segreto!
I' credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr' egghi torce il capo e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti e lascia il nero in dreto!

PIOVANO

Quel che vuol l' uno, l' altro ancora vuole.

GHITA

Che dite voi?

PIOVANO

In fatti ed in parole.

GHITA

Io non v' intendo.

PIOVANO

Non parlo teco ora;
Vo ridicendo quello che ho dettato.

GHITA

Or sia con Dio; scrivete alla buon' ora:
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli diceste ancora
Che son sua serva e che l' ho salutato;
Ch' egli stia bene: infin come volete.

PIOVANO

Dirogli tutto.

GHITA

Oh pazza! i' insegno al prete!
Poffar! come menate ben la mano!
Oh bella cosa ch' è l' aver virtue,
Ch' un con la penna può segreto e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue!
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo essere due;
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.
E' m' è piaciuto sempre questa storia,
Bench' io sia una villana scimunita,
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh, s' io sapessi farlo, i' n' arei boria;
Ma che si può e' far? che vuoi far, Ghita?
Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch' egghi ha poca virtù e men cervello.

PIOVANO

Umil serva la Ghita. Io l' ho compiuto.
Vuollo tu udir?

GHITA

Io sto proprio in orecchi.
E quella polver sarà per ajuto

Sopra lo inchiostro, acciocch' esso si secchi?

PIOVANO

Appunto.

GHITA

Or vedi s' io l' ho conosciuto.

PIOVANO

Orsù, ad udire fa che t' apparecchi.

GHITA

Orbè leggete; i' son qui tuttaquanta.

PIOVANO

Sedici ottobre settecencinquanta.
Pace, salute ed ogni ben che sia,
In questo foglio co' detti e col core,
Signor cortese, la Ghita v' invia,
Moglie di Cecco, buon lavoratore,
Col qual si vive in dolce compagnia,
L' un dì che l' altro più piena d' amore:
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi.

GHITA

Che vuol dir v' invio ben, salute e pace?
Vedete bene, io non gli mando nulla.

PIOVANO

Gli è che il saluti: ne se' tu capace?

GHITA

Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutarlo, ciò mi piace;
Ma sono d' ogni bene ignuda e brulla:
Quel ch' io non ho, non gli posso mandare.

PIOVANO

Gli è un mo' di dire, come salutare.
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi,
Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani e tanti,

Chè di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de' suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura:
Vivono insieme come un paî d' amanti;
Quel che vuol l' uno, l' altro ancora vuole.

GHITA

Cotesto è vero.

PIOVANO

In fatti ed in parole.
Di questo amor nel ventre il frutto io porto,
Il qual, quando che sia, s' ha a maturare.
Or io sento a narrare, a dirvel corto,
Ch' anche la vostra vuole un maschio fare;
Ond' io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare,
Ch' io sia la balia del funciul che nasce.

GHITA

Allatterollo e legherò le fasce.

PIOVANO

I' vi prometto di non ber mai vino,
Perchè il mio latte sia purificato;
Che lontana starò dal mio Cecchino, ...

GHITA

Questo oh mi duole!

PIOVANO

Infinchè sia spoppato;
Ch' io mi terrò quel vostro fanciullino
Me' che per mio e del mio corpo nato:
Ogni cosa farò con diligenza.

GHITA

E' mi duol del mio Cecco: pazienza.

PIOVANO

Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:
Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio lamento

Che così bene in carte avete fatto.
C' è delle villanelle più di cento,
Che n' hanno invidia che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch' io vada sola sola in iscrittura.
E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale,
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo che non poco vale.
Se vi piacesse di costà partire,
Vedreste una bellezza naturale:
Qui ancor c' è fiume, palagi e boschetti,
Giardini e laghi, e mille altri diletti.
Ma più che 'l lago, che i giardini e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel nostro costume,
Per farne versi d' allegrar la gente,
Qui prendereste i buon colori e il lume
Da dipingerci proprio schiettamente;
Chè la natura qui nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero ed ogni voglia.
Là dove or siete, il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d' inganno:
Di cittade e di villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien che s' adopre
A lavorar la terra tutto l' anno,
Non che s' impacci con cavalli e barche,
O vetturali quasi eresïarche.

GHITA

Sono una ciurma proprio di gentaccia
Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano:
Hanno brusche parole e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

PIOVANO

La coscïenza ha qui vera bonaccia;
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama;
L'aria, la terra, il ciel, l'acqua vi chiama.
Perciò, se puote in voi questo pensiero,
E se questo disio vi move punto,
In poco tempo di vedervi spero;
Anzi mi sembra già che siate giunto;
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,
Ond' ecco al foglio, signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva la Ghita.

GHITA

Ell' enno queste oh che parole d' oro!
Le son di rose, le son di vïole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco ed io siamo in quelle parole:
Ben l' ho più caro che avere un tesoro:
E par che a ricordarlo mi console,
A pregar che per balia egli mi toglia,
E dell' acqua e dell' aria che lo voglia.
Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io e tutti i miei vi siam tenuti,
Chè mi faceste questa cortesia.

PIOVANO

Or prendi il foglio e va, che il ciel t' ajuti,
E l' angiol santo sia tua compagnia.

GHITA

Addio, messere: io vi faccio i saluti,
Benchè la cirimonia un po' m' intrica.

PIOVANO

Va va, figliuola: Dio ti benedica.

Intorno al poetare.

SONETTO

I poeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel romor de' tuoni;
La poesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei.
Apollo va gridando: O asso, o sei;
Voi volete esser tristi, o esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettojo fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s' alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull' ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell' armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d' una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l' accento
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell' armonia sono le chiavi.

In lode de' capelli di leggiadra donna.

SONETTO (*)

Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli
Che intorno al viso, in cui Venere pose
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Stavan negletti e non colti capelli!
Mai più gentili, più vezzosi e snelli
Man non gli fece, e mai non gli compose
Sì, che rendesser più l' alme amorose,
Quanto quel dì che senza arte fur belli.
Oh fin oro, oh leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impressa, e qual gioja i' ne sento!
Dovunque io vada, il fulgido splendore
Veder mi sembra, e che gli baci il vento,
E gli rimiri e altrui gli mostri Amore.

(*) Citato nel Vol. III. a car. 525.

COMPONIMENTO

DITIRAMBICO

PER LE NOZZE

DI S. E. IL SIGNOR

SEBASTIANO MOCENIGO

CON LA NOBILE DONZELLA

CHIARA ZENO (*)

Dunque la falsa e inarrivabil onda
Chiederan sempre del sognato fiume
Vaneggianti poeti, e non la vena
Mai del polputo Ispano
O del grato Frontignano?
Non lo Sciampagna mai, ch' ogni ritegno
Ha poderoso a sdegno,
E con forza rigogliosa,
Rovinosa,
Il turacciolo sbalza, e lieto spruzza
Fino al palco a mille a mille
Per la sua libertà gioconde stille?

(*) Citato nel Vol. III, a car. 528.

Nozze cantansi, nozze. È senza Bacco
  Venere fredda. Un' ara voglio: un' ara
  Qui mi sia ritta, e sovr' essa s' onori
  Il gran figlio di Semele e di Giove.
  Nel mezzo un dolio corpulento e grave,
  Fiaschi intorno, bottiglie e belliconi,
  Peccheri, coppe, nappi, tazzoni,
  Splendida del Briatti ampia famiglia,
  Che l' ingegno riscalda ed assottiglia.
Ecco l' ara apparecchiata:
  Chi non è salmone o tinca,
  Lasci l' acqua che ha sognata:
  Buon poeta molto trinca.
Ecco, svino un botticello;
  N' esce fuor dolce midollo.
  Bella cosa! va pel collo,
  E riesce nel cervello.
Ogni stilla
  Che si spilla,
  Che discende,
  Che zampilla,
  Brilla, frizza, spuma o splende,
  Dedicata a Chiara sia,
  Consagrata a Sebastiano.
  Com' io levo questa mia,
  Tutti levino la mano;
  Ognun segua e imiti me:
  Bella Chiara, a te beviamo;
  Sebastian, beviamo a te.
Rinnovate, ricolmate,
  Arricchite
  Del gran sangue della vite
  Questi nappi un' altra volta.
  Innaffiate, ristorate,

Accendete
Il cervello quanti siete,
Sì che voli a briglia sciolta.
Vedete voi colà
La sposa dov' ell' è?
Ecco, allo specchio sta,
E intorno al capo suo studia il faiè:
Non però pettoruta ella sta là,
Nè superbendo ha gran boria di sè.
Non colla coda degli occhiolini,
Non con attucci, con risolini
Si vagheggia,
Pavoneggia
Or per lato, or dirimpetto;
Ma lascia fare al naturale aspetto.
E voi frattanto, aure leggiadre e snelle,
Le ricche e care d' ôr chiome baciate;
E tu, guida del mondo e delle stelle,
Amor, t' allegri di vederle ornate;
E saldi nodi e lacci fai tra quelle,
Per togliere ad un cor sua libertate;
Nè le fugge quel cor gentil, ma corre,
E ne' lacci da sè vassi a riporre.
Ella ciò scorge, onde pietosa gira
Il guardo al prigioniero, e lo consola:
Nè men di lui nell' anima sospira,
Ed il sospir è in cambio di parola.
Dall' un lato e dall' altro si desira;
Amor s' applaude, e glorïoso vola:
Dalle stelle giocondo Imeneo scende,
E la sua face desïata accende.
Votiam la coppa, tesor di Libero,
Tutte ad Imene votiam le ciotole:
O gioconda salute delle vergini,

Imene, Imene, Imeneo,
Questo nappo in tuo pro beo.
Mentre passeggia
E signoreggia
Nelle viscere nostre il vin bevuto,
Viverem forse di fiuto?
No: con pietose e desïose ciglia,
Qual di bambini tenera famiglia,
Ricorriam tutti assetati,
Chiediam d' essere allattati.
Dolce balia, botticella,
Delle poppe apri il tesoro:
Se non porgi a noi ristoro,
Ci vien meno la favella.
Vedete alta pietà che ci consente
La cara balia! e mentre ognuno langue,
Essa il suo nutritivo amabil sangue
Fuor pel capezzol suo dà largamente.
Sia cambiato,
Accettato
Sulle stelle il tuo cocchiume;
Ed il capecchio che l'avvolge, sia
Tutto lume, un eterno capillizio
A chi bee, dal ciel propizio.
Su su dunque in giolito, in festa
Venere invochisi, madre d' Amore,
Gran dolcezza, gran gioja del core,
Che il mondo rinnova, che l' anime desta.
Beata Dea, che col tuo fuoco giovi
Al mondo sì, ch' anime nove acquista;
E mentre ei per sè cade, tu il rinnovi
Con la bell' arte, onde ciascuno è artista;
Fiamma d' amor dalla tua stella piovi,
Alle tue grazie, a' tuoi diletti mista,

Sì che lor giovinezza il nostro mondo
Ristori, e il faccia d'altre alme giocondo.
Se tu fecondi in non morbidi letti
Di chi vive nel mar fra reti e scogli,
E se a' duri aratori i pargoletti
Tosto concedi ed alle rozze mogli;
Sotto sì ricchi e fortunati tetti
È più ragione il dar novi germogli.
De' Mocenichi l'alme grandi e belle
Rifà nell' alme tenere e novelle.
Tosto gorgoglino
I ricchi balsami
Giù per l'esofago,
E alle bell'anime
Che l'ali impiumano
Per discender di lassù,
Faccia il buon pro: beviamo; va giù
Pera chi dice che l'umane cose
Son tutte affanni,
Perigli e danni,
O crude serpi sotto i fior nascose.
Dall'una parte, è ver, fortuna torbida
Fra lampi e sibili,
Fra tuoni e folgori
Inevitabile,
Spesso le viscere
E il cor ci strazia,
Nè mai si sazia;
Ma dall' altra il buon Leneo
Bassareo,
Che de' mali
De' mortali
Ha pietà, padre amoroso,
Ampio vase tiene a lato,

Medicato,
Che le doglie
Dal cor toglie,
E dà pace, dà riposo.
Oh meschini poeti, se dal mondo
Tolta fosse la manna che rinchiude
Dentro a' grappoli suoi la ricca vite!
Ahi, ahi, miseri noi!
Che sarebbe di noi e di voi
Senza i grappoli suoi che ci addormentano,
E fan che l'aspre cure non si sentano?
Ora l'austera critica
Sferza, e veleno adopera;
Or mentre in alto volano
Epici e Lirici,
Invidia livida
Punge e fere con detti satirici;
Ognun vi lascia, v'abbandona ognuna,
Sventurati,
Trascurati
Dalla terra, dal ciel, dalla fortuna.
Dagli altri in fine non oscura tomba
Pur vi divide: e che può farsi intanto?
S'empion le tazze, si tracanna e bomba.
Ciò non sol rasciuga il pianto,
Ma nell'anima attizza un foco,
Ch'ella smania, nè trova più loco.
Passa i luoghi de' tuoni e de' lampi,
Delle sfere s'apre i campi,
Legge i libri del destino,
Profeteggia: e tutto è vino.
Dunque, bottiglia amabile e vezzosa,
In cui si posa il don d'ogni scïenza,
E sapïenza di predire il vero,

Ricorro al labbro tuo non menzognero.
Lieto abitacolo
Di stil fatidico,
Antico oracolo
Sempre veridico,
Chino davanti a te la mente umíle:
Dimmi se il casto nodo
Prima al mondo darà prole virile.
Si move,
Commove,
Dal fondo ribolle;
Borboglia,
Gorgoglia,
Il vino s'estolle.
Quale striscia di rapido lume
Veggo in alto che larga balena?
Questa stanza n'è tutta ripiena:
Tal fulgóre non vien senza Nume.
Non vedete com'esso circonda
D'una nube il candido grembo?
Non è segno di folgori o nembo:
Tutta splende la nube gioconda.
Scende la nube a terra; il molle seno
Apre: non la scorgete?
Quella culla non vedete?
Di pannilini
Candidi e fini
Ricoperta tuttaquanta,
Ed Aglaja appresso siede,
E col piede
Crolla, culla, e così canta:
» Fior d'Amore, cheto giaci;
» Chiuda sonno il tuo bel ciglio;
» Dormi cheto, amabil figlio;
» Risvegliato, attendi baci.

» Delle grazie io son sorella;
» M' ha qui Venere mandata:
» Son a guardia destinata
» Dell' età tua tenerella. »
Ma quante veggo nel real soggiorno
Venir venete donne in questo giorno,
Che bisbigliano! non le udite?
Alla culla, compagne, venite;
Piano il velo alzate, scoprite,
Tenete l'alito,
E col piè non fate strepito:
Piano alzate, piano fate,
Non parlate, nol destate.
Qual pittore
Puote Amore
Inventar sì grazïoso,
Che fra rose
Odorose
Chiuda gli occhi a un bel riposo?
Com' è bello,
Grandicello,
Colorito, saporito!
Par la madre;
Anzi 'l padre
Pare a me vivo e scolpito.
Culla Aglaja, culla, fa presto,
Chè si desta. Ah che s' è desto!
Nol diss' io,
Amor mio,
Nol diss' io? si desterà.
Gli occhi gira,
Tutti mira:
Giurerei che intende e sa.

Le belle labbra con quel risolino
Che parte spunta, ma non esce ancora,
Un bocciuolo di rosa sul mattino
Sembran, che parte è dentro e parte è fuora.
Di maliziette ha pieno l' occhiolino:
Innamorato sembra fin da ora.
Balia, tosto le poppe; balia, tosto:
Torce il visino, ride or che gli è accosto.
Di liete voci e di festosi viva
Uno strepito suoni,
E una salva spariam di belliconi.
Sì, le mani al labbro s' alzino;
Che nessuno esca di regola:
Tracanniam tutti con ordine.
Su, con voce alta e festiva:
Il pargoletto Mocenigo viva.
Ma la culla dov'è? dove n' è gita
Or la corona delle donne belle?
Perchè questa sul mar veggo apparita
Nave guidata da benigne stelle?
Ivi accenna il nocchiero, ivi ne invita:
Che vuol da noi? quai reca a noi novelle?
Sull' alta poppa ha per insegna un tino:
Ch' entriamo ei chiede. Entriam dove c' è vino.
Sarpa tu il ferro, olà, sciogli le vele,
Che in alto andiamo,
Ed incontriamo
Molte de' Zeni e Mocenighi eroi
Alme vittorïose
E glorïose
Che del sangue nimico tinser l' onda,
Ed or vengon festose a questa sponda.
Dov' è, dov' è la nobile
Tromba solenne ed epica

Che a bocca posesi
Il Cantor veneto (*),
Il qual dell'Indie
L'Ammiraglio cantò?
Ingegno fervido,
Qual fosca ruggine
D'obblio può rodere
L'alta memoria
Dell'Eroe ligure
Che ne' tuoi versi gloriöso andò?
Ma sol potea quell'invincibil petto
A tal tromba dar fiato. O vincitori
Di barbariche vite, invitte destre,
Che con lunghe fatiche e perigliose
Apparecchiaste alla reina bella
Del mar la pace, nel cui grembo or posa,
Non il mio canto qui v'alletta: questa,
Questa pompa solenne è che vi chiama.
Veggo di ricche e d'onorate spoglie
Ornati i legni e di ducali fregi,
Gran memoria ed esempio de' nipoti.
Odo da mille e mille parti i vostri
Nomi sonar, e rimbombar al suono
Le più lontane e men cognite spiagge,
E Vinegia gioir di sì gran nomi,
E sperar prole di tal sangue degna.
Perchè no, se infiammato ha il nobil seno
Sebastian delle vostre antiche imprese,
E sol gloria desia? La bella Sposa,

(*) S. E. il signor Luigi Quirini, il quale pubblicò un poema de' fatti del Colombo, opera piena di tutta l'epica grandezza, e degno frutto dell'ingegnoso ed erudito autore.

D' ogni pura virtù tesoro e vase,
Altro diletto, che virtù, non trova.
Di tai rampolli e di sì ricco innesto
Ch' or il saggio Imeneo fa di sua mano,
Frutto avrem che onor fia delle due piante.
Come uscimmo di nave? e come sotto
Alle due belle e al ciel piante gradite
Or beviamo e cantiam? Sia che si voglia,
La lingua si scioglia,
Si canti, si bea,
S' incespichi e sdruccioli;
Chè onor del bere
È gir con passi non dritti e tremuli,
E quasi vituperio è non cadere.
Coronatevi di pampini,
O seguaci al Dio vitifero,
E si suonino timpani e nacchere;
Quai bassaridi, quai satiri,
Stiamo qui cantando, danzando,
Incespicando e sdrucciolando
Ove l' ombra pacifica si stende
Delle due piante, la pacific' ombra
Che tanto spazio co' be' rami ingombra,
E colle braccia sue tanti difende.
Mentre lieti noi siam qui,
Chiara è sposa, e vien di là.
Allo Sposo ha detto sì:
E sapete dov' ella va?
Brindisi, brindisi a sì bel sì
Ed al talamo ov' ella va.
Il figliuol di Citerea
Alla stanza ne la guida:
Il figliuolo della Dea
Di qualcosa par che rida,

E qualcosa certo ei sa.
Ehi, beoni, olà olà:
Orsù, non più;
I bicchieri mettiam giù.
Come giù? quanto può, ciascun gli balzi
In aria sì, che dato in terra un botto,
N' esca romor, e fino al cielo s' alzi;
E noi di sotto
Gridiamo intanto tutti ebbrofestosi:
Viva la Coppia dei felici Sposi.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME QUINTO

DIFESA DI DANTE

Dedicatoria dello stampatore Antonio Zatta *pag.* 5
Prefazione . . . . . » 7
Avvertimento del Doni allo Zatta. . . . . » 20
Dichiarazione dei rami che si attrovavano nella prima edizione della *Difesa di Dante*, e Sommario delle Lettere . . . . . » 21
Lettera I . . . . . » 24
II. . . . . » 32
III. . . . . » 39
Dialogo I. Virgilio e il Doni . . . . . » 51
II. Giuvenale, Aristofane, altri poeti e i suddetti . . . . . » 65
Dichiarazione del Doni . . . . . » 70
Parole dette da Trifone Gabriello sopra l' arte di Dante nel suo poema . . . . . » 73
Annotazione del Doni . . . . . » 95
L' Orfeo, favola di Aristofane intorno al buongusto di Dante . . . . . » 98
Annotazione del Doni . . . . . » 112

COMPONIMENTI VARJ

PROSE

Istoria di Giovanna Sara Cénet di Parigi . *pag.* 118
Cicalata detta nell' Accademia de' Granelleschi. » 121
Volgarizzamento della Dicería di Libanio Sofista contro uno che per biasimarlo lo chiamava rimbambito . . . . . » 127
Orazione di S. Basilio in tempo di siccità e carestia . . . . . » 139
Lettera di Plinio a Fosco, tradotta . . . . . » 160
Lettera ad Angelo Dalmistro . . . . . » 163
Lettera a Stefano Mastraca . . . . . » 166

NOVELLETTE E RACCONTI

La dote . . . . . » 168
Strana beffa fatta da una signora a un brutto damerino . . . . . » 170
Divorzio di nuova specie . . . . . » 174
I ladri . . . . . » 176
Il terrore per equivoco . . . . . » 177
Se sieno migliori le fatture forestiere, o le nostrali . . . . . » 180
Applicazione della favola di Pigmalione . . . . » 182
Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo. » 183
L' Adone di settant' anni . . . . . » 187
L' avaro . . . . . » 188
Memorie d' una signora per la sua coscienza . » 191
Nuovo modo d' educazione . . . . . » 193
Lettera e Novella ad un amico, il quale gli domanda il suo parere, com' egli debba contenersi con suo figliuolo d' anni sedici, molto inclinato a' passatempi . . . . . » 197
S' insegna ad una moglie il segreto per vivere in pace col marito . . . . . » 200
Lezione morale a' padri di famiglia . . . . . » 203
Il finto ammalato . . . . . » 205
Necessità di non ragionare ad alta voce de' fatti suoi per le strade . . . . . » 208

Si narra come uno scioccherello fu colto alla rete da una uccellatrice . . . . . *pag.* 210
Inutilità del pensare a' casi avvenire . . . . . » 215
Il cicisbeo scornato . . . . . » 217
L' Amore e l' Interesse . . . . . » 220
Il dente posticcio . . . . . » 222
Avventure di un Religioso che si mascherò per andare al teatro senz' essere riconosciuto . . » 224
Il quadro d' Imeneo . . . . . » 227
Medicina usata da' Medici nel curare sè stessi. » 229
Industre maniera d' esplorare l' indole e le inclinazioni de' fanciulletti . . . . . » 231
Curiosi effetti che possono nascere dalla paura » 234
Perchè Amore sia da' poeti descritto e da' pittori dipinto sempre bambino . . . . . » 238

NOVELLE ORIENTALI TRADOTTE

I. Avventure della figliuola di un Visir . » 241
II. Crudeltà non più udita di un padre . » 252
III. I tre Truffatori . . . . . » 259
IV. I due Orsi . . . . . » 261
V. Tratto raro di generosità di un Califfo. » 264
VI. Allegoria . . . . . » 283
VII. Allegoria sull' amicizia . . . . . » 288
VIII. Le due pantofole . . . . . » 292
IX. I due Astrologhi . . . . . » 297
X. Astuzia particolare di una femmina . . » 299
XI. Il cieco ammogliato . . . . . » 303
XII. Bella risposta data da un Visir ad un Sultano, il quale si era mirato attentamente allo specchio . . . . . » ivi
XIII. L' uomo di corte virtuoso . . . . . » 305
XIV. Modo ingegnoso usato da un Visir per liberare il suo signore, il quale per la poca sua prudenza era stato fatto prigione . . . . . » 309
XV. Atto straordinario di generosità di un Egiziano . . . . . » 311
XVI. Gratitudine particolare e sentimenti di generosità fra due signori arabi . . » 313

XVII. Di una bella risposta data da un Medico cristiano ad un Califfo . . . . . *pag.* 318
XVIII. Come un Mago facesse desistere un Dervis dall'esercizio della pittura . . . . . » 321
XIX. Giustizia di un Sultano . . . . . » 322
XX. Tratti diversi di Bahalul, buffone d'Arun-Errechid . . . . . » 324

Il Quadro di Cebete Tebano . . . . . » 326
Brevi dichiarazioni per intelligenza dell'Allegoria contenuta nel Quadro di Cebete Tebano . . » 357

COMPONIMENTI VARJ

VERSI

SERMONI

I. *Al Signor N. N.* Ritratto in versi degl'innamorati moderni. . . . . » 373
II. *A Frate Filippo da Firenze.* Sull'eloquenza sacra . . . . . » 377
III. *A S. E. Pietro Zeno.* Gli parla di sè medesimo . . . . . » 380
IV. *Ad Anton Federico Seghezzi.* Che la natura non basta a fare il poeta . . . » 383
V. *All'Abate Adamante Martinelli.* De' giudizj che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l'arte a quella congiunta . . . . . » 585
VI. *Al Commendatore Cosimo Mei.* Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato . . . . . » 388
VII. *Al Signore Stelio Mastraca.* Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza » 391
VIII. *A certuni che picchiano all'uscio.* Dimostra in che consiste l'amicizia di alcuni . . . . . » 395

IX. *Al Signor Pietro Fabri.* Parla del villeggiare . . . . . *pag.* 398
X. *Al Conte Abate Zaccheria Serimani.* Lo prega a difenderlo da' censori . . . . » 403
XI. Contra il gusto d' oggidì in poesia . . » 405
XII. Contro alla mollezza del vivere odierno » 409
XIII. *A Sua Eccellenza Marco Foscarini procuratore di S. Marco.* Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova . . . . . » 413
XIV. *A Sua Eccellenza Bartolommeo Vitturi.* Compiange il suo stato . . . . . » 419
XV. *Ad un Amico.* Abbozza l' immagine della vera poesia 424
XVI. *All' Abate Don Pietro Fabris.* Contro alla corruzione de' costumi presenti . » 426
XVII. *Al Signor Matteo Giro.* Accenna gl' incomodi della vecchiaja . . . . . » 433
XVIII. *A Sua Eccellenza la Procuratessa Catterina Dolfin Tron.* Sullo stesso soggetto . . . . . » 436

Traduzione dell' Epistola II. d' Orazio . . . . . » 439
Frammento d' una Satira di Persio . . . . . » 442

FAVOLE ESOPIANE

Del lione e dei falsi consiglieri . . . . . » 445
Dell' ortolano e dell' asino . . . . . » 446
Del gallo mal maritato . . . . . » 447
Dell' airone, uccello d' acqua, e de' pesci . . . » 448
Della mala mercanzia . . . . . » 449
Dell' albero e degli uccelli . . . . . » 451
Della scimia e del padrone . . . . . » 453
Del lione e del topo . . . . . » 454
Del fiume e della sua fonte . . . . . » 455
Della formica e della colomba . . . . . » 456

Del lione, del lupo e della volpe . . . . . *pag.* 457
D' una visita fatta all' inferno . . . . . » 458
Della trombetta e dell' eco . . . . . » 459
Dell' uomo e della pulce. . . . . » 460
Della donnola e della volpe . . . . . » 461
La scimia e la testa di gesso . . . . . » 462
Della cicala e della formica . . . . . » 463
Della volpe e del riccio . . . . . » 464
Dello stomaco e delle membra . . . . . » 465
I due sorci . . . . . » 466
Del cucco e dell' allodola . . . . . » 468
Della gamberessa e sua figlia . . . . . » 469
Del corvo e della volpe . . . . . » 470
Delle api e del ragno . . . . . » 471
Della rana e del bue . . . . . » 472
Del cuoco e del cigno . . . . . » ivi
Della scimmia in corte . . . . . » 473
Del lupo e dell' agnello . . . . . » 475
Della montagna che partorisce . . . . . » 476
Il marito delle due mogli . . . . . » 477

EGLOGA

La Ghita e il Piovano . . . . . » 479

SONETTI

Intorno al poetare . . . . . » 488
In lode de' capelli di leggiadra donna . . . . . » 489

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

Per le nozze di S. E. il sig. Sebastiano Mocenigo con la nobile donzella Chiara Zeno . . . . . » 490

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	64	lin. 23	, altro	l' altro
	ivi	„ 24	latinil !	latini
	124	„ 5	appiccagnunli	appiccagnuli
	170	„ 25	*bruto*	*brutto*
	235	„ 28	tavaglinlini	tovagliolini
	243	„ 25	fancilla	fanciulla
	296	„ 26	teminate	terminate
	314	„ 10	sua	tua

MAG 2010963

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google